

LA RESISTENZA DEI MILITARI ITALIANI ALL'ESTERO

ALBANIA

(da pag 1 a pag 187)

COMMISSIONE PER LO STUDIO DELLA RESISTENZA DEI MILITARI ITALIANI ALL'ESTERO

attacco dell'esercito di Giorgio Castriota
Skanderberg contro i Turchi dall'esterno del
castello di Kruja (da un dipinto di Z. Shosbi,
Museo G. C. Skanderberg, Kruja)





 **RIVISTA
MILITARE**

Direttore responsabile:
Giovanni Cerbo

© 1999

Proprietà letteraria artistica
e scientifica riservata

MASSIMO COLTRINARI

LA RESISTENZA DEI MILITARI ITALIANI ALL'ESTERO

L'ALBANIA

MINISTERO DELLA DIFESA
COMMISSIONE PER LO STUDIO DELLA RESISTENZA
DEI MILITARI ITALIANI ALL'ESTERO
DOPO L'8 SETTEMBRE 1943

**RIVISTA
MILITARE**

Questo libro sull'Albania è il nono della serie sulla "Resistenza dei militari italiani all'estero" dopo l'armistizio, realizzata da una apposita Commissione di studio del Ministero della Difesa: un segmento di storia italiana fino a ieri dimenticata e che solo ora, al termine dell'opera, è in grado di esprimere tutta la sua potenzialità di fatti ed esperienze, militari ed umane.

L'area geografica di interesse questa volta è l'Albania, uno stato inserito con la forza nell'allora Regno d'Italia, contro ogni logica e convenienza, se non quella della politica dilettantistica del delirio di potenza di una dittatura, nell'aggrovigliato mondo della seconda guerra mondiale e degli ambigui ed alterni rapporti tra Roma e Berlino. Per questo quando quei rapporti si ruppero, con la defezione dell'Italia dal conflitto, da parte tedesca ed albanese, si verificarono gli eccessi e le ritorsioni peggiori verso quei soldati che, cessati da un giorno all'altro di essere alleati ed occupatori in casa loro, erano diventati nemici entrambi ed uomini allo sbando, senza altra risorsa che il loro coraggio, la loro dignità e la straordinaria capacità di adattamento degli italiani.

A rendere più crudele la loro condizione di sconfitti, concorse sia la volontà di rivalsa dei movimenti partigiani locali, da essi fino ad allora combattuti, sia il risveglio nazionalistico di alleate bande al soldo dei tedeschi, i quali concertando abilmente una politica di rivendicazioni territoriali e di sovranità albanese, finirono per delegare ad esse ed ai loro capi l'ordine interno del paese ed il controllo delle vie di comunicazione verso le loro importanti basi strategiche della Grecia continentale ed insulare.

Per questo, gli avvenimenti in Albania, costituiscono il quadro forse più drammatico, sfortunato e, per molti aspetti, disperatamente eroico con cui i nostri militari dovettero confrontarsi; all'inizio per sfuggire alla trappola di un territorio divenuto inaffidabile ed ostile ed, in seguito, per cercare di sopravvivere, in qualsiasi modo ed a qualunque prezzo in un ambiente estremamente povero e privo di risorse. L'epilogo sfortunato della maggior parte dei combattenti per il reimbarco, così come la esiguità delle forze che scelsero la Resistenza, al confronto con il numero elevatissimo di uomini che erano riusciti a sottrarsi alla cattura, non

devono tuttavia sminuire il valore ed il significato di quei tentativi e di quelle scelte di libertà. Ad essi fecero seguito poi, il sacrificio delle divisioni "Perugia" e "Firenze", la prima nella sua lotta per garantire il possesso degli approdi costieri e la salvezza di unità più fortunate, e la seconda decisamente incamminata, al seguito del suo valoroso comandante, verso le inospitali montagne all'interno, per combattere i tedeschi.

I giorni di settembre e ottobre, nei quali si verificarono i combattimenti più aspri, furono costellati di atti di valore e di indiscriminati eccidi, insieme ai subitanei cedimenti di intere unità, dovuti soprattutto alla sorpresa di un armistizio non annunciato ed al collasso del Luogotenente del Regno e dei comandi più elevati. A quelle giornate era fatale seguire la diaspora quasi totale delle grandi unità, che doveva dar luogo alla dispersione sul territorio delle decine di migliaia di loro uomini, continuamente braccati dagli ex alleati, alla mercé di bande di predoni di ogni risma, e infine stretti ad un duro patto di collaborazione con i contadini locali, disposti a spartire il loro scarso pane con quella massa eterogenea di diseredati, ormai senz'armi e perfino spogliati dei più elementari capi di corredo, con l'inverno alle porte. Moltissimi di quelli non sono più tornati.

Questa, l'impressione generale che si potrà ricavare dalla lettura del libro, di un lungo lavoro di ricerca, ma sul quale è opportuno spendere ancora qualche parola.

L'autore, Massimo Coltrinari, che ho seguito passo passo, soprattutto per consigliargli alcuni alleggerimenti al suo ponderoso manoscritto, è riuscito abilmente a districarsi fra una considerevole massa di documenti, provenienti dai più disparati archivi, nazionali e stranieri.

Inoltre, attraverso i suoi reiterati appelli alla stampa, ha provocato una vera fiumana di testimonianze dirette di quanti, dopo decenni di silenzio, volevano offrire il loro sofferto contributo di reduci e, più spesso, di sopravvissuti di vicende che spesso hanno dell'incredibile.

Il risultato è stato questo testo, scritto in stile un po' monografico un po' narrativo, ma sempre con rigorosi riscontri documentali, in un contesto storico in cui pochi, sinora, si sono cimentati, anche per il rigoroso isolamento in cui l'Albania ha voluto chiudersi, fino ai nostri giorni.

Ma se una lezione vorrà trarsi da quelle vicende, essa dovrà essere soprattutto quella della tragica fine di un sogno di grandezza del fascismo e della sua avventurosa diplomazia, che si erano prefissi d'annettere alla corona d'Italia un così fragile ed inaffidabile regno.

PREFAZIONE

Sono ormai trascorsi più di cinquant'anni dalla fine della seconda guerra mondiale e ora il gen. Muraca mi invita ad esprimere, "a mo' d'introduzione", "la partecipazione di un figlio alle vicende dei tanti padri, allora lontani dalle loro famiglie e che molto spesso non sono tornati". "Scrivi liberamente", si raccomanda il gen. Muraca, "come ti detta il cuore".

Ma cosa scrivere, oggi, di quei tempi lontani? I ricordi della guerra? Le ansie perennemente trasparenti sul volto di mia madre e dei nonni? I racconti e i progetti che mia madre faceva, con mio fratello e con me, esordendo ogni volta con: "quando il Babbo sarà tornato, allora noi, tutti insieme..."? E poi la comunicazione ufficiale della morte di mio padre e i mesi, gli anni durante i quali l'atmosfera della mia famiglia è stata pervasa da un opprimente senso di disperazione, di "fine di ogni cosa"? È di questo che è il caso che io scriva? O non, piuttosto, del senso che hanno o non avuto i sacrifici di quegli uomini, le tante vite spezzate, i tormenti delle famiglie ferite?

Ecco, io credo che oggi, dopo cinquant'anni, sia di questo che dovremmo cercare di parlare. Io credo che un po' tutti oggi sentano il bisogno di dare risposta alla domanda: per "che cosa" questi uomini hanno combattuto, hanno sofferto, hanno dato la vita? E, dal punto di vista delle famiglie, dei figli, io credo che ognuno di noi vorrebbe, oggi, dare una risposta definitiva alla domanda: "ne è valsa la pena?"

In occasione del cinquantesimo anniversario della seconda guerra mondiale vi è stata, nel Paese, una rivisitazione a volte tradizionale, a volte critica, ma sempre appassionata degli avvenimenti compresi fra il 1940 e il 1948; avvenimenti di cui il 1943-45 rappresenta il nocciolo centrale, il periodo che maggiormente ha inciso sulla coscienza degli italiani, sul futuro (di allora) e sul presente (di oggi) della nostra nazione.

Ma proprio attorno a questa parola, "nazione", si è aperto un dibattito che da tempo doveva venire alla luce e nell'esito del quale è situata gran parte delle risposte alle domande che dianzi ponevo.

Credo che, quindi, sia proprio questo l'argomento sul quale è il caso di soffermare un poco, in questa sede, la nostra attenzione.

Chi, a mio giudizio, ha prospettato il problema nei termini più crudi, ma anche più chiari, è stato il Prof. Ernesto Galli della Loggia il quale ha sostenuto, in un suo saggio, che il sentimento di nazione, in Italia, è morto da tempo e la sua morte iniziò proprio quel fatidico 8 settembre del 1943.

Secondo Galli della Loggia "la disintegrazione dell'esercito (...) fu il segno più drammaticamente simbolico che si potesse immaginare" della "paura fisica di trovarsi a tu per tu con i tedeschi, di esserne fatti prigionieri, di subirne la violenza, magari la morte". Essa appare come la "rinuncia a battersi" degli Italiani, la "resa alla paura", il "disintegrarsi della volontà e della capacità di durare e resistere dello Stato".

Essa fu, in definitiva, la plateale rappresentazione della rottura della continuità dello Stato. E poiché, in Italia, la nazione "lungi dal preesistere allo Stato ne è stata, invece, piuttosto una creatura, quasi un effetto derivato", ecco che con la rottura della continuità statale ebbe inizio quella che l'Autore chiama "la morte della patria". Fenomeno che, peraltro, avrebbe potuto essere riassorbibile se - sempre secondo l'Autore - la rottura della continuità dello Stato (nazionale) non fosse avvenuta in modo tale da gettare "una pesantissima ombra sulla capacità degli Italiani di combattere e di morire (...) non già come singoli (...) bensì in quanto parte di una compagine organizzata all'insegna della dimensione statale e nazionale". È la confluenza di questi due ordini di fenomeni ("la crisi/scomparsa dello Stato in conseguenza delle particolari modalità politico-militari della sconfitta bellica e la conseguente sensazione diffusa in moltissimi abitanti della penisola che la sconfitta in realtà sia stata causa e insieme prodotto e manifestazione di una paurosa debolezza etico-politica degli Italiani") che determina la radicalizzazione della nazione in "morte della patria".

In definitiva, secondo Galli della Loggia, "l'elemento storico dell'8 settembre non sta sul fatto, ma nel come", giacché "è difficile negare che nella crisi 1940-43 non vi sia anche un problema di virtù militare che si riflette in misura notevolissima sulla immagine del paese". E fu proprio l'idea che gli Italiani via via si fecero di una loro "catastrofica assenza di tale virtù" che rese irreversibile la "morte della patria". "Poche cose come il comportamento in guerra contribuiscono a forma-

re l'immagine di un paese non solo agli occhi degli altri ma anche ai suoi propri".

Fin qui, in estrema sintesi, il ragionamento seguendo il quale Galli della Loggia giunge a rilevare la "morte della patria". Morte cui, però, dovrebbe essere seguita - secondo la "vulgata" ufficiale - la rinascita della nuova nazione italiana "nata dalla Resistenza". Ed è soprattutto a questo punto che l'Autore entra in aperto contrasto con i sostenitori della "vulgata" ufficiale. Questo non è vero, egli dice; la nascita di una nuova nazione non vi è mai stata. "La Resistenza non riuscì a conseguire il risultato nazionale" perché "le forze in essa impegnate sul versante antifascista non avevano alcuna comune idea di nazione e di patria, essendo troppo divaricate, anzi contrapposte, le loro rispettive ideologie". Si trattava, in definitiva, di "una molteplicità di parti, momentaneamente alleate contro una, ma pronte a intraprendere fra se medesime una lotta di eguale asprezza o quasi". E fu così che la "morte della patria" fu poi involontariamente, ma inevitabilmente, sancita da una Carta Costituzionale che non poté non essere, a sua volta, il luogo di scontro/incontro delle due anime della Resistenza: quella antifascista e quella anticomunista. Talché si ebbe una Costituzione che idealmente non poté che dirsi antifascista, ma servita da un sistema politico che, per difendere la democrazia, non poté, nei fatti, che essere anticomunista. Da qui l'impossibilità, da parte degli Italiani, di sentire la Resistenza come momento di incontro di valori largamente condivisi e, quindi, la "non nascita" di una nuova patria, di un nuovo sentimento di appartenenza, o, forse, il che è ancor peggio, la nascita di due Italie, di due nazioni, una antifascista e una anticomunista, in aperto conflitto fra loro. Secondo Galli della Loggia l'unica possibilità per superare questa dicotomia sarebbe rappresentata dal distacco della Costituzione dal fondamento rappresentato dall'antifascismo. Solo in tal modo la democrazia italiana "verrebbe a trovarsi in una posizione di equidistanza tanto dall'antifascismo che dall'anticomunismo. Verrebbe a trovarsi, cioè, nella medesima condizione in cui si trovano gli altri paesi dell'Occidente, dove tanto l'antifascismo che l'anticomunismo sono conseguenze ideologiche per così dire naturali ed obbligate di una posizione democratica".

Ma l'Autore dispera che ciò sia possibile, in tempi brevi, poiché un simile passaggio sarebbe considerato inaccettabile per una vasta parte dell'opinione pubblica, timorosa che da ciò possa risultare una legittimazione dell'anticomunismo: in concreto, la democrazia italiana non

sembra avere in sé la forza sufficiente per privare di legittimità democratica quel comunismo che fu gran parte - e qui torniamo alla "vulgata" - di quella resistenza dalla quale essa è nata.

L'amara conclusione dell'Autore è la presa d'atto di una situazione bloccata ove soltanto il mutato scenario internazionale, pone in una "crisi non più occultabile la base di legittimazione finora adottata dal sistema politico italiano, vale a dire l'antifascismo".

Anche perché si sta, in qualche modo, rimettendo "in gioco tutto il tema della nazione" e si sta, facendo strada, da qualche tempo, nella "coscienza di molti l'importanza dell'idea di nazione e il rilievo tutto negativo della sua assenza".

* * *

E così, a cinquant'anni dalla fine della guerra mondiale, proprio riflettendo e approfondendo il significato e le conseguenze di quei giorni lontani, si scopre che non soltanto in quel tempo noi Italiani abbiamo perso una guerra, ma anche, e soprattutto, che abbiamo perduto e non più ritrovato il senso di appartenenza alla nazione. Noi, da cinquant'anni, non siamo più una nazione. E tutto questo perché? Perché l'8 settembre 1943, all'atto dell'armistizio, secondo l'"immaginario collettivo" le forze armate italiane si sono liquefatte sono scomparse d'un colpo dalla scena politica e l'onere del riscatto dell'onore nazionale è stato raccolto soltanto dalla Resistenza. Questa, però, essendo animata da forze ideologicamente fra loro contrapposte, non ha potuto essere (come invece avrebbe fortissimamente voluto e come la "vulgata" ufficiale ci assicura invece che sia stato) la matrice della nuova nazione italiana, "nata dalla Resistenza".

Io, di fronte a questa "rivelazione" resto sconcertato e mi pongo d'istinto una prima domanda: ma è proprio vero che la patria è morta? Seppur a malincuore devo convenire che, se non è morta, essa non gode certamente buona salute e questo non da oggi, ma proprio sin dai tempi del dopoguerra. Ma, allora, se la patria è morta e la sua morte è stata determinata dalla disintegrazione dell'esercito e dalla sua rinuncia a salvare l'onore nazionale, chi sono e che cosa rappresentano tutti quegli uomini con le stellette che hanno lottato, sofferto, che sono morti dall'8 settembre 1943 all'aprile 1945? Qui c'è qualcosa che non va, qualcosa che non quadra. Ed il qualcosa che non qua-

dra è - a mio avviso - costituito dal fatto che tutto il ragionamento svolto dal Prof. Galli della Loggia si fonda su una "vulgata" che vuole la Resistenza coincidente con la sola guerra partigiana. E, in effetti, questo è quanto è stato insinuato in tutte le sedi nel corso degli ultimi cinquant'anni. Questo è il "senso comune" che, per mezzo secolo, è stato nutrito e che, a propria volta, ha alimentato una produzione letteraria immensa la quale, come se non bastasse, viene di continuo rinvigorita da tutti o quasi i manuali scolastici. Questa è la grande menzogna che, pur essendo stata istintivamente respinta dalla maggioranza degli Italiani (rifiutando così la nascita della nuova nazione italiana "nata dalla Resistenza"), ha, d'altra parte, originato nel loro animo quella drammatica "immagine di sé" che ha determinato la morte, nei loro cuori, del sentimento di appartenenza ad una nazione, la morte della patria.

Perché parlo di menzogna? Perché la "vulgata" resistenziale non è la vera storia della Resistenza italiana. Essa è la storia dei partiti politici italiani nati dalla Resistenza. E nient'altro.

Se alla "Resistenza" vogliamo dare il significato che ha avuto in tutti gli altri paesi europei e cioè di un insieme di movimenti che, durante la 2ª guerra mondiale, esercitarono opposizione attiva e passiva, sul piano politico e anche militare, contro le forze nazifasciste e contro quella parte dei poteri pubblici interni ai vari paesi che avevano accettato di collaborare con esse, allora la Resistenza - per la parte italiana - ha avuto molti, ma molti più protagonisti di quanti non le vengano normalmente attribuiti dalla "vulgata".

I partigiani operanti nell'Italia centro-settentrionale furono, infatti, una parte sicuramente politicamente importante, ma, altrettanto sicuramente, del tutto minoritaria rispetto al complesso delle forze che "storicamente" combatterono la Resistenza italiana. Ed è tutto qui il falso storico che ha provocato la vera "morte della patria" e che bisogna avere il coraggio e la forza di correggere, se si vuole ricostruire la nazione italiana.

In Italia la Resistenza ebbe inizio all'indomani dell'8 settembre 1943. In quella circostanza i comandi italiani furono colti di sorpresa. Non così fu per i tedeschi che aggredirono immediatamente e ovunque - all'interno e all'esterno del territorio nazionale - le forze italiane. Il conseguente rovesciamento delle alleanze e il nuovo andamento dei fronti determinarono una drastica spartizione degli Italiani in tre grandi settori - Italia occupata, Italia liberata, Balcani - ai quali se ne

aggiunse ben presto un quarto: quello dei campi di internamento militare in Polonia e in Germania dove venivano deportati i reparti catturati dai germanici.

In ciascuno di questi settori si ebbe una Resistenza al totalitarismo nazifascista, seppur combattuta secondo peculiarità diverse.

La prima a nascere fu, per necessità di cose, la Resistenza nei Balcani (Jugoslavia, Albania, Grecia, Isole dell'Egeo). Questa Resistenza si fece da sé, ma nelle condizioni obiettivamente più sfavorevoli. Sotto la pressione delle forze armate tedesche, per iniziativa dei loro comandanti e per lo più attraverso un'ampia consultazione della loro volontà, molti reparti del nostro esercito decisero - nel giro di pochissimi giorni, a volte nel giro di poche ore - di non obbedire ai comandi di armata dai quali dipendevano e che avevano loro ordinato di cedere ai tedeschi l'armamento pesante in cambio del promesso rimpatrio in Italia. Sin dai primi giorni non meno di 200 mila soldati scelsero la via più difficile dell'obbedienza a un Governo lontano, disobbedendo ai comandi superiori vicini e in tal modo offrendo ai tedeschi il pretesto di considerarli "banditi". Il caso della Divisione "Acqui" a Cefalonia (oltre 5 mila fucilati) è emblematico di questa difficile scelta. Un sacrificio che, con felice sintesi, un libro recentemente edito da Mursia definisce, col suo titolo, "Il prezzo dell'onore". Un comportamento che avrebbe potuto attenuare, nell' "immaginario collettivo" nazionale, la sensazione di sfascio dell'esercito cui il Prof. Galli della Loggia fa risalire la rottura della continuità statale e l'inizio della "morte della patria". Una Resistenza che voleva dimostrare non soltanto che molti militari italiani erano ancora pronti a combattere e, se necessario, a morire per la propria patria, ma anche che l'Italia non combatteva solo per se stessa e, generosamente, voleva contribuire allo sforzo generale della guerra antihitleriana. Ebbene, di questo grande sforzo che nei Balcani, spontaneamente, gli uomini con le stellette hanno fatto per cercare di salvare l'onore della loro patria, nulla è stato "utilizzato" per cercare di rifondare una nuova nazione "nata dalla Resistenza". E questo perché quegli uomini non hanno combattuto né contro il fascismo, né per il comunismo, né per la democrazia, ma soltanto in ottemperanza "alle precise direttive impartite in merito dal governo di Sua Maestà il Re", cioè soltanto per l'onore dell'Italia, come si legge in molte delle relazioni che ci hanno lasciato. Ma se si vuole ristabilire la "verità" storica, piaccia o non piaccia questi uomini hanno fatto la Resistenza, sono uomini della Resistenza italiana!

Intanto nei campi di internamento erano affluiti quasi 700 mila militari italiani fatti prigionieri in Italia e all'estero. Si trattava di quegli uomini che avevano dato così penosa prova di loro stessi, fornendo quella drammatica immagine di "tutti a casa" che fu determinante - secondo il Prof. Galli della Loggia - per sancire la "morte della patria". Ebbene quegli uomini si trovarono subito in condizioni spaventose tali per cui, se fossero stati così imbelli come erano apparsi nei giorni dell'armistizio, ogni compromesso sarebbe dovuto essere per loro allettante pur di salvare la vita. Il governo mussoliniano pensò quindi di reclutare in quei campi gli effettivi di almeno quattro divisioni.

*Ciò avrebbe conferito prestigio alla Repubblica Sociale, legittimando il suo carattere "nazionale". Le promesse offerte in cambio erano allettanti: il rimpatrio, una paga elevata, un vitto abbondante e, infine, provvidenze per le famiglie. Ma solo pochissimi di loro (il 2-3%) aderirono alla RSI e molti di costoro, rientrati in Italia, disertarono raggiungendo spesso le file dei partigiani. I morti nei campi d'internamento furono oltre 50 mila. Con il loro sacrificio, con il loro rifiuto questi militari convinsero sia i tedeschi sia gli Alleati dell'inconsistenza e impopolarità del governo mussoliniano il quale, sempre più isolato, finì con l'apparire agli Italiani come un regime nemico e asservito all'occupante. Notevolissimi, perciò, furono il significato morale e l'importanza politica della Resistenza degli Internati Militari. Perché di Resistenza si trattò chiaramente e pagata con 50 mila morti. Ma una Resistenza che trovò il suo punto di forza principale nel giuramento di fedeltà a suo tempo prestato al Re, come tantissimi resoconti confermano. E ciò, chiaramente, avrebbe ulteriormente "annacquato" la versione ideologica che della Resistenza si voleva dare. E così, anche di questi militari che, dopo lo sbandamento dell'8 settembre, hanno saputo portare con onore l'uniforme italiana in prigionia (ed è anche questa una "virtù" militare) quasi nulla gli Italiani hanno saputo e oggi sanno. La "vulgata" li ha ignorati. Ma la "vulgata" mente per omissione di parte della verità, perché, piaccia o non piaccia, questi uomini **hanno fatto la Resistenza, sono uomini della Resistenza!***

Fino a questo punto, come si vede, abbiamo parlato di quasi un milione di uomini, in uniforme, con le stellette che "resistono" in vari modi di fronte al totalitarismo nazifascista. E fanno tutto questo per cercare di salvare l'onore della nazione italiana. Un milione di uomini di tutte le regioni e classi sociali italiane, un complesso di uomini che,

se portato nella Resistenza, coinvolgerebbe almeno una decina di milioni di cittadini, dalla Sicilia al Piemonte, dal Friuli alla Sardegna. È in qualche modo difficile condividere i valori di una lotta condotta da persone a noi sconosciute, da altri. Ma è molto più facile sentirsene coinvolti quando fra i suoi protagonisti vi è stato un nostro familiare, un amico che stimiamo, un conoscente. Quella lotta diventa anche nostra. Ebbene questo potenziale consenso alla Resistenza è lì, in attesa di essere utilizzato: è sufficiente correggere la "vulgata" e inserire questa massa di uomini, di sacrifici, di eroismi sconosciuti nel contesto che, a pieno titolo, loro compete: nella Resistenza.

Ma, venendo ora agli avvenimenti sul territorio nazionale, anche la guerra di liberazione condotta dalle risorte forze armate italiane assieme alle truppe alleate deve essere considerata parte integrante della Resistenza. Non bisogna dimenticare che, pur tra mille difficoltà, l'esercito italiano già combatteva a Montelungo l'8 dicembre 1943. E ricordo questa data perché mentre tre mesi dopo il fatidico 8 settembre già nei Balcani erano caduti migliaia di uomini con le armi in pugno e con le stellette sul bavero, mentre già erano numerosi i morti di stenti nei campi di internamento dei militari in Polonia e Germania, mentre il primo Gruppo di combattimento italiano offriva alla patria i primi caduti della guerra di liberazione a Montelungo, mentre tutto questo era già avvenuto, il movimento partigiano in Alta Italia non poteva che ancora contare su poche centinaia di uomini (ce lo dice Bocca nella sua "Guerra partigiana in Italia") alla ricerca di un'organizzazione, un armamento, una zona d'azione, ecc... .

In altri termini, mentre oltre un milione di militari italiani "resisteva" già da mesi in vari modi e con immensi sacrifici ai nazisti, il movimento partigiano - che poi si sarebbe appropriato interamente della Resistenza - ancora non era praticamente nato. E, di fatto, nascerà nella primavera del 1944 irrobustendosi via via fino ad assumere, a metà dell'aprile 1945, la consistenza di circa 130 mila uomini (come ci dice Luigi Longo nel suo "Un popolo alla macchia"); 130 mila uomini appartenenti per circa il 50% (60-70 mila) alle Brigate Garibaldi (comunisti) e gli altri alle Brigate Giustizia e Libertà, Matteotti, ecc., cioè a quelle formazioni dalle quali sono poi nati tutti gli altri partiti che hanno governato ininterrottamente l'Italia nei successivi 40 anni.

E, per legittimare il loro diritto al governo del paese, ci è stata fornita la "vulgata" della Resistenza combattuta soltanto da quei

130 mila. Tutti gli altri che sono morti al di fuori del movimento partigiano o, comunque, non hanno attribuito scopi ideologici alla loro azione, sono morti per nulla. Questo ci è stato raccontato per 40 anni! E ci si stupisce anche che gli Italiani (che, molto più numerosi, avevano i loro morti fra "gli altri") si siano rifiutati di condividere una simile menzogna?

Io credo che il recupero del sentimento di nazione sia indispensabile per il nostro futuro. Solo così, infatti, sarebbe possibile "svelenire" il contrasto fra destra e sinistra e far dell'Italia un paese "normale", dove il sentimento democratico sia equidistante tra fascismo e comunismo e dove gli interessi generali della nazione, depurati di ogni valenza ideologica, vengano perseguiti in pieno accordo da maggioranza e opposizione.

Ma per attuare tutto questo è necessario riscrivere la storia della Resistenza, avendo il coraggio di dire ciò che nessuno gradisce - né a destra, né a sinistra - e cioè che **il principale protagonista della Resistenza è stato proprio quell'esercito cui si sono fatti risalire tutti i mali della nazione**. E che gli uomini con le stellette hanno combattuto la Resistenza non per affermare modelli ideologici, ma per l'onore della nazione, per obbedire agli ordini ricevuti dal Governo, per affermare l'esistenza di una "virtù" militare italiana.

Se questo non sarà detto non si renderà giustizia ai quasi 90 mila (cioè più di quanti sono stati, alla fine, i "garibaldini") militari caduti dall'8 settembre alla fine della guerra: essi appariranno morti per niente e questo le loro famiglie non lo perdoneranno mai alla classe dirigente nazionale. Se questo non sarà detto non sarà mai possibile riportare la nostra democrazia lontano sia dal fascismo sia dal comunismo in un confronto di idee volto a rafforzare il sentimento nazionale e non, com'è oggi, in uno scontro che lo frantuma.

E, infine, a conclusione di queste riflessioni vorrei fare ancora una considerazione. Si è mai pensato al fatto che la Resistenza, così come oggi intesa (cioè coincidente con la guerra partigiana), è stata combattuta quasi esclusivamente da uomini e donne dell'Italia centro-settentrionale (per ovvi motivi di ordine geografico)? Si è mai pensato che, in tal modo, i "padri" spirituali della nuova nazione italiana, "nata dalla Resistenza", sarebbero soltanto quei 130-150 mila partigiani, in gran parte settentrionali, cui si può pensare di associare non più di un milione di familiari, amici, parenti, ecc.? Come potrebbe il resto dell'Italia e, in particolare, il centro-sud, sentire

*propria una nazione alla nascita della quale non ha potuto partecipare? Garibaldi non dovette fare la Spedizione dei Mille per "annettere" il Sud al Risorgimento italiano? E non si è detto che la vera nazione italiana è nata nelle trincee del Carso, dove gli Italiani di tutte le regioni sono caduti, fianco a fianco, per "Trento e Trieste"? Questa non mi sembra retorica! Per contro, nello stesso periodo in cui veniva combattuta "quella" Resistenza, quasi 90 mila uomini, in uniforme, appartenenti a **tutte** le regioni d'Italia, perdevano la vita, ma per qualcosa che non ha avuto nome. E, in ogni caso, per qualcosa che non è stato dichiarato "utile" per la nazione, per qualcosa che, sottovoce, si è fatto capire che sarebbe stato meglio dimenticare. Ma dietro quei 90 mila caduti c'è circa un milione di soldati che si è sentito tradito da questa "interpretazione" della storia e che - con le loro famiglie di ieri e di oggi - non si riconosce in "quella" nazione, nata da "quella" Resistenza. Se non altro, per il semplice fatto che non vi ha partecipato o, meglio, che gli è stato "impedito" di potersene sentire partecipe.*

Solo coinvolgendo tutti coloro che furono realmente i protagonisti di quel periodo storico a me sembra possibile rifondare una nazione, non antifascista, non anticomunista, ma semplicemente democratica, nella quale si possano riconoscere tutti gli italiani, del Nord e del Sud, di destra e di sinistra.

Ma se non si farà questo passo, se non si "utilizzerà" l'esercito come luogo "apartitico" di confluenza delle "virtù" nazionali e, in definitiva, come luogo d'incontro ideologico e imparziale (fra antifascismo e anticomunismo) dei sentimenti di democrazia occidentale, non vedo una concreta possibilità di recupero di un autentico sentimento nazionale (che, sugli interessi collettivi e generali, possa garantire un'intesa solidale fra maggioranza e opposizione). Temo che, invece, prenderanno corpo "due nazioni", una "antifascista" e una "anticomunista", perennemente impegnate a cercare di prevalere l'una sull'altra, con conseguenze disastrose per tutti.

E, se questo dovesse avvenire, allora ciò starebbe a significare che tutti quegli uomini che, dopo l'8 settembre 1943, con le stellette sul bavero, hanno combattuto, hanno resistito alle lusinghe, si sono sacrificati, hanno dato la vita credendo così di concorrere a salvare l'onore della patria, in realtà lo hanno fatto per nulla. Con buona pace della verità storica. Con buona pace delle conseguenze patite da essi, dai loro figli, dalle loro famiglie. Un sacrificio inutile.

Ma mi auguro che non sia così. Mi auguro che, alla lunga, il tempo - come si dice - sia galantuomo e la verità storica prevalga. Mi auguro che, conoscendo la verità, gli abitanti di questa nostra terra possano ritrovare l'orgoglio di appartenere alla Nazione italiana, possano sentire rinascere, nel loro cuore, il sentimento di Patria.

Me lo auguro perché il sacrificio di mio Padre e di tanti altri soldati Italiani abbia un senso. Me lo auguro perché mi sento Italiano e vorrei che i miei figli potessero sentirsi orgogliosi di essere Italiani e felici di vivere fra Italiani.

Gen. Alberto ZIGNANI^o

^oIl Generale Alberto ZIGNANI è figlio del Ten. Col. di Stato Maggiore Goffredo ZIGNANI che, alla data dell'8 settembre 1943, era Capo Ufficio Stato Maggiore della 9^a Armata a Tirana. Dopo aver per più giorni fermamente, quanto inutilmente, tentato di far prevalere il suo parere di resistenza ai tedeschi in seno al Comando, il Ten. Col. ZIGNANI se ne allontanò per acquistare piena libertà d'azione.

Raggiunte pericolosamente quelle truppe italiane che, unitamente ai partigiani albanesi, avevano iniziato le ostilità contro i tedeschi, ne assunse, su designazione del comandante, la carica di Capo di Stato Maggiore e, successivamente, quella di comandante di un battaglione italiano.

Dopo un aspro e sfortunato combattimento, sopraffatto il suo battaglione, permase sul campo. Nell'estremo tentativo di riunire i superstiti per continuare la lotta venne catturato dai tedeschi. Pur conscio di sacrificare col suo rifiuto la vita, si ribellò con sdegno alla richiesta di notizie sull'attività delle truppe e dei partigiani. Condotta innanzi al plotone di esecuzione, mantenne contegno fierissimo e cadde infine sotto il piombo nemico al grido di "Viva l'Italia". Alla memoria del Ten. Col. s.SM Goffredo ZIGNANI il Governo Italiano ha concesso la Medaglia d'Oro al Valor Militare, e quello Albanese la corrispondente Medaglia d'Oro dell'Aquila.

RINGRAZIAMENTI DELL'AUTORE

Amici, colleghi, e conoscenti contattati per i più svariati e diversi motivi hanno permesso il lento amalgamarsi di questa ricerca, rilevandosi tutti preziosi consiglieri con il loro aiuto, con il loro contributo di idee e di consigli.

A loro tutti va il mio personale, cordiale caldo e sentito ringraziamento. Con questo animo, in particolare, rivolgo il mio grazie:

Gen. Gualtiero ALBERGHINI (Lucca), Sig.ra Anna AZZOLINI NANI (Parma), Roberto BATTISTI (Roma), Col. Roberto BERNARDINI, M.llo Pietro BOTTONI (Pinerolo), Ten.Col. Angelo BARONE (Torino), Cap. Alfonso BARTOLINI (Roma), Sig. Alfonso BORTOLLOTTI (Vicenza), Col. Luigi BROTTI (Vicenza), Sig.ra Sinan BALILI (Valona, Albania), Gen. Giuseppe CALAMANI, Col. Fulvio CANDIA (Roma), Ten. Col. Franco CARBONARO (Roma), Col. Giangabriele CARTA (Pinerolo), Col. Aldo CACCAVALE (Roma), Dott. Andrea CANTILE (Firenze), Gen. Francesco CAVALERA, Sig.ra Amelia CIAMPA (Albania), Avv. Renato CIMAGALLI (Roma), Sold. Nicola CIRONE (Roma), Dott. Piero CROCIANI (Roma), Prof. Giuseppe CONTI (Roma), Dott. Emanuele D'ANDREA (Belluno), Gen. Vittorio de CASTIGLIONI (Roma), Col. Nicola DELLA VOLPE (Roma), M.llo Luigi DIANA (Roma), Dott. DI CALO' (Trento), Dott. Ettore FELICIANI (Roma), M.llo Raffaele FORZIANO (Roma), Prof. Mimmo FRANZINELLI (Bologna), Prof. Xhemil FRASHERI (Tirana, Albania), Ten.Col. Alessandro GENTILI (Roma), Gen. Angelo GRAZIANI (Roma), Sig. Giovanni GINANNESCHI (Roma), Dott. Andrea KOZLOVIC (Vicenza), Col. Pio LANGELLA (Roma), Gen. Renato LODI (Roma), M.llo Francesco LOPIZZO (Roma), Gen. Vittorio LUONI (Roma), Gen. Franco MAGRINI (Roma), Cap. Michele MANCINO (Roma), Col. Lando MANNUCCI (Firenze), Sig. Franco MATTESINI (Roma), Gen. Piero Fortunato MURARO (Roma) Col.tSG Goffredo MENCAGLI (Roma), Partigiano Enzo NANNONI (Firenze), Gr. Uff. Avv. Elio NARDILLI (Novara), Prof. Enzo ORLANDUCCI

(Roma), Sen. Paride PIESENTI (Verona), Gen. Dante PIGLIAPOCO (Roma), Sig. Mario Maria PINI (Firenze), Sig.ra Maria RAUCCI (Roma), Dott. Paolo RESTA (Roma), Gen. Giambattista RICHICHI (Roma), Mons. Pietro SANTINI (Roma), Col. Vittorio STEFANELLI (Roma), M.llo Antonino STERBINI (Olevano Romano - Roma), On. Martino SCOVACRICCHI (Udine), M.llo Carlo SPEDICATO (Roma), Sig. Lako TASHKO (Berat, Albania), Col. Alfredo TERRONE (Roma), Giovanni Battista TESOLAT (Pordenone), Dott. Saverio TUTINO (Prato), Sig. Bajo VEIZ (Berat, Albania), Sig. Halit KAKANOLLI (Berat, Albania).

Oltre alle persone citate non si possono non ringraziare tutti quei reduci o loro familiari che hanno, direttamente o indirettamente dato il loro contributo, la loro testimonianza, i loro consigli, permettendo di ampliare le fonti, sia orali che documentali e la creazione di un interessante e particolare carteggio, che riportiamo nella parte dedicata alle fonti.

Un particolare ringraziamento lo si deve a Gabriella Cerulli, Adriana Coppari, Silvia Bacchin e Maristella Botta, per il loro costante impegno e sostegno accordato e profuso per la stesura, ardua e pesante, del manoscritto.

Hanno rivisto le bozze finali Francesca DI MASSA; Maria PIEROTTI ed Eagle SPIGARELLI, mentre Guido OTTAVIANI e Luigi RECANO hanno curato gli aspetti informatici. A Laura GRIMALDI un grazie per la rilettura della bozza definitiva. A tutti loro un sentito cordiale ringraziamento. Per la revisione dei nomi albanesi si è gentilmente prestata la Dott.ssa KAURI MIRRA ELENA DADO, che ringrazio di cuore.

Da ultimo, ma non ultimo il ringraziamento al presidente di Co-remite, gen. Ilio Muraca per il costante e amorevole aiuto, manifestatosi con consigli, scambi di idee, affinamenti su come esporre le varie componenti della ricerca, alcuni passi dei quali di notevole difficoltà, aiuto che si riverbera in tutto il lavoro e in tutta la ricerca, in un rapporto fra generazioni che sempre si è risolto positivamente e fattivamente.

NOTA DELL'AUTORE

La ricerca intrapresa sulle vicende dei nostri soldati in Albania, inizialmente sembrava non avere la possibilità di sviluppo, in quanto le fonti disponibili o quelle ipotizzabili apparivano limitate e di poca consistenza. Ci si accinse a questa ricerca con la convinzione che in poco tempo la ricerca stessa si potesse terminare.

Individuata la parte edita, le prime ricognizioni nelle varie biblioteche fornirono documentazione scarsa, confermando il dato iniziale di partenza. L'Albania sembrava un paese inesistente dimenticato da tutti.

Si impostò il lavoro, a fronte di questa situazione, su criteri di ricerca basati più sulla memorialistica, che sulla documentazione di archivio ed edita, ovvero si iniziò a raccogliere testimonianze, puntando decisamente sulla fonte orale, più che su quella materica. Entrando in contatto con i protagonisti si ebbe la sorpresa: ognuno di loro, oltre a fornire la propria testimonianza, ha fornito anche documentazione coeva d'interesse, ma soprattutto la maggior parte ha dato indicazioni per arrivare a fonti archivistiche di rilievo.

Questo ha permesso di rivisitare gli Archivi già consultati con altri presupposti di ricerca, ovvero di visitarne altri, ove in modo spesso indiretto si è arrivato a documenti ed elementi materiali riferiti all'Albania nel periodo interessato.

Ne sono nati, intorno agli anni 1992-1993 (la ricerca è iniziata sul finire del 1989) diversi filoni di ricerca che, inizialmente sviluppati, hanno portato ad altre fonti archivistiche, alcune delle quali anche albanesi. La massa dei documenti, raccolti e catalogati è stata ordinata nel settore Albania dell'Archivio di COREMITE (Commissione per lo Studio della Resistenza dei Militari Italiani all'Estero). Tale Archivio, comprendente anche gli altri settori (Egeo, Jugoslavia, Francia, ecc.), terminati i lavori della Commissione è stato versato all'Ufficio Storico dello Stato Maggiore Esercito. Il materiale raccolto personalmente dall'Autore nel periodo successivo, ordinato, sarà versato all'Ufficio Storico dello SME, come assicurato a chi lo ha consegnato, per completezza di ricerca.

Sulla base di quanto raccolto fino al 1993, è stata predisposta una prima stesura (1994) della monografia, che subito è apparsa antologica. L'aver voluto tutto inserire, nell'asserzione che tutto doveva essere citato, come reazione naturale all'iniziale mancanza di documentazione, dava un profilo troppo antologico, spesso ridondante e dispersivo, alla monografia stessa. Mantenuto l'impianto descrittivo, si è provveduto ad una riscrittura integrale del testo, con criteri di inserimento dei documenti più selettivi. La bozza di questa stesura, rilegata, è stata inserita come documento nell'Archivio di COREMITE.

Nel frattempo, però, continuavano a giungere altre testimonianze, altra documentazione, anche di particolare interesse, che davano contorni più precisi a fatti ed avvenimenti, che portò alla formulazione della versione del 1995 della monografia. Ci si accorse subito che, rispetto a quella del 1994, il carattere antologico era ancora troppo esteso, seppure ne erano stati ridotti gli aspetti ridondanti. La scelta che si presentava era duplice: o raccogliere ulteriori documenti, sviluppando nuovi filoni di ricerca, che in sostanza era lo scopo di COREMITE, allargando il profilo antologico della monografia, o concentrarsi solo su determinati aspetti essenziali e focalizzare su questi la stesura della monografia.

Appariva un vero peccato che gli aspetti operativi delle nostre unità alla vigilia dell'armistizio, tutta la guerra partigiana condotta dall'E.L.N.A. nella sua interezza, l'attività delle Missioni Militari Alleate, i rapporti tra il Partito Comunista Albanese e il movimento titino in Jugoslavia, i collegamenti tra la resistenza albanese e quella greca (ove anche qui vi erano militari italiani), l'attività collaborazionista che tanto incideva sulla vita dei civili italiani, le vicende degli ebrei scampati alle persecuzioni che trovarono iniziale rifugio in Albania, ed altri argomenti interessanti, di cui sono state acquisite documentazioni, alcune di rilievo, non potevano trovare spazio descrittivo.

Si è deciso, quindi, di pubblicare, in collaborazione con l'Associazione Nazionale Reduci dalla Prigionia, dall'Internamento e dalla Guerra di Liberazione (A.N.R.P.) un volume dedicato all'avviamento dei nostri militari nei campi di concentramento tedeschi, ovvero la descrizione degli avvenimenti in Albania all'indomani dell'armistizio delle Grandi Unità Complesse, cioè i Corpi d'Armata. Così facendo si superavano molte descrizioni ridondanti delle vicende delle Divisioni.

Nel contempo la parte documentaristica che non si poteva inserire veniva utilizzata in numerosi articoli su riviste specializzate (prima fra tutte "Patria Indipendente", la rivista della Associazione Nazionale

Partigiani d'Italia, "Rassegna", la rivista della citata Associazione Nazionale Reduci dalla Prigionia, dall'Internamento e dalla Guerra di Liberazione, e su numerose altre riviste delle Associazioni Combattentistiche, degli Istituti della Resistenza, ed anche sulla stampa quotidiana. Quest'attività di divulgazione, che peraltro ha innestato un successivo processo di acquisizione di testimonianze e documentazione, si è integrata anche con la partecipazione a vari Convegni di Studio, per lo più organizzati nell'ambito delle manifestazioni del 50° della Resistenza. Tutta questa attività è stata riportata nel volume "Tra storia e memoria", (a cura di Enzo Orlanducci), Edizioni della A.N.R.P., Roma, 1998.

Questo ha permesso (stesura del 1996) di ridurre notevolmente la monografia, anche se l'aspetto antologico è rimasto. In presenza di nuova documentazione disponibile, l'idea di scindere la monografia in blocchi, al fine di concentrarsi solo sugli avvenimenti armistiziali, o quelli riferiti alla guerra partigiana non è stata accettata. Si trattava in pratica di non utilizzare tutta la parte precedente l'8 settembre, con una sintesi ulteriore delle operazioni dall'ottobre 1943 alla fine della guerra. Questa soluzione, peraltro, armonizzava la monografia dell'Albania a quelle, già edite, della Grecia e dell'Iugoslavia e delle Isole dell'Egeo. Si è preferito rinunciare a questa soluzione per mettere a disposizione tutto il materiale ritenuto utile per cercare di allineare, a livello di documentazione, l'Albania agli altri settori della Resistenza all'estero. Si è arrivati, di conseguenza, alla stesura monografica del 1997, come quella, che possiamo considerare prebozza, destinata alla fase di "editing". Questa edizione, in blocchi, è stata sottoposta alla lettura critica di alcuni protagonisti e testimoni, per la parte di loro pertinenza.

In contemporanea, questa prebozza è stata riletta dal gen. Ilio Muraca, che, occorre ricordarlo, è il presidente di COREMITE, nelle sue parti essenziali, avendo il generale letto, suggerito, corretto, commentato, discusso le precedenti.

Inoltre è stata letta dal gen. Tarquinio Pozzi, che ha commentato e formulato pertinenti e incisive critiche che, nella quasi totalità, sono state non solo accolte ed accettate, ma inserite nella descrizione e dal gen. Zignani che ha apportato suggerimenti, indicazioni, precisazioni e formulazioni degne di nota.

Nel momento in cui si consegna alle stampe per la pubblicazione questo lavoro, si stanno acquisendo ulteriori documenti oltre che di fonte italiana anche di fonte albanese.

La pubblicazione di questa monografia non è solo il frutto di un lavoro di ricerca storico.

Lo scopo principale della Commissione per lo Studio della Resistenza dei Militari Italiani all'Estero, nominata dall'allora Ministro Zanone era quello di raccogliere il maggior numero di materiale possibile circa le vicende dei soldati italiani all'estero dopo il 1943 e divulgarlo. Questo obiettivo, per l'Albania, era non solo ambizioso ma quasi impossibile, come spesso attestato da Alfonso Bartolini, il combattente, il bersagliere che per primo ha pubblicato opere sulla Resistenza all'Estero.

L'obiettivo è stato raggiunto, credo, ma lo si sta perseguendo anche dopo la fine dei lavori di COREMITE, avendone raccolto finalità e scopi il Centro Studi e Documentazione della predetta A.N.R.P. Il progetto che si sta affinando prevede la realizzazione di altri segmenti di ricerca, soprattutto sul versante albanese e albanese-jugoslavo, per approfondire i rapporti all'interno del movimento partigiano, nonché attuare altre campagne di stampa per avere ulteriori documenti dagli archivi privati e dai reduci. L'obiettivo finale è quello di espandere ulteriormente il campo di ricerca, e produrre uno o due pubblicazioni che possano servire da base per approfondimenti futuri, pubblicazioni da dedicare a quella generazione che, come dice Padre Scannagatta, è giunta alla sera della propria esistenza.

Un lavoro quasi decennale, che continua, quindi, ma non solo in chiave storica. Il retaggio della lotta condotta in comune da Italiani ed Albanesi nel 1943-1944 non può cadere nell'oblio. Nei rapporti tra i due popoli, specialmente quanto succedutosi alla caduta della dittatura a Tirana, questo retaggio può servire a migliorare i rapporti fra le due nazioni, ad una comprensione più ampia, paritetica, leale e proficua fra i due popoli.

Questa motivazione, che è stata sempre presente nel corso della ricerca, oltre a quella di comprendere e capire, se è accolta, sommata allo sforzo di ricercare, acquisire, descrivere, divulgare eventi che non possono rimanere nell'oblio, può aiutare, quindi, Italiani ed Albanesi a comprendersi e a conoscersi meglio ed a risolvere molti dei problemi che hanno in comune in una prospettiva futura letta in chiave positiva. Ma soprattutto significa che quanto vissuto, sperato, combattuto, sofferto dai nostri soldati in Albania nel 1943-1945 non debba necessariamente restare vano.

Roma 23 maggio 1998

PREMESSA

LA RESISTENZA. L'APPROCCIO ADOTTATO: UNA GUERRA SU CINQUE FRONTI

Non si sarebbe messo mano a questa ricerca se si fosse accettato il concetto di Resistenza come "guerra civile". Né, tantomeno, se si fosse intesa la Resistenza come la risultante di tre guerre separate, quella patriottica, quella civile e quella classica. Né, ancor più ci si sarebbe mossi, se Resistenza significasse "disfacimento nazionale" della nostra Patria.

Tali approcci sono stati tutti presi in considerazione ma non accettati in quanto non permettono di formare un quadro compiuto delle vicende di cui andavamo raccogliendo il materiale e di cui volevamo capire, cogliendone il filo conduttore, il reale significato.

La Resistenza come "guerra civile" esclude totalmente i militari italiani all'estero che, senza nessun ordine, presero le armi contro i tedeschi.

Tale approccio è stato adottato "in senso stretto" dai "fedeli alla vecchia alleanza", dai reduci e dagli eredi della Repubblica Sociale Italiana, limitando il quadro al solo nord Italia. È la contrapposizione tra "partigiani" e "repubblicani" che ai nostri fini è totalmente insufficiente. Quest'approccio, può essere valido per giustificare l'impegno combattentistico, il valore delle loro idealità, il significato politico degli aderenti alla Repubblica Sociale Italiana, in una finalità di pacificazione generale, al fine di presentarsi davanti al popolo italiano ed alla storia vinti sì, ma non indegni.

In senso più ampio la Resistenza come "guerra civile" è stata presentata come guerra fratricida, guerra fra Italiani, ove Resistenza e Repubblica Sociale sono due componenti di un tutto negativo che, con la riconciliazione, doveva essere superato in un abbraccio fraterno tra fratelli, ieri divisi, oggi riuniti.

Non è stato possibile adottare l'approccio di Resistenza intesa come tre guerre distinte e separate l'una dall'altra (la guerra patriottica, quella

civile, e quella classica) in quanto vi si nega il filo conduttore che univa, anche inconsapevolmente, tutti coloro che avevano preso le armi contro il nazismo. Per i militari combattenti e non all'estero non è stato possibile ricondurre le loro azioni ad una di queste tre guerre perché non combatterono né una guerra patriottica, né una guerra civile né una guerra classica.

Infine, non è stato possibile adottare l'approccio che Sergio Cotta, cui abbiamo ispirato la nostra ricerca, definisce la Resistenza un processo di "disfacimento nazionale", in quanto proprio il concetto di Patria fu una matrice, un collante che corroborò l'azione dei nostri militari all'estero.

Degli approcci citati, sono essenzialmente tre i concetti che ci hanno spinto a individuare un approccio ulteriore.

Questi concetti di fondo sono:

- a) la Resistenza è stata un movimento minoritario rispetto alla popolazione, passiva e diffidente;
- b) la Resistenza è guerra civile;
- c) la Resistenza non ha più influenza ed il suo periodo è terminato.

Noi riteniamo che proprio questi tre concetti di base, in concomitanza con altri fattori, abbiano portato il pesante oblio che è sceso su quanto i nostri militari hanno fatto dall'8 settembre 1943 alla fine della guerra, fuori dal territorio nazionale: in Grecia, in Albania, in Jugoslavia, in Francia ecc.. Avendo il fine di andare a scoprire e riportare all'attenzione le loro gesta, le loro vicende, si doveva adottare un approccio di Resistenza che desse una cornice entro cui muovere ogni indirizzo di ricerca.

Come ebbe a dire il preside della scuola media "G. Zignani" di Castiglione di Ravenna, al momento di intitolare la scuola a questa Medaglia d'Oro, fucilato in Albania, uno dei tanti combattenti all'estero in uniforme:

"La Resistenza, dunque, al di là di ogni schema interpretativo ideologico, è stata, essenzialmente, una lotta del popolo europeo contro il nazifascismo.

Si trattava di scegliere fra la supina accettazione di un'oppressione totalitaria e la lotta per riconquistare la libertà e l'indipendenza nazionale. Gli europei (norvegesi, francesi, belgi, jugoslavi, italiani, polacchi, danesi, olandesi, ecc.) scelsero senza esitazione la seconda via. Dagli immensi sacrifici che questa scelta costò, a noi è giunta una preziosa eredità: la libertà, l'indipendenza nazionale e la piena dignità di cittadini di una nazione democratica.

Ma, come è sempre avvenuto nella storia dell'umanità, le conquiste sociali non sono mai definitive. Esse vanno difese giorno per giorno, con l'opera e con il sacrificio personale. Altrimenti tutto sarà stato vano. Questo nessuno di noi lo dovrà dimenticare".

La Resistenza quindi come lotta dei popoli europei contro il nazifascismo, in un quadro di prospettiva ben chiaro: la costruzione di una Europa, libera, democratica e possibilmente migliore, con l'andar dei decenni, di come l'abbiamo trovata. I valori della Resistenza servono prima a combattere e ad accettare sacrifici, lutti, tragedie, poi a ricostruire ed infine a vivere in un paese libero con un grado di democraticità accettabile. Proprio nel 1943, quando le sorti della guerra erano in bilico, si palesò, anche alle alte gerarchie del fascismo ed allo stesso Mussolini, l'assunto che la Germania combatteva per il predominio assoluto tedesco su tutti i territori conquistati e, all'indomani della vittoria, anche su quelli degli Alleati. La funzione subalterna dell'Italia, così come di tutti i paesi dell'Asse (Ungheria, Romania, Bulgaria, ecc.) che si sarebbe attuato a vittoria conseguita, furono uno dei motivi di maggiore perplessità nello stesso Mussolini. Sommati alle vicende belliche, anche questi, nel 1943, portarono il fascismo prima alla sua crisi, venendo meno il consenso popolare, poi alla sua caduta.

Sul crollo del fascismo, dall'evidente fallimento sia del fascismo movimento sia del fascismo-partito sia del fascismo-regime, l'armistizio dell'8 settembre 1943 non solo fu una sconfitta militare ma anche una disfatta morale di una intera nazione. Ci si rivolse per reagire a tale disastro a quei valori, fatti propri da ognuno, che si coagularono in quella che poi fu definita Resistenza, per superare non solo la sconfitta militare, ma anche la disfatta morale.

Se vediamo nella Resistenza una lotta per la libertà, per la democrazia e il progresso civile di tutti i popoli, combattuta dai popoli europei contro i nazifascisti, portatrice di valori ancor oggi validi ed attuali, non si può non aderire alla tesi di Sergio Cotta, che propone la Resistenza come un'unica guerra, su quattro fronti, che seppure autonomi, si sono attivati contro un unico nemico, il nazifascismo, inteso anche come superiorità dominatrice di un popolo, di una nazione, la Germania, su tutti gli altri popoli, le altre nazioni.

In questo approccio, i quattro "fronti" sono così individuati. Il "fronte" dell'Italia libera, ove gli Alleati tengono il fronte e permettono al Governo del Re d'Italia di esercitare le sue prerogative, seppure

con limitazioni anche naturali per esigenze belliche. Il Governo del Re è il Governo legittimo d'Italia che gli Alleati, compresa l'URSS., riconoscono.

Il "fronte" dell'Italia occupata dai tedeschi. Qui il fronte è clandestino e la lotta politica è condotta dai C.L.N., composti questi dai risorti partiti antifascisti. È il grande movimento partigiano del nord Italia.

Il "fronte" della Resistenza dei militari italiani all'estero. È un fronte questo non conosciuto, dimenticato, caduto presto nell'oblio. È la lotta dei nostri soldati che si sono inseriti nelle formazioni partigiane locali per condurre la lotta ai tedeschi (Jugoslavia, Grecia, Albania).

Il "fronte", infine, della Resistenza degli Internati Militari Italiani, che opposero un deciso rifiuto di aderire alla RSI, di fatto delegittimandola.

Questa tesi, secondo noi, dovrebbe essere ulteriormente allargata.

Ponendo l'accento sui valori che furono alla base del superamento non solo della sconfitta militare, ma anche della disfatta morale, ricollegandosi al "quarto fronte", quella della Resistenza degli Internati Militari" abbiamo individuato un "quinto fronte", quello della Prigionia Militare, che dovrebbe essere affiancato a quelli individuati da Cotta.

Quest'ultima forma di Resistenza si collega al variegato e ancora tutto da approfondire aspetto della Prigionia Militare Italiana della seconda guerra mondiale. Tradizione del nostro paese pone il "Prigioniero di Guerra" quasi alla stessa stregua del disertore, se non addirittura, del traditore. È il solco tracciato dal retaggio dannunziano, che si sviluppò prima nel periodo post-risorgimentale, e poi durante il primo conflitto mondiale. Occorre invece vedere nel "prigioniero militare, un soldato sfortunato, che, con altri modi e con altri sistemi, continua ancora a combattere per il suo paese. È stato così individuato questo "quinto fronte", che necessita tutto di essere studiato ed esplorato, ma che ci permette di fissare nelle sue linee generali l'approccio di ricerca. La Resistenza è una guerra, quindi, secondo l'approccio adottato, su cinque fronti.

In questo quadro l'approccio adottato ha permesso di poter sviluppare la ricerca in cui si sono potuti inquadrare i comportamenti della totalità della massa dei soldati italiani in Albania; cioè di coloro, che sorpresi dalla notizia dell'armistizio, nella confusione generale, arrivarono alla "Resistenza"; ci fu chi rifiutò di consegnarsi ai tedeschi; chi, catturato, finì nei campi di concentramento in Germania e in Polonia; chi entrò nelle file partigiane e prese le armi; chi rientrò in Italia del Sud e chi nella stragrande maggioranza entrò nelle file dell'Esercito del

Re; chi visse, senza cedere, sui monti dell'Albania e non si consegnò ai tedeschi, chi collaborò con gli Alleati.

L'approccio adottato permette di poter sviluppare le ricerche in queste cinque direzioni, oltre a quella che vide coinvolti coloro che rimasero fedeli alla vecchia Albania e che ha permesso di riportare alla luce tanti episodi ormai avvolti nel buio, ma che servono a comprendere ulteriormente comportamenti e motivazioni.

Pertanto il nostro approccio si può sintetizzare nell'estensione del concetto di lotta: ovvero si combatté una guerra contro il nazifascismo su cinque fronti, non necessariamente collegati fra loro, ma aventi un unico fine, che permise, all'indomani della conclusione della lotta stessa, di poter costruire un'Italia totalmente diversa da quella di prima, in un contesto di Nazioni libere e sovrane, paritetiche tra loro.

LA RESISTENZA IN ALBANIA NEL QUADRO DELLA RESISTENZA DEI MILITARI ITALIANI ALL'ESTERO

In Albania la notizia dell'Armistizio dell'Italia con le Nazioni Unite, mise in atto un processo disgregatore del fronte antifascista albanese. I partiti politici che avevano organizzato una seppur debole opposizione alla presenza italiana erano quello comunista, quello della legalità, quello nazionalistico, e quello che si ispirava a Re Zogu I.

Nel momento in cui gli Italiani uscivano di scena sostituiti dai tedeschi, questi assunsero il potere in Albania con molta discrezione controllando tutto il territorio, riuscendo a portare dalla loro parte i nazionalisti del "Balli Kombetär" a cui l'idea della Grande Albania, con l'annessione del Kosovo era una delle rivendicazioni più interessanti.

Il partito di Re Zogu I rimase equidistante cercando di comprendere chi fosse più forte fra i contendenti mentre i comunisti decisamente erano per una lotta aperta ai tedeschi. Nonostante gli sforzi delle Missioni Militari Britanniche di mantenere unito il fronte della Resistenza, tutto fu vano.

La lotta fu portata solo dal Partito Comunista Albanese, cui era a capo Enver Hoxha.

In questo contesto, gli Italiani che non volevano consegnarsi ai tedeschi, si trovavano di fronte una Resistenza divisa aggiungendo difficoltà a difficoltà. In pratica i militari italiani si trovavano a dover affrontare un aspetto, quello ideologico-politico, a molti sconosciuto.

Tenuto conto di queste difficoltà la Resistenza in Albania si inserisce nel quadro della Resistenza dei militari italiani all'estero con aspet-

ti variegati di difficile interpretazione, anche per il velo che si è steso quasi subito dopo la guerra.

La tragica epopea della "Perugia" che ha avuto tutti i suoi Ufficiali fucilati, che rimase in armi dopo l'8 settembre fino al 3 ottobre 1943 è pressoché sconosciuta e non ha avuto la stessa risonanza che ebbero la vicenda di Cefalonia; così come la vicenda della "Firenze" che passò con alcuni reparti della "Arezzo" in montagna, non ha avuto la risonanza delle gesta consimili della "Venezia" e della "Taurinense" in Montenegro.

Così, nel fronte partigiano, sembra che in Albania abbia combattuto solo il Battaglione "Gramsci". Nel retaggio delle gesta partigiane in Albania sembra che per tutti gli altri combattenti non del "Gramsci", e sono la maggioranza, non vi sia ricordo o traccia.

Ancor più gli altri 20-22000 uomini che rimasero sui monti pur di non consegnarsi al tedesco andando incontro a sofferenze immani e crudeli, non sono ricordati nel quadro "della Resistenza del filo spinato" perché non dietro i reticolati di un campo di concentramento. Anche loro espressero un NO deciso ai tedeschi, subendo pesanti conseguenze fisiche e morali.

Tutto quello che concerne l'Albania sembra, per destino superiore, scadere nell'oblio e nel dimenticatoio, anche se, occorre rilevarlo, l'Albania si è chiusa in sé stessa negli anni della guerra fredda.

Nel quadro della Resistenza dei Militari Italiani all'estero, un fronte della Resistenza ignorato, la Resistenza in Albania è il più ignorato di tutti.

Ciò significa che occorre esplorarlo, il più a fondo possibile, anche per mettere in luce quegli aspetti che portarono, nel dopoguerra, a dar vita ad un processo involutivo della realtà politica albanese, sfociati in una dittatura che ha annichilito la nazione albanese stessa. Gli Italiani combatterono al fianco degli albanesi, come vedremo, e contribuirono a dare loro la possibilità di governarsi e fare le loro scelte. Fu un primo contributo, dopo gli anni della occupazione e della oppressione. Un contributo che non si può non ricordare. L'Italia e l'Albania, nel 1945, usciti dalla tragedia della guerra e della occupazione, portarono al governo quelle forze che avevano combattuto la guerra partigiana nel nome dei valori della Resistenza.

Noi Italiani arrivammo come occupatori, ma terminammo la nostra presenza in Albania come combattenti partigiani, contribuendo a dare al popolo albanese l'opportunità di costruirsi un avvenire, secondo i principi democratici, come Nazione. È un dato che, se messo in luce come merita, può aiutare ad agevolare gli attuali rapporti fra le due Nazioni.

LA PROBLEMATICHE, LE FINALITÀ E LO STATO DELLA RICERCA

L'approccio che abbiamo adottato per la Resistenza, individua cinque fronti di una guerra unica, guerra che rappresenta la lotta di tutti gli europei contro il nazifascismo. Abbiamo individuato in Albania una Resistenza di militari italiani all'estero, una Resistenza sepolta nell'oblio e caduta nel dimenticatoio. Resistenza che, riportata alla giusta attenzione ed inserita nel quadro generale della partecipazione italiana alla II guerra mondiale, può agevolare gli attuali rapporti di reciproca comprensione tra le due Nazioni.

Abbiamo affrontato la problematica ricorrendo alle norme del diritto fra gli Stati ed all'esercizio della guerra, ovvero del Diritto Internazionale, al fine di individuare i vari profili giuridici del singolo partecipante che si sono delineati nel corso del secondo conflitto mondiale.

Nell'individuare i vari profili giuridici del singolo partecipante, la nostra finalità è quella di approfondire gli aspetti del soldato italiano nel secondo conflitto mondiale, non prendendo in esame la parte operativa, di impiego e la dottrina: si è posto al centro il cittadino.

Con questo schema proposto l'approccio adottato si arricchisce, in quanto riusciamo ad introdurre ed inquadrare oltre che l'Internato Militare anche l'Internato Civile, Etnico e Razziale, che nel quadro della Resistenza rappresenta un segmento di grande interesse.

In Albania, territorio italiano fino al 12 settembre 1943, vivevano anche cittadini italiani che, non arrendendosi ai tedeschi, subiscono l'internamento, così come vi sono deportati razziali, ebrei, zingari ed altre etnie, su cui si scaglia la violenza tedesca e collaborazionista, in cui il soldato italiano è protagonista.

Tutti aspetti della Resistenza a cui occorre far cenno in quanto si computa il quadro della Resistenza all'estero.

Il quadro così disegnato è ampio, e non tutti i punti di esso potranno essere approfonditi. La presente opera per l'Albania, si riferisce solo ai militari italiani, ma occorre definire, aspetti riferibili al Diritto Internazionale, delle figure giuridiche in esso presenti per avere una idea generale, a premessa di ulteriori ricerche.

Per poter definire il quadro generale del nostro campo di indagine riteniamo opportuno fare cenno ad alcuni concetti e definizioni relativi alla Guerra ed alle configurazioni giuridiche che essa determina.

La guerra, sotto il profilo del Diritto Internazionale, non ha una definizione univoca in dottrina. Le opinioni più accreditate si possono restringere alle seguenti:

1. la guerra costituisce uno dei modi di attuazione del Diritto Internazionale (*iuris executio*), ovvero la guerra è la difesa dei diritti internazionali violati o gravemente lesi;
2. la guerra è procedimento di autodifesa di meri interessi (*iustitiae executio*). La guerra sarebbe in questo caso il procedimento tipico di risoluzione delle controversie politiche. Ovvero la guerra è, secondo la nota definizione, la prosecuzione della politica con altri mezzi.

La guerra inizia con la "Dichiarazione di Guerra" e termina con il Trattato di Pace.

La dichiarazione di guerra, da parte di uno Stato, è la manifestazione unilaterale di volontà di portare la guerra ad uno o più Stati. Ovvero lo Stato dichiarante manifesta "l'*animus bellandi*", ovvero di distruggere o conseguire la "debellatio" dello Stato o degli Stati a cui è indirizzata la dichiarazione di guerra. La guerra termina con il Trattato di Pace, che spesso è preceduto da un "Armistizio".

Lo stato di armistizio può definirsi, come "un complesso di limiti temporanei e convenzionali al vigore del diritto bellico con particolare riguardo alla cessazione delle ostilità".

La guerra termina con il Trattato di Pace, ovvero con un accordo formale. Può terminare anche senza questo accordo formale, ovvero con il venir meno dell' "*animus bellandi*".

Non è sufficiente che una delle due parti si ritiri dal conflitto. La pace si ristabilisce con il cessare dell' "*animus bellandi*". Ove non vi sia stata la "debellatio" la guerra termina con il Trattato di Pace, attraverso il quale il vincitore soddisfa le proprie pretese.

Il Trattato di Pace è di regola preceduto da un armistizio, ovvero un accordo relativo alla cessazione delle ostilità. Da evidenziare che durante l'Armistizio lo stato di guerra perdura e restano in vigore le norme del diritto bellico in quanto ciò non sia stato concluso.

Oltre che con il Trattato di Pace, o il venir meno dell' "*animus bellandi*" la guerra termina con la "debellatio", ovvero quando le operazioni militari conducano alla destituzione o alla distruzione dell'organizzazione statale di una delle due parti. La "debellatio" deve essere accompagnata, per essere totale, dall' "*animus debellandi*", ovvero dalla volontà di una delle parti di far proprio il territorio della parte sconfitta ed eserciterà il proprio potere effettivo.

Nel periodo in cui la guerra è in vigore, le parti in causa possono esercitare la "violenza bellica" da cui discendono vari diritti.

La violenza bellica consiste nella facoltà riconosciuta alle parti belligeranti di impiegare tutti i mezzi che ritengono opportuni al fine della distruzione dell'avversario. La violenza bellica subisce delle limitazioni, che nell'epoca moderna si sono via via estese. Tali limitazioni sono originate o dal Diritto Internazionale, rifacendosi ai superiori principi del Diritto delle Genti, o da Convenzioni particolari.

Queste limitazioni perseguono il fine di restringere sempre più la violenza bellica "al male solo strettamente necessario" e di evitare, o condannare, mezzi e sistemi che la coscienza universale condanna.

Le limitazioni alla "violenza bellica" riguardano le persone e le cose. Ai nostri fini interessano principalmente le limitazioni della violenza bellica sulle persone.

Occorre, conseguentemente, individuare una classificazione delle persone al fine di individuare quelle contro le quali si può esercitare la violenza bellica e quelle no, in modo lecito o illecito.

I cittadini di uno Stato in guerra possono inizialmente distinguersi, a carattere generale, in:

- *belligeranti*;
- *non belligeranti*.

I belligeranti a loro volta si articolano in:

- *combattenti*;
- *non combattenti*.

I belligeranti combattenti si articolano in:

- *legittimi*;
- *illegittimi*

La distinzione fra *belligeranti* e *non belligeranti* è quanto mai approssimativa, discendente dal concetto, espresso da Rousseau, cosiddetto della guerra continentale, con la formula "armée contre armée", che si contrappone al concetto di origine anglosassone e nordamericano espresso dalla formula "people against people". Questa distinzione quindi nella pratica recente spesso ha trovato difficile attuazione.

In linea di massima per *belligerante* si intende quella parte della popolazione di uno Stato che partecipa direttamente alla guerra; *non belligerante* è la cosiddetta popolazione civile. Di massima la violenza bellica si esercita contro il *belligerante* e non può esercitarsi contro il *non belligerante*.

I *belligeranti* sono i componenti delle Forze Armate che conducono le operazioni militari. Fra i *belligeranti* si distinguono i *combattenti*, cioè

coloro che impegnano le armi e i *non combattenti*, ovvero coloro che non prendono parte attiva alle operazioni militari; contro questi ultimi la violenza bellica è attenuata, essendo la loro partecipazione alla guerra passiva.

I *combattenti* si distinguono in *legittimi* e *illegittimi*. È una distinzione necessaria per evitare confusione fra *combattenti* e popolazione civile, cioè fra *belligeranti* e *non belligeranti*, che da sempre è causa di tragedie e crudeltà; inoltre tale distinzione permette di far risalire la responsabilità o meno della conduzione delle operazioni belliche.

Il *belligerante combattente legittimo* è il cittadino di uno Stato che porta la guerra ad un altro Stato ovvero esercita la violenza bellica; in senso generale egli fa parte delle Forze Armate dello Stato. Per ottenere questa qualifica basta anche che sia regolarmente inquadrato e soggetto ad una disciplina e dia quel minimo di garanzie previste dal diritto bellico. Questa qualifica porta ad una serie di diritti e di doveri riconosciuti dal Diritto Internazionale stesso.

Di contro il *belligerante combattente illegittimo* non è soggetto né di diritti né di doveri, da parte del diritto internazionale, ed agisce a suo rischio e pericolo, ponendosi fuori dalle leggi della guerra.

I profili giuridici che il cittadino può assumere in guerra permettono di analizzare contro chi si esplica la violenza bellica.

La violenza bellica si esplica contro il *belligerante combattente*, mentre non si esplica contro il *non belligerante*.

La violenza bellica non ha limitazioni verso il *belligerante combattente illegittimo*, che come si è detto, non ha alcuna protezione ed è fuori dal Diritto Internazionale. Solo la clemenza del vincitore può attenuare l'esplicazione della violenza bellica nei suoi confronti.

Nei confronti dei *belligeranti combattenti legittimi* la violenza bellica incontra il seguente limite fondamentale: non deve assumere forma diversa dalla cattura nei casi in cui questa sia possibile essendo venuta meno ogni resistenza.

Da questo principio nasce la figura del “*Prigioniero di Guerra*”.

LA RESISTENZA: OVVERO PRIGIONIERI, INTERNATI, DEPORTATI, PARTIGIANI, PATRIOTI, OSTAGGI

Prigionieri ed Internati

Grozio, il padre del Diritto Internazionale, avvicinava ancora i prigionieri di guerra agli “*schiafi*”, senza accordare loro alcun diritto o protezione.

Varie Convenzioni Internazionali sono culminate nelle cosiddette Convenzioni di Ginevra, la più importante delle quali è quella del 27 luglio 1929, con cui si affrontò la II^a Guerra Mondiale, e visti i non brillanti risultati ottenuti, la 3^a del 12 agosto 1949 (in special modo gli articoli 12 e seguenti.).

Criterio fondamentale per individuare la figura del Prigioniero di Guerra è che la prigionia di guerra non è una pena, ma una *misura di sicurezza*. Ovvero si vuole impedire che il combattente rientri nelle file del proprio esercito e riprenda le armi.

I fini della prigionia di guerra quindi si raggiungono con l'adozione di misure normalmente adeguate per impedire la fuga. Ovvero il rientro nell'Esercito di provenienza.

Da ciò discende che, essendo la prigionia non una pena, la fuga o il tentativo di fuga non è e non deve costituire un reato; e quindi, se il prigioniero di guerra viene nuovamente catturato è esente da pena, ed il tentativo di evasione può essere oggetto solo di sanzioni disciplinari.

Il prigioniero di guerra è considerato a disposizione dello Stato nemico e non del corpo di truppa che lo ha catturato e, se è ferito o malato, deve essere curato adeguatamente.

È immune da misure di rappresaglia e da penalità collettive; conserva la proprietà dei suoi beni, salvo le armi e parte dell'equipaggiamento militare.

Gli Ufficiali sono esenti dal lavoro manuale; Sottufficiali e Truppa possono essere costretti al lavoro.

Regola generale che non può essere codificata dal Diritto Bellico è che il prigioniero di guerra deve essere trattato umanamente e che sempre abbia la possibilità di rivolgere eventuali reclami alle rappresentanze della potenza protettrice.

I prigionieri di guerra non possono essere costretti a prendere le armi contro il proprio Stato né tanto meno partecipare allo sforzo bellico dello Stato catturatore.

Nella categoria dei prigionieri di guerra sono da far rientrare, oltre i *belligeranti combattenti legittimi*, anche i *belligeranti non combattenti legittimi*.

La violenza bellica non si può esercitare di regola verso i non belligeranti, ma questa regola viene ristretta.

Infatti nel momento in cui la guerra sta per scoppiare o è stata dichiarata uno Stato belligerante si può arrogare il diritto di prendere misure restrittive e quindi far prigionieri i cittadini di Stati nemici atti a

portare le armi. Si possono individuare varie categorie, come esempio: alti funzionari dello Stato nemico, personale logistico dell'Esercito, equipaggi di navi mercantili, giornalisti o addetti alle informazioni, ecc..

Si è affermata, in generale, la prassi nel caso della seconda Guerra Mondiale, che è in contrasto con quella in uso nel XIX secolo, in base alla quale è riconosciuta agli Stati belligeranti la libertà di internare in campi di concentramento i cittadini di Stati nemici in genere, anche se non sono atti alle armi e non rappresentano un reale pericolo potenziale. Ovvero tutti i sudditi dello Stato nemico, compresi donne, bambini ed altre categorie.

Da questa prassi, che si differenzia da tutta la normativa dei prigionieri di guerra, discende la figura dell'*internato*.

L'esercizio del Diritto di Internamento può essere esercitato oltre che dalle Nazioni belligeranti, anche dagli Stati neutrali, qualora la presenza di cittadini degli Stati belligeranti possano mettere a repentaglio la sicurezza nazionale.

L'*Internato*, che nella sostanza è un *non belligerante*, può essere civile o militare.

Internato Civile è il cittadino di uno stato straniero, che per ragioni di sicurezza, viene privato della libertà per il periodo della guerra, ed in sostanza quello che si è descritto sopra.

Nella Seconda Guerra Mondiale ha preso consistenza la figura dell'*Internato Militare*, che potrebbe rappresentare una contraddizione in termini.

L'*Internato Militare* proviene da corpi di esercito che, disarmati, non sono stati assimilati come prigionieri di guerra, non essendoci tra le rispettive nazioni, lo stato di guerra; per la sicurezza dello Stato catturatore, questi corpi di esercito sono stati prima disarmati e poi privati della libertà con l'internamento. Ovvero per la sicurezza dello Stato cattore si è esercitata la libertà di internare quei soldati, arresi, di uno Stato potenzialmente nemico, atti a portare le armi.

L'*Internato Militare* quindi non è un prigioniero di guerra, con i suoi diritti e doveri, ma un cittadino atto a portare le armi che viene ristretto in campo di concentramento perché potenziale nemico.

Il fenomeno dell'Internamento Militare nella Seconda Guerra Mondiale è tipicamente italiano. Ovvero con la firma dell'Armistizio fra l'Italia e le Nazioni Unite veniva a cessare lo stato di guerra. La Germania, alleata dell'Italia fino all'8 settembre '43, in virtù del Patto d'Acciaio del 1939, considerava l'uscita dalla guerra con l'armistizio un vero e proprio tradimento dell'Italia. Quindi per la sua sicurezza procedeva sia all'occupazio-

ne di gran parte del territorio italiano, sia al disarmo e all'internamento in Germania di soldati italiani, considerati potenziali nemici. Da qui il fenomeno dell'Internamento Militare. L'Armistizio del settembre 1943 per l'Italia, determina il formarsi di altri profili giuridici riferibili ai nostri soldati, che investono in toto il fenomeno della Resistenza.

Rimanendo nel campo del soldato che, caduto *prigioniero*, con l'Armistizio del settembre 1943, dovrebbe essere restituito dalla potenza detentrica e restituito all'Italia.

Ciò non avviene, anche in violazione delle norme del Diritto Internazionale.

Se la Germania, all'indomani dell'armistizio, procede all'internamento dei militari italiani, nel campo Alleato, i *prigionieri* di guerra italiani in loro mano, che mantengono il loro *status* di prigionieri, in un contesto di confusione giuridica e disciplinare, vengono invitati a "cooperare" con i loro detentori, in virtù del nuovo *status* dell'Italia cobelligerante alla guerra contro la Germania. Teoricamente questi soldati dovevano essere restituiti all'Italia e l'Italia doveva impiegarli a fianco degli Alleati contro la Germania.

Il fenomeno della "cooperazione" nasce dall'esigenza degli Alleati di avere una forza-lavoro da impiegare nello sforzo bellico, così come la Germania proporrà agli *Internati Militari* di "aderire" (ovvero cooperare) allo sforzo bellico tedesco.

I prigionieri italiani chiamati a questa scelta, assumono la veste di "*prigionieri cooperatori*" e quindi chi non collabora diventa "*prigioniero non collaboratore*".

Anche fra gli *internati* viene svolta analoga azione nei confronti degli Internati Militari Italiani da parte della Germania. Ovvero aderire alla sfera della Germania, oppure aderire alla Repubblica Sociale Italiana, o non aderire. Quindi gli Internati Militari Italiani si articolano in *aderenti* o *non aderenti*. Fra gli *aderenti* vediamo i combattenti o ausiliari dell'Esercito tedesco e gli aderenti alla RSI.

I primi si possono assimilare ai *belligeranti combattenti illegittimi*, ovvero cittadini italiani che combattono per uno stato straniero, i secondi ai combattenti delle forze di governo "collaborazionisti o quisling".

Gli *Internati militari non aderenti* rappresentano la quinta essenza del concetto che abbiamo adottato di prigionia come forma alternativa di combattimento o di resistenza, che diremo oltre. Infatti, sotto il profilo della quantità, delegittima di fatto la RSI, sia come rappresentanza di tutto un popolo sia come rifiuto delle idee nazifasciste.

Tra i *non cooperatori* occorre ancora distinguere i *non cooperatori volontari* e i *non cooperatori involontari*. Ovvero tra coloro che rimasero tali volontariamente e non accettarono mai alcuna forma di cooperazione per vari motivi (ideologicamente come comunisti, repubblicani, socialisti) – i quali erano considerati dagli Alleati come prigionieri di guerra o fascisti del ventennio, o fedeli alle proprie idee politiche, o chi aspettava ordini dal Governo del Sud, – e i non volontari, coloro che rimasero nei campi di concentramento anche se avevano dato la loro disponibilità a cooperare, ma non furono accettati dagli Alleati per varie ragioni (inadatti ai servizi, anziani, inaffidabili, ecc...).

Se accettiamo l'approccio della guerra su cinque fronti, ed evidenziamo l'aspetto di massima idealità e di resistenza morale, appare accettabile la equipollenza che possiamo fare, dal punto di vista schematico-giuridico, tra le varie categorie di soldati italiani individuate con i profili giuridici esposti dinanzi.

Infatti esiste nella sostanza, e nelle finalità, equipollenza tra il *prigioniero di guerra cooperatore* e l'*Internato Militare non aderente*; così di contro, esiste equipollenza tra il *Prigioniero di Guerra non cooperatore volontario* e l'*Internato Militare aderente*.

I primi, nei modi che la prigionia permetteva, combatterono per la vittoria alleata e la sconfitta della Germania; i secondi per l'esatto contrario.

Deportati

Se con la individuazione della figura del *prigioniero di guerra* si riesce a dare un profilo giuridico al belligerante, occorre estendere il concetto anche al non belligerante, per individuare tutti i profili giuridici riferibili alla Resistenza.

Premessa per individuare la figura del *deportato* è il concetto di occupazione del territorio nemico.

L'occupazione bellica deve essere effettiva, con il concetto si intende che il territorio deve essere passato sotto l'effettivo ed efficace controllo dell'esercito occupante.

Con l'occupazione, ricordando la Convenzione dell'Aia, l'autorità del potere legale, *de facto*, passa nelle mani dell'esercito occupante.

L'occupazione ha carattere temporaneo, provvisorio e non definitivo ed il Diritto Internazionale impone dei limiti all'esercizio dei poteri da parte dell'occupante.

Il potere dell'occupante che tutti riconoscono è quello primario di provvedere alla propria sicurezza ed al mantenimento dell'ordine pubblico.

Vi sono limitazioni che le Convenzioni Internazionali hanno via via elencato, come quella di rispettare la fedeltà della popolazione alle proprie istituzioni.

Deve rispettare e proteggere alcuni diritti e libertà fondamentali e deve permettere l'esercizio dei culti e rispettare le convinzioni religiose, deve proteggere la vita delle persone; sono vietati i trasferimenti forzati e la deportazione di massa ed individuali.

Nessuna pena collettiva può essere inflitta alla popolazione per fatti individuali, anche se c'è molto dissenso in materia, in quanto alcuni autori sostengono che "le collettività andranno esenti da sanzioni solo quando potranno provare di non avere nessuna responsabilità, nemmeno passiva".

Da questa problematica nasce il problema della cattura di "ostaggi" e di esercitare su di essa la violenza bellica per la sicurezza dell'occupante.

Lo Stato occupante si arroga il diritto di deportare elementi della popolazione locale ai fini della propria sicurezza. Ovvero esercitare la deportazione, che consiste nella traduzione di persone imprigionate, inizialmente come ostaggi, o semplicemente come misura di sicurezza, lontano dalla propria terra, in ambiente ostile, con metodi esosi o addirittura crudeli. La deportazione, esercitata dall'occupante, ai fini della propria sicurezza può assumere vari aspetti. Se consideriamo la lotta politica, abbiamo la deportazione politica, se consideriamo l'elemento razziale, abbiamo la deportazione razziale, se la deportazione si ispira a motivi etnici, abbiamo la deportazione etnica, se semplicemente come misura generale di polizia, deportazione civile.

Dai vari tipi di deportazione discendono i profili giuridici di *deportato politico*, *deportato razziale*, *deportato etnico*, *deportato civile*.

La deportazione, ovvero quando la potenza occupante attua trasferimenti forzati dal territorio occupato, al pari dell'esercizio del diritto di fare prigionieri, è una misura cautelativa al fine della propria sicurezza.

Nella Seconda Guerra Mondiale questa materia non era regolata (lo fu nel 1949 con la IV Convenzione di Ginevra) e quindi si assistette ad ogni sorta di iniziative, a discrezione degli Eserciti occupanti, che non poteva non sfociare in una reazione da parte delle popolazioni dei territori occupati.

Partigiani, Patrioti, Ostaggi

Nei territori occupati dagli Eserciti dell'Asse si svilupparono movimenti di resistenza armata al diritto di occupazione da parte dell'esercito nemico. Tali movimenti diedero vita alla figura del "*partigiano*", ovvero del "*civile*" (ovvero del *non belligerante*) che con le armi si oppone all'occupazione.

Tali *partigiani*, riuniti in gruppi o bande ricercano l'appoggio della popolazione civile. È un fenomeno che si sviluppò nel secondo conflitto mondiale su vasta scala, anche se nel corso della storia dell'umanità si possono fare molti esempi di civili armatisi contro l'occupante.

La reazione a tale situazione fu la presa di *ostaggi*, di rappresaglie, di repressioni collettive, di coercizioni e di deportazioni.

La Germania, come stato occupante, considerava la presa di *ostaggi* legittima, la punizione collettiva come rappresaglia, diritto dell'occupante; il *partigiano* come *belligerante combattente illegittimo*, e quindi senza alcuna protezione giuridica, contro il quale poteva essere esercitata la violenza bellica senza alcuna restrizione, poteva essere di diritto deportato come misura di sicurezza. Invocava al riguardo l'art. 50 del Regolamento alla Convenzione dell'Aja del 1907, che autorizza l'occupante a tutto ciò. Ma la convenzione del 1907 si riferiva a conflitti del secolo scorso e, per essere invocato, doveva essere applicato nello spirito e nella norma della Convenzione di inizio secolo.

Nel corso della Seconda Guerra Mondiale in tema di occupazione dei territori era in vigore la Convenzione dell'Aja del 1907 (che proprio per la sua vetustà ed inadeguatezza fu aggiornata nel 1949), che riproduce in gran parte quella dell'Aja del 1899 ed il Progetto di dichiarazione internazionale concernenti le leggi e gli usi della guerra della Conferenza di Bruxelles del 1874.

Norme che all'impatto degli avvenimenti della Seconda Guerra Mondiale fallirono, verificandosi distacco estremo tra le regole del Diritto Internazionale e la prassi attuata.

L'occupazione bellica non deve equivalere, per le norme in atto nel '40-'45, alla "annessione". Con la annessione infatti la popolazione occupata è costretta al dovere di fedeltà e di comportarsi come cittadini leali e considerare il governo dell'occupante come definitivo e legittimo, con le relative conseguenze in caso di rivolta armata o politica.

Tale principio è stato sistematicamente violato nel corso della Seconda Guerra Mondiale.

Le Potenze dell'Asse prima, gli Alleati poi, man mano che occupavano territori nemici sconvolgevano i sistemi giuridici ed il regime costituzionale preesistente, in connessione con il carattere ideologico della lotta.

L'occupazione bellica, quando tende a prolungarsi, non può sospendere ed annientare la possibilità di autodecisione della popolazione occupata circa la forma delle istituzioni politiche ed amministrative che essa intende darsi. L'occupazione bellica non esclude quindi una evoluzione delle istituzioni. Essa esclude gli atti che non possono trovare giustificazione, dato il carattere incerto e temporaneo dell'occupazione, e concorda quelle annessioni preventive e premature che, in contrasto con la situazione obiettiva delle popolazioni occupate e con la continuazione della lotta, costituiscono violazioni di principi umanitari attraverso l'imposizione di regimi politici e giuridici estranei e persecutori.

Le Potenze dell'Asse, man mano che occupavano territori nemici sconvolgevano l'assetto istituzionale ed il sistema giuridico preesistente, in connessione con il carattere ideologico della lotta, al fine di giungere, a guerra terminata e vittoria conseguita, al predominio assoluto della Germania e del popolo tedesco, in ossequio alla concezione della superiorità razziale e del sangue.

In tutti i territori occupati, le potenze dell'Asse, diedero vita, per assecondare questo disegno, a governi collaborazionisti, in tutto loro dipendenti, formati da elementi locali che presero il nome dal presidente norvegese J. Quisling, il primo che accettò tale risoluzione giuridica.

Da quanto detto sopra emerge come la non accettazione dell'occupazione delle potenze dell'Asse da parte di territori nemici subito annessi e ove si imposero governi "quisling" abbia generato il fenomeno della "Resistenza" come lotta dei popoli europei per la libertà e la democrazia.

La classificazione che noi deduciamo dalle varie figure giuridiche porta a dare un quadro compiuto della Resistenza. Questa intesa come lotta per la libertà, che discende non da un'azione di criminalità comune, ma da un esercizio di un proprio dovere, da una manifestazione di pensiero o di professione di libertà, o di appartenenza etnica o religiosa, o dalla privazione di libertà contro chi vuole negarla.

Privazione della libertà per egemonia di un popolo sugli altri popoli, in nome di ideologie che negano ogni valore umano. Resistenza a tutto questo, per un comune fine.

Il soldato che cade in mano al nemico e diviene prigioniero, continua a combattere senza le armi in altre forme.

Il militante politico che cade nelle mani dei suoi avversari ed è deportato, rimane fedele alle sue idee, continua a lottare e combattere per esse.

L'internato, che rimane fedele alle istituzioni, alle tradizioni, ai valori del suo Paese esercita una forma di lotta diversa che può essere di danno al nemico.

Il Partigiano, il Patriota, l'Ostaggio, o altre forme di *status* giuridico in cui il cittadino di uno Stato può cadere per effetto dell'evolversi del conflitto, non è certamente esentato dall'essere fedele ai principi dello Stato stesso e dal combattere per esso.

In Albania abbiamo tutte le figure giuridiche che si sono delineate: il prigioniero, l'internato, il deportato, il partigiano, l'ostaggio, il patriota.

Con queste premesse abbiamo disegnato il quadro che intendiamo proporre come "mappa" per comprendere le vicende dei nostri soldati in Albania come problematica particolare, inserita in quella più generale della seconda Guerra Mondiale e che ci serve per l'orientamento di ricerca e di studio.

INTRODUZIONE

Gli eventi del settembre 1943, l'armistizio fra l'Italia e le Nazioni Alleate, le sue modalità di attuazione sono gli aspetti qualificanti della vicenda dei militari italiani in Albania.

Questi avvenimenti si innestano in quei rapporti fra Italia ed Albania che rappresentano uno dei tasselli di maggior rilievo della nostra politica balcanica della prima metà di questo secolo e rappresentano uno dei momenti chiave dei nostri rapporti con l'Albania ed il popolo albanese.

Seguendo il filo sottile delle correnti migratorie che già nel settecento e nell'ottocento si ebbero dall'Albania in Italia, la nostra politica verso il paese delle Aquile mosse i primi passi alla vigilia della prima guerra mondiale e si rafforzò durante il primo conflitto mondiale, con l'apertura di un vero e proprio fronte, nel quadro della strategia dell'Intesa di isolare, con il blocco, gli Imperi Centrali.

La nostra presenza in Albania significa, nel quadro generale della condotta della prima guerra mondiale, anche la chiusura del mare Adriatico, garantendo la libera via delle rotte del Mediterraneo. Nonostante questa alta rilevanza strategica, il Comando Supremo Italiano attribuisce scarsa considerazione al fronte albanese e l'invio di truppe italiane nell'Albania è visto solo come dispersione di forze. Inizia dagli anni della grande guerra quell'atteggiamento dell'Italia verso l'Albania che sarà costante fino ai nostri giorni: mai decisione, mai chiarezza di intenti e di obiettivi, ma operazioni ed interventi armati attuati con riserva, quasi contro voglia, spesso con scarsa convinzione, sempre tra contrasti interni.

L'andamento delle operazioni nel '16, nel '17, e nel '18 si articola in varie offensive punteggiate da episodi degni di nota che danno risalto al valore del soldato italiano. Il mantenimento del fronte permette al soldato italiano di conoscere il popolo albanese, cosicché si trovano più motivi di unione e comprensione, soprattutto per i meridionali, che di divisione.

L'atteggiamento Italiano non è di conquistatori o di colonialisti; la nostra presenza in Albania si qualifica come una presenza quasi paritetica, di popoli più simili che differenti. Ma è un atteggiamento, quello Italiano, che non è compreso dai responsabili albanesi, che lo scambiano per debolezza. Noi Italiani, nel ginepraio balcanico spesso assumiamo, nonostante ogni nostro buon volere, le vesti del vaso di terracotta fra vasi di ferro. Nel 1917 diamo al popolo albanese il proclama di Argirocastro, il primo documento con il quale una potenza europea riconosce la libertà e l'indipendenza del popolo schipetaro (*shqipëtar*). Popolo, peraltro, che non mostra per questo alcun entusiasmo ed alcuna riconoscenza, anzi tale proclama sarà fonte di contrasti e di rancori.

Nel primo dopoguerra, in nome della indipendenza, gli irredentisti albanesi si armano contro le nostre truppe, incrinando definitivamente un rapporto che era stato inizialmente basato sulla cooperazione e sulla simpatia. Sono gli anni tristi e roventi del primo dopoguerra, in cui vengono gettati quei semi nefandi che porteranno poi alle decisioni interventiste degli anni trenta. I nostri soldati, nel 1919, incalzati dalle attività albanesi, lasciano l'interno per raccogliersi sulla costa, attorno e a ridosso delle principali città portuali.

Nel 1920 vi è l'imbarco definitivo, spesso accompagnato da eventi drammatici. Gli Italiani lasciano per la prima volta l'Albania.

Con gli anni trenta e il Regno di Zogu I, i rapporti si infittiscono, avendo l'Albania estremo bisogno dell'appoggio di una grande potenza per accedere alla scena europea.

Sono rapporti, però, sempre in un contesto di competitività, diffidenza, riserve mentali, mai basati su un piano paritetico di stima e lealtà. L'Albania vede nell'Italia un modo per ottenere vantaggi a basso prezzo, ed usa tutti i mezzi leciti ed illeciti per ottenerli; l'Italia accorda a questo paese povero solo un atteggiamento di buon vicinato, un po' per vanagloria, un po' per recitare la parte della grande potenza protettrice rimanendo seccata e spesso contrariata dall'atteggiamento levantineggiante degli Albanesi.

È con questo germe devastante, che con la politica imperialista di Mussolini, attuata in modo superficiale e quasi goliardico dal suo giovane genero, Ciano (nei circoli della Roma bene si diceva che l'Albania era diventata il Granducato di Toscana, con evidente allusione alle origini livornesi di Ciano), si arriva a quella fatale Pasqua del 1939 quando, in armi, invademmo la terra albanese. Una operazione per molti incomprensibile, essendo in mano italiana tutte le chiavi del pote-

re albanese, tanto che nei circoli europei girò una battuta quanto mai significativa: l'Italia in Albania si è comportata alla stessa stregua del marito che rapisce la propria moglie.

Il fascismo, ed in particolare Ciano, avevano come obiettivo primario edificare in Albania il nuovo modello di fascista, da presentare all'Europa ed al Mondo, come simbolo dell'Ordine Nuovo che rappresenta la grande causa della rivoluzione delle camicie nere.

L'Albania diviene, per Ciano e per il PNF, un simbolo, in cui vengono esportati, senza chiedere l'opinione degli albanesi, le strutture, le manie, l'organizzazione, i modi, gli usi e le consuetudini del Littorio. In Albania venne investito tantissimo, anche in immagine e prestigio da parte del Fascismo, sempre nell'ottica di un modello da presentare all'Europa.

L'Albania si compiace di questo. L'unione con il Regno d'Italia per la prima volta fa calcare la scena europea ai nobili albanesi ed ai signorotti locali, ponendoli, o facendoli sentire, in primo piano, lusingando la loro prosopopea e la loro vanità, alimentando la loro compiacenza, convincendoli sempre più di aver fatto un buon affare a vendere l'indipendenza in cambio della Unione.

Con l'Italia vi è tutto da guadagnare, persino le classi medie albanesi, i proprietari terrieri, i maggiorenti di tutti i ceti sociali, hanno la possibilità di aumentare il proprio patrimonio. Finalmente, è l'opinione dei circoli influenti di Tirana, si è scelto un alleato che può dare potere e prestigio e sostenere lo sviluppo della terra delle Aquile.

È il periodo dell'idillio italo-albanese, punteggiato anche da forme esteriori che soddisfano la vanità di entrambi i paesi, come, ad esempio, l'integrazione delle Forze Armate. Per gli Albanesi è soddisfazione vedere la Reale Guardia Albanese montare al Quirinale e sfilare per Via dell'Impero anche al suono della marcia reale del Re Imperatore. Per gli Italiani vedere questi soldati vestiti nei folcloristici costumi schipetari, con tanto di gonnellino e ricami, con le stellette al bavero, è segno di potenza, di affermazione nazionale.

I quattro sassi, come Vittorio Emanuele III definì l'Albania al momento della invasione del 1939, sono stati ben tirati a lucido.

Ma questo idillio termina con la sciagurata campagna di Grecia, iniziata da Mussolini il 28 ottobre 1940, chiamata campagna di Grecia, ma combattuta, dal 10 novembre 1940 all'aprile 1941, in territorio albanese. Una campagna che rileva tutta la debolezza militare italiana, la deficiente preparazione, lo scarso equipaggiamento, le difficoltà di impiego, l'offuscamento dell'azione di comando dell'Italia.

Agli occhi degli albanesi si palesano tutte le nostre debolezze, e subito appare evidente che l'Italia non è quella grande potenza che tutti credevano. Gli albanesi subito prendono le distanze da noi, già guerra durante: le unità albanesi del nostro esercito disertano in massa.

Né varrà la vittoria del maggio '41 a ripristinare prestigio agli occhi albanesi, anzi vedendo la fulminea avanzata tedesca del marzo '41 in Jugoslavia, il terrificante bombardamento di Belgrado, capiscono chi è il più potente e il più forte nella coalizione dell'Asse, ovvero la Germania.

Non varrà l'annessione del Kosovo all'Albania, che corona il sogno degli irredentisti albanesi che vedono nascere la Grande Albania (ovvero tutti gli albanesi, in un'unica patria albanese), a ristabilire il prestigio dell'Italia ai loro occhi. Il fatto stesso che la Ciamuria, la ragione per la quale, secondo la propaganda italiana, è stata attaccata la Grecia, rimane terra greca, questo significa che l'ultima parola, all'interno dell'Asse, spetta alla Germania. Roma propone, ma Berlino decide è la convinzione che si fa strada negli animi albanesi.

La visita di Vittorio Emanuele III in Albania nel maggio del '41, con l'attentato di stampo balcanico visualizza questo nuovo rapporto di basso profilo, di latente conflittualità che caratterizza, nonostante tutti gli sforzi degli Italiani di non comportarsi da occupanti, il periodo maggio '41 - agosto '43.

Via via che la guerra propende a favore degli Alleati la ribellione si estende, prima in forma episodica ed isolata, poi più consistente. Una ribellione che non ha mai, però, un prominente carattere ideologico, ma solo ribellione al fatto di aver puntato sul cavallo più debole, ora perdente, con caratteristiche più vicine a quelle della criminalità comune che a quelle di una vera e propria guerra partigiana. Si deve arrivare al '43 per le scelte definitive.

Con la caduta di Mussolini il 15 luglio, cadono anche formalmente, tutte le strutture che il fascismo aveva eretto in Albania. Nell'ambito militare con un senso di delusione oltre che di malcelato disprezzo la Milizia Fascista Albanese, si trasforma in Milizia Volontaria Albanese, mentre gli ufficiali addestrati nelle nostre Accademie e Scuole Militari ed inquadrati nei Reggimenti di Cacciatori di Albania, disertano in massa insieme ai sottufficiali ed alla truppa. Inizia in quell'estate del 1943 a formarsi una coscienza albanese che dà vita ad un movimento di liberazione nazionale. Si hanno le prime formazioni partigiane, poco e male armate, che si muovono e combattono per un interesse superiore, per un migliore domani dell'Albania.

È la vigilia dell'8 settembre. Ormai l'Esercito Italiano è impegnato in prima persona per fronteggiare la ribellione e la sera dell'annuncio dell'armistizio ben 8 combattimenti sono in corso contro i "ribelli".

L'annuncio dell'armistizio fa crollare definitivamente tutta la struttura Italiana in Albania. L'Esercito, disseminato in 35° presidi, per una serie di motivi che rappresentano quel grande dramma che è l'armistizio dell'8 settembre, non fronteggia e non ferma le colonne motorizzate tedesche avanzante (i tedeschi non avevano forze in Albania fino alla sera dell'8 settembre 1943) che procedono risolte verso le coste per impadronirsi dei porti albanesi.

Per gli albanesi questi avvenimenti segnano la fine di un periodo mal sopportato: ormai l'unico alleato (o il nemico da combattere) è il Tedesco.

Finalmente arriva un alleato potente, la tanto ammirata Germania, a cui dare ogni appoggio. Sarà questo approccio che minerà l'unità del fronte della resistenza in Albania. Nonostante gli sforzi delle Missioni Militari Alleate, tale fronte presto si spezzerà. I comunisti rimarranno a combattere in montagna, i nazionalisti collaboreranno con i tedeschi, i monarchici di Re Zogu I, e gli altri avranno un atteggiamento ambiguo, ancora più pericoloso dei precedenti. Mentre queste forze albanesi si vanno costituendo, tutte aventi per obiettivo una Albania dal domani migliore, si consuma il dramma dei 118.000 soldati italiani della 9^a Armata in Albania.

Di questa Armata, 75.000 soldati furono, anche con l'inganno, rastrellati e catturati dai tedeschi, 6/8 mila unità scelsero di essere fedeli alla vecchia alleanza, subito inquadrati come ausiliari nell'Esercito Tedesco, ma non in Albania, 8/10 mila riuscirono a raggiungere l'Italia, soprattutto partendo dall'unico porto rimasto in mani italiane, quello di Santi Quaranta, 20 mila rimasero in Albania, sottraendosi alla cattura tedesca, in molti casi pronti a prendere le armi qualora queste fossero disponibili, votati ad una esistenza precaria, in balia degli eventi, abbandonati da tutti, e circa 3.000 entrarono a combattere la guerra partigiana nelle file dell'E.L.N.A.

Un bilancio quanto mai negativo che è la somma dei drammi singoli e collettivi, bilancio delle vicende dei singoli reparti e delle singole unità.

Il Comando Gruppo Armate Est rimane in funzione tre giorni, quello della 9^a Armata fino al 19 settembre, i comandi di Corpo d'Armata sono resi subito impotenti per l'intervento deciso e risoluto dei tedeschi, che si impadroniscono immediatamente di tutte le linee di comunicazione.

Le Divisioni hanno ognuna un destino diverso segnato dalle circostanze e dalla fatalità nelle prime 48 ore del dopo armistizio. Liquefatta la divisione "Parma", che aveva il compito di proteggere e difendere Valona, uno dei principali porti albanesi: in due giorni perde la sua capacità operativa ed è fatta completamente prigioniera, senza combattere. Lo stesso destino per la divisione "Puglie", dislocata nel "Kosovo", ma con modalità diverse: circondata da popolazione decisamente pro-tedesca, la "Puglie" reagì e combatté, riuscendo a resistere fino al limite delle proprie possibilità. La "Arezzo", dislocata nel corciano non ebbe alcuna possibilità di intraprendere azioni per tentare di giungere al mare, anche per il comportamento decisamente antinazionale di alcuni suoi ufficiali. Nonostante il comportamento fermo del suo comandante, cadde presto in mani tedesche.

La "Brennero", unità scelta, composta per lo più da veneti ed altoatesini, gode della stima dei tedeschi; per questo il Comando germanico tenta ogni azione per indurla a passare nelle loro file; l'azione ha successo e la "Brennero" accetta le lusinghe germaniche. I tedeschi permettono alla divisione di rientrare in Italia, Via Trieste, Venezia, Padova. Qui giunti tantissimi soldati, comprendendo che il fine ultimo dei tedeschi era quello di inquadrarli nelle Forze Armate della R.S.I., non accettano e vengono internati.

La "Perugia" tenne le sue armi fino al 3 ottobre 1943. Dislocata nell'area Tepeleni-Argirocastro, si porta in tre giorni di marcia a Santi Quaranta, presidiando questo porto fino al 30 settembre. Venti giorni dopo la proclamazione dell'armistizio, cinque giorni dopo la caduta di Cefalonia e di Corfù, questa unità era ancora compatta ed operativa. Imperdonabili errori di comando la consegneranno alla vendetta tedesca.

La "Firenze", nella sua marcia dal Dibrano, area di sua dislocazione, al mare si scontra con i tedeschi, dando vita all'unica battaglia combattuta nei giorni post-armistiziali da unità italiane in Albania, quella di Kruja; perdutala, si avvia in montagna, rifiutando di consegnarsi prigioniera.

Le altre Forze Armate seguono la stessa sorte, avventura dell'Esercito. Scelta obbligata per la Milizia che, nonostante all'indomani del 25 luglio sostituisca al bavero della giubba i fascetti con le stellette, passa compatta nelle fila tedesche.

La Guardia alla Frontiera segue la sorte delle unità più vicine dell'Esercito, ogni reparto vincolato e dipendente da decisioni altrui. La Marina Militare fa partire verso l'Italia le sue unità di superficie

ed ogni battello che sia in grado di prendere il mare. La corvetta "Baionetta" era a Valona il 7 settembre e riesce ad attraversare l'Adriatico e raggiungere Pescara ove imbarca il Re, la Famiglia Reale e il Governo nella loro fuga da Roma verso Brindisi. Il personale della Marina che non riesce ad imbarcarsi e rimane sul posto, cerca inizialmente di difendere le installazioni portuali e, nonostante episodi di valore, viene presto disarmato ed avviato in prigionia. L'Aeronautica aveva a capo il gen. Ferroni, che fin dai primi momenti collaborò con i tedeschi; nel contempo nelle fila dell'Arma Azzurra si distingueva il ten. col. Pilota Mario Barbi Cinti, che, non accettando alcun compromesso e accordo con i tedeschi, diede vita al Comando Italiano Truppe alla Montagna (C.I.T.a.M.), la prima reazione fattiva e concreta dopo il disastro armistiziale.

Proprio la volontà di non lasciarsi travolgere dagli avvenimenti, spinse alcuni ufficiali e tantissimi soldati a sottrarsi alla cattura ed a raggiungere la montagna. Con l'arrivo del gen. Azzi al comando partigiano di Arbana si diede l'avvio alla struttura operativa del C.I.T.a.M., che a metà ottobre 1943 aveva alle sue dipendenze oltre 5000 uomini armati, ordinati su tredici battaglioni di diversa consistenza. Vi erano tutte le premesse per dare vita ad unità partigiane italiane operative per condurre operazioni di una certa consistenza. Inizia il ciclo operativo della presenza dei militari italiani in Albania nelle fila della resistenza al tedesco. L'attività del C.I.T.a.M., però, non è ben vista né tantomeno accettata dalle componenti militari e politiche operanti in Albania, da nessuno degli attori, anche se dichiaratisi amici degli italiani, operanti sulla scena albanese.

Questa non accettazione, questa volontà contraria è più o meno dichiarata con i comportamenti di tutti.

Dagli albanesi, per primi, che vedono in questi 5000 soldati italiani in armi, datisi alla montagna, una reale ipoteca italiana, a vittoria conseguita, sulla attuazione e sulle decisioni da prendere in merito al modello di stato albanese da adottare. Una ipoteca ancora più pesante in quanto rappresenta, o potrebbe rappresentare, la continuità del predominio italiano in Albania.

Dalle missioni militari britanniche che, avendo poca influenza ed incidenza sul movimento antitedesco in Albania, vedono questi italiani, ex-nemici, saliti in montagna dopo essere stati sconfitti, un elemento destabilizzante e difficilmente controllabile, che potrebbe creare ulteriori problemi alla gestione della lotta al tedesco.

Dal Comando Supremo Italiano a Brindisi, che in quei fatidici giorni di settembre-ottobre 1943 impiega tutte le sue risorse e tutte le sue possibilità per chiedere agli Alleati prima l'entrata in linea delle truppe italiane nel fronte meridionale, poi la costituzione di unità da combattimento, dimenticandosi, nel solco della linea adottata durante le trattative armistiziale, dei militari all'estero, e quindi anche di quelli stanziati in Albania.

Dagli Alleati e dal Comando del Medio Oriente, che non mostrano entrambi alcuna intenzione di inviare uomini e mezzi in Albania, sia perché la disponibilità di risorse è bassa, sia perché l'Albania, nei piani alleati, non ha alcun peso o interesse strategico.

Convinti di essere saliti in montagna per combattere i tedeschi, o sottraendosi alla cattura tedesca, di essere a casa a Natale, i nostri soldati rappresentano per i tedeschi stessi un grave pericolo. E saranno proprio i tedeschi a non dimenticarsi di loro.

Questi ultimi, consci del pericolo di avere sulle montagne albanesi robuste formazioni ostili composte da militari addestrati e non da contadini albanesi improvvisatisi partigiani, pressati dalla necessità di controllare le vie di comunicazione con la Grecia, stringono i tempi e lanciano dal novembre 1943 in poi, una serie di offensive, tutte tendenti ad eliminare il pericolo italiano e a rendere impotente il fronte partigiano.

Sono i combattimenti di novembre, che scompaginano le formazioni partigiane italiane ed albanesi, che insieme a quelli di dicembre anemizzano il C.I.T.a.M. in misura tale che a metà gennaio 1944, il comando tedesco può ritenersi vincitore.

In una comunicazione a Belgrado, il Comando tedesco di Tirana asserisce che il movimento partigiano in Albania non è più un pericolo.

Questo è il risultato dell'abbandono da parte Alleata e da parte del Comando Supremo Italiano del C.I.T.a.M.; era conseguenziale che, non opportunamente sostenuto dal punto di vista logistico, il Comando Italiano non poteva non perdere integralmente tutta la sua capacità operativa.

E questo non è un dramma per i responsabili partigiani albanesi. Davanti alle offensive tedesche, applicando le leggi della guerriglia, hanno fatto trovare il vuoto; le unità albanesi si sono sottratte allo scontro, sparpagliandosi, dandosi appuntamento in luoghi e tempi sicuri, interponendo spesso e volentieri le formazioni italiane tra loro e le formazioni tedesche e collaborazioniste. Sono così riusciti a superare l'inverno con danni non irreparabili. Da quanto è rimasto del C.I.T.a.M. hanno tratto, oltre alle armi ed agli equipaggiamenti, solo singoli ele-

menti, tutti specialisti, che sono stati assorbiti nelle formazioni albanesi, non permettendo la creazione di unità italiane tranne quella del "Gramsci", di sicuro affidamento ideologico comunista.

Questa politica ha dato i suoi frutti. L'E.L.N.A., nella primavera del 1944 aumenta la sua capacità operativa (gli Italiani hanno in mano tutta l'artiglieria, le armi leggere e pesanti, i collegamenti ed ogni aspetto che richieda preparazione tecnico-tattica) ed è in grado di impegnare i tedeschi. È facile a questo punto, primavera 1944, assecondare il rimpatrio del gen. Azzi, avvenuto poi nel giugno 1944, mettendo così fine alla presenza in Albania di una autorità militare italiana che, in qualche modo, poteva interferire sulle decisioni politiche del dopoguerra, e quindi divenire ingombrante. Azzi è sostituito dal gen. Piccini, che ha anche lui grandi meriti, ma che viene subito imbrigliato.

L'azione del gen. Piccini è tutta volta a salvare il salvabile, ovvero predisporre le necessarie cose per permettere il rimpatrio degli oltre 25.000 soldati italiani rimasti in Albania. L'azione del Comando Truppe d'Albania, da lui creato, è indirizzata in questa direzione, non avendo alcuna volontà di interferire o incidere sulla componente operativa. Affiancato al Circolo "Giuseppe Garibaldi" ente di diretta emanazione degli uomini della Brigata "Gramsci" e quindi del Governo provvisorio Albanese, il Comando Truppe d'Albania riesce, grazie agli accordi Hoxha-Palermo, a predisporre tutte le operazioni di imbarco, che si concludono all'inizio dell'estate 1945.

Ma già, nella primavera del 1945, stanno affiorando anche in Albania, i venti della guerra fredda. L'azione del gen. Piccini è guardata con sospetto dal Governo Albanese. Viene visto subito come potenziale nemico, anche se dall'8 settembre 1943 ha dato ampia prova di non voler cedere ai tedeschi. Ma, oramai, tutti gli italiani in terra d'Albania sono considerati dei veri e propri nemici potenziali, essendo l'Italia nella sfera di influenza occidentale. I vincitori della guerra partigiana d'Albania hanno lottato e combattuto per creare uno stato su modello marxista di stampo sovietico. Nascono a questo punto le prime difficoltà, e le prime diatribe, che sfociano nell'attività sempre più estesa della polizia segreta. Inizia l'ultimo capitolo della vicenda dei nostri soldati in Albania. Con la giustificazione di trattenere gli specialisti, ma in realtà per avere una carta diplomatica da giocare nel contesto dei rapporti est-ovest ed in quelli balcanici, vengono trattenuti diverse centinaia di soldati italiani dal Governo provvisorio e liberatore di Tirana, già impegnato a fronteggiare la pressione titina sull'Albania. Sono

situazioni che via via vengono risolte con interventi mirati e i nostri soldati, dopo il 1946, rientrano a piccoli gruppi, dopo estenuanti trattative. Situazioni particolari, quasi una odissea, che si protraggono fino al 1949-1950.

Un aspetto di questa poco edificante odissea è la vicenda di Ufficiali e Sottufficiali dell'Arma dei Carabinieri che, accusati ingiustamente e considerati criminali di guerra, sono trattenuti nei lager albanesi fino al 1954. Con la morte di Stalin, anticipando la stagione del disgelo, anche l'Albania muove dei passi per sanare situazioni aberranti a danno dei nostri soldati. Rientrano in Italia, così, gli ultimi militari Italiani in terra albanese, ponendo fine ad una presenza iniziata, anche se con largo margine nel 1914.

Di tutte queste vicende, si è cercato di dare la massima documentazione possibile, non come esercizio rievocativo, ma come contributo alla conoscenza dei rapporti tra i due popoli, soprattutto come atto dovuto a quelle migliaia di soldati Italiani che inviati in Albania, fecero il loro dovere. E solo per questo non meritano di essere compensati con l'oblio più assoluto.

CAPITOLO I

L'ALBANIA: LA STORIA E LA CONFIGURAZIONE GEOGRAFICA

LA STORIA

Dalle origini alla prima guerra mondiale

Conquistata dai Romani, l'Albania passò sotto Bisanzio e nel XIV secolo cadde sotto il dominio turco. Contrastando l'avanzata turca, gli Albanesi si alleano con Venezia; risalgono a quest'epoca le gesta di Giorgio Castriota, detto Scanderberg, che cercò di riunire tutte le genti della sua razza per combattere l'Islam. Morto Scanderberg, dopo decenni di lotte, la Turchia impose definitivamente il suo dominio, imponendo alla popolazione la religione musulmana e provocando l'emigrazione di forti gruppi d'albanesi in Italia. Il dominio turco, che doveva registrare ribellioni quasi costanti nel tempo, durerà fino al XX secolo, quando si sviluppò un movimento indipendentistico albanese.

I Balcani sul finire del secolo XIX erano in fermento. I Bulgari sognavano la grande Bulgaria, che si doveva estendere dal Danubio all'Egeo e dal mar Nero al Pindo con Costantinopoli come capitale. I Serbi aspiravano ad avere una grande Serbia degli Slavi del Sud, dal Danubio a Salonicco e dall'Adriatico all'Egeo. I Greci, che fondavano le loro aspirazioni sul fatto di essere eredi d'Atene e Bisanzio, volevano una grande Grecia, stato che doveva andare da Valona a Costantinopoli, comprese le coste dell'Anatolia e tutte le isole dell'Egeo. Era la Balcania nella sua interezza di fermenti e instabilità. Supplemento a questo vi era la questione albanese, rappresentata dalla fierezza degli Albanesi che non riconoscevano né a Greci né a Bulgari né a Serbi alcunché, e che non accettavano più di buon grado il dominio ottomano. Si sviluppò conseguentemente all'inizio del '900 un movimento nazionalista albanese.

Dal 1909 al 1912 la rivolta in Albania settentrionale era praticamente costante, tanto che i turchi, nel 1911, v'inviarono contro ben 16.000 uomini.

Con la guerra turco-balcanica (prima guerra balcanica) l'Albania ebbe modo di svincolarsi dal potere turco, riuscendo a conquistare l'in-

dipendenza. Questa fu proclamata il 28 novembre 1912, a Valona, dal congresso degli albanesi presieduto da Ismail Qemal Vlora.

La Conferenza di Londra (1914) riconobbe tale indipendenza e la Commissione Interministeriale nominata dalla Conferenza diede l'assetto statale, a forma monarchica, al nuovo stato.

A reggere il nuovo regno fu chiamato un principe olandese, Guglielmo di Wied. Questi, sbarcato a Durazzo nel marzo 1914, era animato da buone intenzioni. La situazione, però, non era semplice e con l'arrivo della primavera scoppiarono un po' ovunque delle rivolte.

La prima guerra mondiale e l'intervento straniero

Il principe di Wied non riuscì a dare, per discordie interne e pressioni internazionali, stabilità e continuità allo Stato albanese e nel settembre del 1914 dovette abbandonarlo. Il 3 settembre 1914, su una nave italiana, il principe di Wied lasciò l'Albania per Venezia. Due giorni dopo entrarono in Durazzo duemila rivoltosi che issarono la bandiera turca e dichiararono di reggere il paese nell'attesa di poter scegliere la forma di governo più idonea.

Nel 1914 la situazione nei Balcani, per l'Intesa, era diventata fluida. L'azione diplomatica presentava queste linee di sviluppo:

- costringere la Romania ad entrare nell'Intesa in funzione antibulgara;
- aiutare la Serbia in funzione antiaustriaca;
- convincere la Grecia, esitante e con il Re filotedesco, a schierarsi contro gli Imperi Centrali.

Dopo varie incertezze, fu deciso di inviare (5 ottobre 1915), anche per richiesta del primo ministro Venizelos, in disaccordo con il Re di Grecia, filotedesco, un corpo di spedizione. Questi sbarcò a Salonicco, composto dalla 156^a divisione francese e dalla 10^a divisione inglese, che costituì il nucleo dell'Armée d'Orient.

L'Albania, con il governo provvisorio presieduto da Esat Pasha al potere, fu invasa da Greci, Serbi e Montenegrini, aggravando così non solo la situazione interna, ma anche quella internazionale. In questa situazione l'Italia, ancora neutrale nel conflitto europeo, decise di intervenire in Albania.

Il 9 ottobre 1915 gli austroungarici iniziavano con il passaggio della Sava e del Danubio un'offensiva, contro i Serbi. Tale offensiva si rivelò vincente e portò all'occupazione di Belgrado: anche i Bulgari si stavano muovendo. Le truppe degli Imperi Centrali marciavano verso sud.

A fronte di questa situazione, l'Intesa chiese all'Italia di intervenire in Albania.

Il 26 ottobre 1914 il nostro Paese aveva inviato una prima missione sanitaria che sbarcava a Valona; il 30 successivo, una compagnia di marina occupò l'isolotto di Saseno.

Il 27 dicembre 1914 si passò all'occupazione di Valona. In città sbarcava il 10^a Reggimento Bersaglieri, con una batteria, al comando del col. Mosca. Sono i primi soldati italiani sbarcati nel territorio albanese.

L'Italia si assunse il compito, in un primo tempo, solo di carattere logistico, di sostenere il fronte serbo. I rifornimenti dovevano essere sbarcati nella piccola e angusta rada di San Giovanni di Medua, in prossimità della formidabile base navale austriaca di Cattaro, da cui dista soltanto 58 miglia. Nonostante la protezione del naviglio da parte di navi della Marina Italiana e di quella francese e inglese, gli Austriaci affondarono sei piroscafi dei quarantacinque impiegati, ed i Serbi ricevettero oltre 29.000 tonnellate di derrate.

Sfondato il fronte e messo in fuga l'esercito serbo, l'Intesa incaricò l'Italia di cercare di salvare il salvabile. Si costituì (2 dicembre 1915) allora il Corpo Speciale d'Albania che arrivava a Valona, al comando del generale Bertotti, che il 20 dicembre con una colonna via terra occupava Durazzo, anche con l'appoggio della squadra navale.

L'Albania divenne ben presto il teatro dell'ultimo atto della ritirata dei Serbi, in una situazione di miseria e tragedia. Grazie all'aiuto dell'Italia quello che rimaneva dell'esercito serbo fu salvato.

I nostri soldati e marinai riuscirono a trarre in salvo 260.895 persone e 10000 quadrupedi, 68 pezzi d'artiglieria oltre a 23.000 prigionieri austro-ungarici.

Risolta brillantemente quest'operazione a carattere prevalentemente logistico, le nostre truppe dovettero fronteggiare gli austro-ungarici avanzanti.

Sgomberata Durazzo, dopo due mesi d'operazioni non scevre di brillanti episodi, tutto il Corpo di Spedizione si concentrò a Valona; il nemico, però, rinunciò ad attaccare e la situazione nella primavera del 1916 si stabilizzò. Le forze raccolte intorno a Valona costituirono un Corpo d'Armata (il XVI, su tre divisioni) il cui comando fu assunto dal gen. Piacentini, alle dirette dipendenze del Comando Supremo.

Nell'agosto 1916 gli Alleati imponevano alla Grecia lo sgombero dell'Albania meridionale. La Grecia, come detto, d'orientamento tedesco nella persona del Re, mirava a dare appoggio alle truppe tedesco-

austriache attestate sul lago d'Ochrida. Di conseguenza s'impose un'iniziativa militare: il nostro esercito occupò progressivamente tutta la regione meridionale fino ad impossessarsi oltre che di Argirocastro anche dei porti di Santi Quaranta e di Palermo, occupazione che si concluse agli inizi d'ottobre del 1916.

Nella primavera del 1916 le nostre truppe furono impiegate per lo più in opere di carattere vario e in lavori per migliorare la viabilità, essendo il fronte albanese sostanzialmente fermo. La situazione nel luglio del 1916 vedeva gli Austriaci occupare l'Albania centro-settentrionale, mentre l'Intesa, quella meridionale.

Nell'agosto del 1916 i Francesi occuparono il distretto di Corcia. Nell'ottobre successivo reparti italiani di cavalleria s'incontrarono con omologhi reparti francesi stabilendo così un contatto tra alleati ed imbastendo un accenno di fronte.

L'Albania, per il 1916, rimase tranquilla ed i fronti non si mossero, nell'attesa che si chiarisse definitivamente il ruolo della Grecia. In pratica il paese era occupato al centro-nord dagli Austro-ungarici, a sud in parte dai Greci e vi era la presenza a Valona degli Italiani. L'Armée d'Orient aveva qualche elemento nel territorio centro orientale dell'Albania e precisamente nel corciano.

Vi era ancora una zona, non controllata da nessuno, che avrebbe permesso il congiungimento (con andamento nord-sud) dei Greci con gli Austro-ungarici, oppure il congiungimento (con andamento ovest-est) degli Italiani con l'alleato franco-inglese.

Per prevenire l'analogha mossa austriaca agli inizi del 1917 l'Italia si mosse.

Il 12 febbraio 1917 un distaccamento italiano al comando del col. Rossi occupava Ersek dando più spessore al fronte unico alleato nella regione albano-macedone.

La presenza a Corcia dei Francesi, oltre a favorire l'azione italiana, ebbe un seguito politico-sociale, per gli Albanesi, di un certo valore, dando inizio ad una serie d'avvenimenti che portò alla creazione di un'Albania indipendente.

I Francesi constatavano che a Corcia e nel territorio circostante gli elementi greci svolgevano ampia attività tendente a favorire l'annessione di questa parte dell'Albania alla Grecia. Al fine di impedire tale evento, il Comando Francese, nel dicembre del 1916, stabilì un protocollo d'intesa con 14 notabili albanesi. Nasceva su queste basi la cosiddetta "Repubblica di Corcia", avente una certa autonomia amministrati-

va, anche se sotto tutela militare francese. L'eco di quest'evento, in tutta l'Albania fu grande. Gli albanesi rilevavano, di fronte al nuovo evento, che i Francesi non avevano "concesso" ma "offerto" l'istituzione della repubblica. Questo significava la bontà delle intenzioni francesi e la possibilità di favorevoli sviluppi.

A seguito di ciò nei territori sotto l'influenza austriaca ed italiana, gli albanesi di un certo livello culturale incominciarono ad agitarsi, creando tensione e reclamando concessioni del tipo di quelle fatte dai Francesi a Corcia.

L'Austria, non insensibile alle richieste albanesi, dopo vari atti emise un proclama in cui testualmente prometteva l'indipendenza dell'Albania, anche se sotto protezione austriaca.

L'Italia non poteva rimanere indifferente di fronte ai passi francesi ed austriaci. Il gen. Ferrero premeva, anche se non vi era uno stato di tensione con la popolazione albanese, affinché il governo a Roma compisse un passo analogo a quello di Francia e Austria.

Dopo varie considerazioni, tra cui quella che un'inerzia italiana avrebbe fatalmente provocato disordini, il nostro governo autorizzò il gen. Ferrero ad agire.

Il proclama dell'indipendenza dell'Albania fu letto davanti alle rovine del castello veneziano di Argirocastro, di fronte ad un'assemblea di notabili e di popolo albanesi.

Di pari passo con la dichiarazione, si svilupparono ulteriormente le opere a favore della popolazione civile.

La proclamazione d'indipendenza data dall'Italia ebbe, peraltro, dei risvolti non positivi nelle relazioni tra il nostro Paese, la Francia e la Gran Bretagna. I nostri Alleati avrebbero gradito un accordo preventivo prima di agire, anche in relazione al Patto di Londra, che in varie parti non era in armonia con quanto promesso agli Albanesi.

In seguito alle vicende susseguitesì allo sfondamento di Caporetto (ottobre 1917) la calma che si manteneva sul fronte albanese ebbe termine. Gli austriaci cercarono di indurre vari gruppi albanesi ad attaccarci, facendo apparire l'Italia ormai in preda all'anarchia ed al disordine. Sul piano operativo sembrò che l'Austria, in primavera, lanciasse un attacco volto a separare il nostro XVI Corpo d'Armata con le forze francesi.

Questo non avvenne grazie ad una serie di operazioni volte a portare la linea del fronte alleato il più a nord possibile, prima limitatamente alla regione d'Ostrovica, poi sulla Malacastra, per dare più profondità al campo trincerato di Valona, sul Tomori e sul Devolli, avvenimenti

questi che si avranno modo di descrivere nel capitolo seguente, come prime gesta di militari italiani in terra albanese.

Tutto il 1918 fu dedicato a portare il fronte il più a nord possibile; queste operazioni, di raggio limitato impegnarono gli austro ungarici ponendoli sulla difensiva; con la fine d'ottobre anche in Albania l'esercito austroungarico si dissolve e le truppe dell'Intesa procedono all'occupazione del nord albanese. Occupata tutta l'Albania, il nostro esercito sbarca la brigata "Barletta" a Cattaro, ove sono concentrati oltre 100.000 soldati austro-ungarici per prendere il controllo della situazione.

Terminata la prima guerra mondiale in Albania molti albanesi tra quelli più illuminati si aspettano che gli Alleati, vincitori, mantengano le loro promesse d'indipendenza.

Gli anni del dopoguerra e l'indipendenza

Terminate le ostilità, la questione dell'indipendenza dell'Albania prima fu trattata nell'ambito della questione adriatica (Fiume), poi separatamente.

Apertasi la Conferenza di Pace (18 gennaio 1919), gli albanesi subito posero sul tappeto la questione della loro indipendenza. L'Albania doveva comprendere tutti i territori albanesi, quei territori che rappresentavano una rilevanza e precipua caratteristica etnica e storica albanese.

Le posizioni, al riguardo, delle grandi potenze alla Conferenza di Pace erano in contrasto tra loro: Gran Bretagna e Francia volevano l'applicazione del Trattato di Londra, gli Stati Uniti indecisi sul da farsi e l'Italia voleva l'indipendenza dell'Albania con la questione di Valona da decidere successivamente. Rimanevano però Grecia e Jugoslavia, che rivendicavano parte dei territori albanesi.

Nella metà del 1919 Italia e Grecia stipularono un accordo segreto. Sulla falsa riga del Trattato di Versailles, l'Italia riconosceva le aspirazioni greche sul meridione albanese, significando ciò l'abbandono della politica d'appoggio all'indipendenza dell'Albania.

Inserita nella questione della Dalmazia e di Fiume, la questione albanese diveniva merce di scambio tra Italia e Jugoslavia. Il malcontento albanese nei confronti dell'Italia e l'allontanarsi sempre più dalla prospettiva d'indipendenza fecero sì che la situazione divenisse sempre più difficile per noi Italiani nel paese schipetaro.

Sul finire del 1919, i responsabili albanesi si resero conto che occorreva stringere ulteriormente i tempi se si voleva arrivare effettiva-

mente all'indipendenza. In quest'ottica, esponenti del partito nazionalista, il 1° gennaio 1920, convocarono per il 28 successivo un'Assemblea Nazionale a Lushnja. Apertasi tale Assemblea nell'arco di tre giorni di lavori si arrivò a questi risultati:

- approvazione della decadenza del Governo provvisorio di Durazzo e della sua delegazione di Parigi;
- approvazione dello statuto provvisorio da dare al Paese;
- nomina dell'Alto Consiglio di reggenza (4 membri), del Senato (37 membri), e del nuovo governo (6 membri);
- scelta della capitale, che doveva essere la città di Tirana.

Nel nuovo governo, presieduto da Suleiman Bej Delvina, con agli Esteri Mehmet Bey Konica, e agli Interni Ahmed Bey Mati, più noto come Ahmed Zogolli, che dominerà la scena politica fino al 1939.

Le autorità militari alleate in Albania sottovalutarono la Conferenza Nazionale di Lushnja, conferenza che deve considerarsi il punto di partenza del processo che porterà definitivamente l'Albania all'indipendenza. In seno al governo, scaturito dalla Conferenza, si manifestarono subito due tendenze: gli esponenti delle regioni settentrionali intendevano iniziare la liberazione del territorio nazionale dal nord, mentre quelli meridionali proponevano il programma inverso. Saranno le circostanze a stabilire le priorità. Nella primavera del 1920 si ripresentò, sostenuto dalla Jugoslavia, sulla scena politica albanese Esat Pasha. Questi mirava ad un trono nell'Albania centrale sostenuto dai musulmani. Nonostante Esat Pasha, i nazionalisti di Tirana avevano di mese in mese sempre più sostegno dalla popolazione, generando attese che incidevano sulla situazione, che diveniva quindi sempre più difficile.

Le truppe italiane, in presenza dell'evolversi della nostra politica adriatica, iniziarono a ripiegare sulla costa, abbandonando l'Albania interna, avendo come centro di riferimento Valona: tale ripiegamento ebbe termine nella prima decade di maggio 1920.

Arrivato ad un'intesa con Esat Pasha, il primo ministro Delvina presentò il ripiegamento delle truppe italiane come un successo del suo governo, rafforzando così il movimento nazionalista. Quasi contemporaneamente i francesi lasciarono Corcia e, non senza difficoltà, si arrivò ad un accordo (15 maggio 1920) fra Albanesi e Greci. In conformità a quest'accordo il corciano tornava all'Albania e le parti promettevano di astenersi da atti d'ostilità. Il governo nazionalista di Tirana poteva dire di avere raggiunto notevoli risultati. Ottenuto l'accordo con Esat Pasha, ormai tutta l'Albania era riunita, tranne i presidi di Scutari e di San

Giovanni di Medua, in fase di sgombero, e Valona, l'unica città veramente in mano a stranieri.

Per Valona, Delvina non perse tempo. Non potendo agire in prima persona fece costituire un Comitato di notabili di Valona, che divenne il braccio armato albanese contro la presenza italiana. Dopo un proclama all'insurrezione, tale Comitato il 28 maggio 1920 inviò un ultimatum al Comandante italiano, gen. Piacentini.

Il 5 giugno gli albanesi passarono all'azione attaccando quasi tutti i presidi italiani. Valona stessa, con l'insurrezione avente come centro il quartiere musulmano, era in costante pericolo. Il 9 giugno circa 5-600 albanesi circondavano la città, ma la reazione del presidio fu ferma ed efficace.

La situazione di giorno in giorno assumeva i contorni di una guerra nazionale per la liberazione dell'Albania dallo straniero. Perdurando tali operazioni, nel luglio successivo 4.000 insorti diedero di nuovo l'assalto a Valona, senza pratici risultati. Era chiaro a Tirana, come a Roma, che la forza delle armi non avrebbe risolto la situazione.

Il Governo Giolitti, subentrato nel giugno al governo Nitti, prese una decisione radicale. Il 2 agosto 1920 fu firmato a Tirana un protocollo in cui l'Italia nella sostanza lasciava Valona agli albanesi, riservandosi il possesso della sola isola di Saseno. In trenta giorni le truppe italiane portarono a termine lo sgombero dell'Albania. Era un successo di portata storica per gli uomini che avevano creduto nella indipendenza, successo che rilevava la presenza di un sentimento nazionale albanese e, nella pratica, la conquista dell'indipendenza nazionale. Questo successo vivrà nell'animo albanese che considererà gli Italiani come degli invasori o dei latenti oppressori della propria sovranità nel ventennio seguente.

Dalla missione Tellini all'ascesa di Ahmed Zogolli

Ottenuta l'indipendenza, il Governo albanese aveva da risolvere il grave problema della definizione dei confini dello Stato. Primo passo in questa direzione fu la richiesta d'ammissione alla Società delle Nazioni: tale richiesta fu accettata e fu un successo di Tirana perché consentì al governo albanese di appellarsi, per la definizione dei confini, al Consiglio della Società, portando il loro particolare problema sulla scena internazionale. Gli Albanesi, in sostanza miravano al riconoscimento dei confini tracciati nel 1913, mentre Grecia e Jugoslavia sostenevano che

tale accordo era superato dagli eventi. Mentre le discussioni fervevano scoppiò, sostenuta dagli Jugoslavi, la rivolta dei Mirtida, che non riconoscevano il governo di Tirana e ne mettevano in dubbio la sua legittimità.

A metà del 1921 la situazione era quanto mai radicalizzata: gli Albanesi fermi nella loro posizione di riconoscimento dei confini del 1913, gli jugoslavi che, attraverso la rivolta interna dei Mirtida, miravano ad annessioni di territorio albanese nella zona di Prizren (Kosovo), l'Italia che, con il possesso dell'isola di Saseno voleva garantirsi l'equilibrio del basso Adriatico e la Grecia che, senza mezze misure, rivendicava tutta la regione dell'Epiro settentrionale, comprese le città di Argirocastro e di Corcia.

Il 9 novembre 1921 il Consiglio degli Ambasciatori, composto da Italia, Stati Uniti, Francia e Gran Bretagna, prese due importanti decisioni: riconosceva l'integrità dell'Albania e la sua posizione di stato indipendente nel concerto della Comunità Internazionale e riconosceva i confini del 1913.

Sono i mesi in cui si maturano le cause lontane che porteranno agli eventi del '39-'40 in Albania. Infatti, senza l'appoggio dell'Italia, in funzione anti-Grecia, difficilmente l'Albania avrebbe potuto ottenere l'indipendenza. Questo non era riconosciuto dai responsabili Albanesi che vedevano negli Italiani non degli alleati, ma dei semplici conquistatori o colonialisti, che curavano solo i propri interessi nazionali a danno degli albanesi stessi. Questa percezione albanese della politica italiana avvelenò non poco i rapporti tra Tirana e Roma, provocando non pochi risentimenti anche in Italia.

La Grecia, in quegli anni, accarezzava l'idea di realizzare il mito della Grande Grecia, erede di Bisanzio. Con l'appoggio della Francia, dell'Inghilterra e della Russia, Atene voleva estendere il suo dominio su tutte le isole dell'Egeo, nonché annettersi, come detto, l'Epiro settentrionale. Forze greche, in questo quadro, sbarcarono anche in Anatolia, ove però furono in breve sconfitte e ricacciate in mare.

Si aprì quindi la questione fra la Grecia e l'Italia sulle isole del Dodecanneso, che segnò non poco le relazioni tra i due paesi per oltre vent'anni. Accanto a questo si acuì il problema albanese che ebbe uno strascico pluriennale ed aprì una ferita che non si rimarginò mai.

Sul piano esecutivo la Conferenza degli Ambasciatori dispose la costituzione di una Commissione Interalleata per la delimitazione dei confini, presieduta dal gen. Tellini con il compito di:

- continuare i lavori del 1913-1914;
- sanzionare sul terreno i confini greco-albanesi.

Costituitasi il 18 gennaio 1922, iniziò subito i lavori, nel corso dei quali il gen. Tellini fu assassinato il 27 agosto 1923 a Kavaja da una delle tante bande epirote istigate dai greci. La replica italiana fu immediata e portò all'occupazione di Corfù. L'intervento delle Grandi Potenze obbligò l'Italia ad abbandonare Corfù e la Grecia ad accettare i confini senza possibilità di reazione. Per entrambi, soprattutto per il Governo Mussolini, da poco in carica, fu un'umiliazione scottante.

Nonostante queste implicazioni internazionali, che però avranno effetti futuri, il governo albanese ottenne il riconoscimento dei confini del 1913 senza dover cedere ai suoi vicini parte del territorio nazionale. Risolto questo problema sul piano internazionale rimanevano le questioni interne.

Discordie e rivalità scoppiarono in seno ai dirigenti nazionalisti. Al Governo Delvina era succeduto, solo per pochi mesi, nell'aprile 1921, il governo presieduto da Vrioni; a questi seguì una serie di gabinetti, uno più instabile dell'altro.

In questa precaria situazione andava sempre più affermandosi la figura di un personaggio che, come detto, dominerà la scena politica albanese per oltre venti anni, Ahmed Zogolli. Originario della valle del Mati, Zogolli aveva avuto un'educazione in cui si riverberano influenze austro-ungariche e danubiane.

Affermatosi con la sua personalità, aveva compreso, vista l'impossibilità di giungere ad accordi, che vi erano concrete possibilità offerte dall'instabilità politica per arrivare ad assumere definitivamente il potere. Appoggiato dalla gendarmeria, in cui precedentemente aveva fatto infiltrare numerosi suoi elementi, il 25 dicembre 1921 crea un nuovo governo, presieduto da Verlaci, di cui però assume solo la carica di Ministro dell'Interno.

L'opposizione contro questo governo fu abbastanza consistente e si sviluppò per tutto il 1922 ed il 1923 fra tentativi non riusciti d'insurrezione armata, repressioni ed anche di vendette.

L'opposizione, infine, si riunì a Valona nella primavera del 1924, per fronteggiare l'azione di Zogolli, capeggiata da Esat Toptani.

Questi, in armonia con lo stile balcanico in auge in quegli anni, fu ucciso in circostanze misteriose; in molti accusarono Zogolli di avere avuto parte nel delitto e per questo Zogolli fu costretto a riparare in Jugoslavia sotto la pressione dei gruppi parlamentari a lui ostili (16 giugno 1924). S'instaura, quindi, un governo presieduto da un musulmano, mons. Fan Noli. Questi, ed il gruppo che lo aveva portato al potere, non seppero gestire la situazione che rimase ancora precaria ed instabile.

Il 10 dicembre 1924, rientrato in Albania alla testa dei suoi partigiani, Zogolli rovescia il governo Fan Noli dopo non pochi torbidi e violenze.

Zogolli, padrone della situazione, fa sì che l'Assemblea Costituente nel gennaio 1925 proclami la Repubblica d'Albania; la naturale conseguenza fu che Zogolli ne divenne il presidente.

Dalla Repubblica al Regno d'Albania

Assunto il potere, Zogolli impiegò non poco per pacificare gli animi e cercare di rafforzare il suo governo. Emanò subito un proclama nel quale s'impegnava a ripristinare normali condizioni di vita, a non ricorrere alla violenza e a ripristinare l'integrità dello Stato.

Nonostante queste assicurazioni, Zogolli combatté i suoi avversari in ogni maniera. Scioglie tutte quelle associazioni e gruppi che avevano appoggiato Fan Noli, emargina anche quei gruppi che lo avevano aiutato a conquistare il potere e si circonda solo d'elementi a lui devoti. In particolare nelle Forze Armate immette ufficiali d'origine cristiana, serba o montenegrina a lui fedeli e numerosi russi già appartenenti all'esercito di Wrangel, limitando al massimo la presenza dei vari gruppi etnici albanesi.

Nel campo internazionale Zogolli, che aveva assunto già il nome di Zogu I, deve scegliere la sua Potenza protettrice. Non la Grecia per le note rivalità in Epiro, non la Jugoslavia, anche se questa lo aveva aiutato al momento della sua fuga nel 1924, né tantomeno la Francia e la Gran Bretagna, tutto sommato, abbastanza disinteressate alle vicende d'Albania. Rimaneva l'Italia, cui Zogu I si rivolse, per interesse ma anche con sincerità, ritenendo il nostro paese l'unico che potesse aiutare fattivamente l'Albania. Questi contatti diedero dei frutti che portarono alla concessione di un prestito, concesso per la creazione della Banca Nazionale d'Albania e dell'Istituto d'Emissione Albanese.

Il 27 settembre 1926 fu firmato tra Italia e Albania un patto d'amicizia e sicurezza della durata di cinque anni rinnovabile, secondo il quale le parti contraenti riconoscevano che qualsiasi perturbazione diretta contro lo "status quo" giuridico e territoriale dell'Albania era contrario al reciproco interesse.

L'anno successivo, sviluppatasi ulteriormente le relazioni italo-albanesi, fu firmato un patto d'alleanza difensiva (22 novembre 1927).

Assicuratosi così appoggi internazionali, Zogolli poteva passare a rafforzare il suo potere personale, trasformando la repubblica in una monarchia semiautoritaria.

Il 10 settembre 1928, Ahmed Zogolli salì al trono col nome di Zogu I (Zogolli deriva dal turco Zogoglu, figlio di Zog, perciò il Re sottolineava col nuovo nome il fatto di essere il capostipite di una dinastia).

La sua azione politica di questi anni è impostata a concetti nazionalistici e ad aperture di progresso, non senza contrasti interni come stanno a dimostrare le rivolte che a varie riprese si susseguono nel paese (rivolte di Delvino e di Fieri).

Sono rivolte che sottolineano come la società albanese in quegli anni non era ancora matura per un'azione come quella voluta da Re Zogu I. In campo internazionale i rapporti con la Potenza privilegiata, l'Italia, non sono chiari e spesso in contrasto in un'ambiguità molto consistente. Nonostante la massiccia assistenza italiana, soprattutto in campo militare ed economico, le relazioni tra i due paesi sono difficili. L'Albania vive quegli anni, però, in una sostanziale equilibrio interno. Con il 1936 aumenta l'influenza italiana, sviluppando i termini del patto d'amicizia e collaborazione firmato nel 1926 e quelli del trattato d'alleanza del 27 novembre 1927.

Le relazioni con l'Italia si svilupparono ulteriormente dopo il 1936 nell'ambito della nostra politica nei Balcani. Proprio questo quadro sarà il substrato che porterà all'occupazione del territorio albanese nel 1939, ovvero alla fine dell'indipendenza dell'Albania con la sua unione al Regno d'Italia fino al settembre 1943.

Si può quindi dire che, dal 1913, la storia dell'Albania è interconnessa con le vicende europee, nell'ambito della più ampia questione balcanica, ove l'Italia ebbe un ruolo preminente.

Dal 1939 al 1943, l'Albania è in Unione al Regno d'Italia; dal 1943 al 1944 si sviluppa la guerra di resistenza all'occupazione militare germanica, nel quadro della grande coalizione dei popoli liberi contro il nazismo, e, con la liberazione, si crea una nuova classe politica generata dal movimento di resistenza che recide ogni legame con il passato, qualunque esso sia, ed instaura un potere che ebbe a durare per oltre un quarantennio.

LA CONFIGURAZIONE GEOGRAFICA

L'Albania ha una superficie di circa 30.000 chilometri ed ha una forma di un rettangolo lungo circa 300 chilometri e largo in media 100 avente uno dei lati maggiori alla costa.

Negli anni '30 lo sviluppo della frontiera terrestre era di chilometri 734 circa dei quali 477 riguardano il confine albanico-jugoslavo e 257 il confine albanico-greco. Lo sviluppo della costa della foce dalla Bojana

(Bune) alla baia di Phtelia è di 370 chilometri. Il confine, tracciato, come detto, da una commissione internazionale, non rispondeva nel 1939 ad alcuno dei concetti geografici seguiti generalmente nella delimitazione delle frontiere: esso attraversava laghi, bacini fluviali, allineamenti montani, ecc. senza tener alcun conto dell'opera della natura¹.

La morfologia

L'esame del terreno² consente di mettere in evidenza due grandi solchi di complessivo andamento equatoriale:

Mati-Urakë-Mati-Bushtricë-Mezraca-alto Vadar;

Semeni-Devolli-alta Vistrica-Želova-piana di Florina (Follorina).

Tali solchi suddividono la regione albanese in tre grandi zone aventi caratteristiche proprie:

- a nord del primo solco una "Zona Settentrionale" nella quale le principali catene elevate, aspre ed impervie, si allineano in modo irregolare con prevalente andamento Sud-Ovest- Nord Est;
- tra i due solchi una "Zona Centrale" di raccordo;
- a sud del secondo solco una "Zona Meridionale"³.

Le coste

Le coste albanesi si possono suddividere in tre tratti distinti:

- tratto settentrionale, dalle Bocche di Cattaro alla foce della Bojana (Bune);
- tratto centrale, dalla foce della Bojana (Bune) al Golfo di Valona;
- tratto meridionale, dal Golfo di Valona alla foce del Kalamas.

Nel primo e nel terzo tratto la costa si presenta alta e rocciosa, nel secondo tratto con andamento meridiano, si presenta bassa e paludosa.

¹ Le notizie per questa parte sono tratte da: Ministero della Guerra - Missione in Albania "*Albania*", Militare, parte I^a, Roma, Giugno 1993, Anno XI.

² Appare lapalissiano rilevare l'importanza della configurazione del terreno a proposito delle vicende che coinvolsero i nostri militari all'indomani dell'armistizio; nella stragrande maggioranza dei casi prima di affrontare gli avversari, i nostri soldati, dovettero risolvere e affrontare situazioni ambientali e sociali.

³ Alle caratteristiche orografiche delle tre zone si farà cenno, lì dove necessario, nell'inquadramento topografico riferito alle unità, nei capitoli ove si descrive gli avvenimenti di queste unità e reparti.

Nel tratto settentrionale l'unica grande insenatura è quella delle Bocche di Cattaro, costituita da una specie di fiordo che s'interna per 20 chilometri in linea d'aria, formando tre grandi bacini con una dozzina di piccole insenature. È da sempre considerato uno dei porti militari più importanti dell'Adriatico.

Nel tratto centrale la costa è piatta, bassa e paludosa. Le curve batometriche si mantengono poco profonde sino a distanza notevole dalla spiaggia. Mancano i porti naturali: il miglior porto è quello di Valona, poi quello di Durazzo, meno esposti entrambi ai venti del sud. Vi è anche il porto di San Giovanni di Medua e l'ancoraggio di Capo Rodoni (Kepi Rodonit).

Nel tratto meridionale la costa si presenta aspra, dominata dall'alta catena dei monti Acrocerauni. Esistono piccoli approdi che hanno scarsa importanza per le difficoltà che presentano le vie d'accesso dal mare verso l'interno.

Il migliore è il porto di Santi Quaranta, in Albanese Seranda (denominato Porto Edda fino al 1943) valorizzato dalla rotabile per Argirocastro. Poi gli ancoraggi di Porto Palermo, nella baia di Butrinto⁴.

Le acque

I fiumi in Albania sono numerosi ed hanno uno sviluppo modesto e limitati bacini imbriferi. Hanno tutti degli spiccati regimi torrentizi con scarsa possibilità di navigazione. Le piene si verificano da novembre alla fine d'aprile; le magre in giugno e luglio e le massime magre in agosto e settembre. Nella quasi totalità i fiumi albanesi presentano punti guadabili facilmente.

La potabilità delle acque dolci dei fiumi è certa nell'alto e medio corso del fiume, nulla nel basso corso. Le sorgenti sono numerose e danno origine a torrenti di montagna. Scarseggiano le sorgenti in tutte le zone superiori a 1000 metri nelle Alpi Albanesi, nelle alte regioni dell'Albania centrale e meridionale.

Anche i laghi in Albania sono numerosi. A nord si ha il Lago di Scutari (Liqeni I Shkodres) ed altri laghi minori; nella zona centrale,

⁴ Sarà da questi porti che la divisione "Perugia" cercherà l'imbarco per l'Italia.

verso l'altipiano macedone, si hanno i laghi d'Ochrida, di Prespa (Prespa), di Maliq, di Kastoria. A sud il Lago di Butrinto, di Rizes e, in territorio greco, il Lago di Janina.

Il clima

L'Albania ha un clima subtropicale, sensibilmente influenzato da condizioni mediterranee. L'influenza mediterranea si manifesta in modo spiccato lungo la costa meridionale jonica diminuendo verso est e nord-est dal mare verso l'interno, per dare spazio a condizioni di clima che si fanno gradatamente più continentali. La temperatura è influenzata dalla latitudine, più elevata nell'Albania interna che in quella litoranea. Le temperature invernali si mantengono superiori allo zero in tutta la regione di pianura, la quale ha perciò un clima mite. I mesi di luglio e d'agosto hanno quasi ovunque medie uguali, il che è indice della lunga durata del periodo estivo ad alte temperature; a questa lunga durata è dovuta la sensazione di caldo pesante che si prova durante l'estate in Albania.

I venti sono la "bora", vento di nord-est, secco-freddo, a raffiche violente; lo "scirocco", vento di sud-ovest, caldo-umido apportatore di piogge torrenziali. Può rendere a volte impossibili le operazioni di sbarco nei porti albanesi.

Le precipitazioni sono copiose tanto che il paese schipetaro è uno dei più piovosi d'Europa. La piovosità annua si aggira sui 1000 m/m dei quali 3/4 cadono in autunno e in inverno. Il periodo estivo è decisamente secco e la stagione delle piogge va da ottobre a marzo.

Le condizioni climatiche favorivano, prima dell'ultimo conflitto, la malaria⁵. Le zone ove si manifesta sono quelle pianeggianti sia per gli acquitrini sia per le condizioni della popolazione e si manifesta in tutte le sue forme.

⁵ Per avere un'idea dell'incidenza di tale fenomeno sulla compagine militare, basta pensare che durante la grande guerra nel periodo dal 1° aprile 1916 al 31 dicembre 1918 il Regio Esercito rimpatriò dall'Albania e dalla Macedonia 49.701 malati di malaria, cifra che rimase di poco al di sotto dell'intero ammontare dei nostri contingenti. E se a questa cifra si aggiungono i malarici curati negli ospedali di Saseno e Corfù, si può affermare che in tre stagioni epidemiche la malaria fece rinnovare per due volte l'intero contingente italiano. La malaria influì anche sulle condizioni di salute del personale nel corso del secondo conflitto mondiale, aumentando le difficoltà ambientali con pesanti riflessi negativi su quelle operative.

La vegetazione

In Albania la vegetazione presenta tre zone fitogeografiche: la zona marittima, la zona montana e la zona alpina.

La zona marittima è caratterizzata da alberi ed arbusti a foglie persistenti, presentando delle formazioni tipiche quali la macchia, costituita da un'associazione d'arbusti alti fino a 3/4 metri, e dal bosco, in prevalenza composto da capulifere, ove predominano le querce.

Nella zona montana la caratteristica è il bosco (capulifere e conifere) che si estende dagli 800/1300 metri ai 1800, formando nell'Albania settentrionale foreste continue foltissime (e negli anni trenta e quaranta, intatte) che si fanno più rade procedendo verso sud, ancora più rade verso il confine meridionale.

Nella zona alpina non è presente alcuna formazione forestale, ma solo chiazze di radi elementi. Predominano i pascoli che sono diffusi fino alle vette più alte tranne sulle cime e pendii più scoscesi, battuti dal vento.

La viabilità

L'asprezza del terreno e le scarse risorse economiche non avevano permesso uno sviluppo notevole della viabilità negli anni precedenti la guerra mondiale. Pertanto negli anni quaranta le condizioni della viabilità erano le seguenti:

- non esistevano ferrovie ma solo tronchi di ferrovie a scartamento ridotto ad uso militare;
- le comunicazioni ordinarie si riducono a poche rotabili costruite per lo più a scopi militari nel nord dagli austriaci, a sud dagli italiani e dai francesi per uno sviluppo complessivo di 1.600 chilometri;
- in massima parte le comunicazioni sono rappresentate da sentieri e da mulattiere;
- in questo sistema vi è l'aggravio del regime delle precipitazioni, che nei mesi di punta sconvolge la rete viaria.

In Albania non fanno difetto le zone per accampamento, esclusa naturalmente la zona costiera per la presenza della malaria. Per gli accantonamenti le maggiori possibilità sono nei centri abitati, mentre nel resto del paese non sono facili in quanto le case sono piccole e mal costruite.

I fabbricati che meglio si prestano per accantonamento di piccoli gruppi o reparti minori sono le moschee e le cappelle musulmane e gli han (luoghi di sosta delle carovane) esistenti nei villaggi e lungo le mulattiere, in genere costruiti presso pozzi o sorgenti.

L'ambiente umano

La popolazione

Il popolo albanese trova le sue origini nelle tribù illiriche, che dopo l'impero di Alessandro il Grande, si riunirono nei regni d'Illiria e d'Epiro e furono soggette alla dominazione Romana, Bizantina, alle invasioni barbariche e, fino alle guerre balcaniche del nostro secolo, al dominio turco.

Il popolo albanese, nonostante tutte queste dominazioni, mantenne le sue peculiarità e la sua compagine etnica.

Questa compagine etnica si osserva però solo nel complesso in quanto vi è una notevole distinzione fra albanesi in Gheghi (Gegë) ed in Toschi (Toskë), oltre a piccole unità antropiche.

I Gheghi sono abitanti delle regioni a nord dello Shkumbi (Shkumbini) e conservano i caratteri della razza illirica. I Toschi, invece, a sud dello Shkumbi (Shkumbini), più socievoli, hanno subito le influenze esterne di più dei Gheghi.

Le influenze esterne si notavano più nelle zone centrali e di pianura che nelle zone montane. Infatti, nell'Albania settentrionale, il popolo viveva ancora amministrandosi con le leggi dei padri, mentre nella regione costiera ed in quella dei laghi vi era un'organizzazione civile più evoluta che è la risultanza d'influenze occidentali.

Fino allo scoppio della seconda guerra mondiale esisteva un larvato stato feudale, eccettuato nella zona tra Mati, Arzen (Erzen), Shkumbi e nel triangolo Valona-Elbasan-Corcia.

Nel censimento del 25 maggio 1930⁶ la densità massima della popolazione si ha nella prefettura di Tirana (68 abitanti per Km²), la minima nella prefettura del Kosovo (23 abitanti per Km²). La densità media non raggiungeva che 36,5 abitanti per Km², la più bassa dei paesi confinanti. Mancano i grandi agglomerati e la popolazione è sparsa su tutto il territorio in piccoli gruppi d'abitazioni. Erano presenti circa 2400 villaggi tra i quali sono relativamente frequenti quelli con una popolazione inferiore ai 50 abitanti (circa 6%)⁷.

⁶ Il riferimento al censimento del 1925 è in relazione al fatto che, in questa parte come in quella successiva, è tratteggiata l'Albania quale era tra le due guerre e come si presentava ai nostri soldati, nelle sue configurazioni generali, ai primi anni quaranta.

⁷ Questa atomizzazione della popolazione aiutò i soldati italiani, quando erano dispersi ed alla macchia per il superamento di situazioni ambientali difficili.

Per quanto riguarda il suo assetto etnografico, l'Albania era uno stato omogeneo con pochissime infiltrazioni d'elementi appartenenti ad altri stati. Nel censimento del 1930, stabilmente, le maggiori colonie straniere erano formate da italiani (2048), greci (993), jugoslavi (610), americani (291) ecc.. Gli albanesi all'estero, tra le due guerre, erano circa 200.000 in Grecia e in Turchia, 700.000 in Jugoslavia, 80.000 in Italia e 40.000 negli Stati Uniti. La popolazione albanese tra le due guerre in totale non superava i due milioni d'anime. Di questi solo 1.250.000 vivevano nel territorio da considerarsi geograficamente albanese ed appena 1.000.000 entro i confini del Regno d'Albania. Una notazione indicativa: nel settembre 1943 vi erano 130.000 militari appartenenti alle Forze Armate Italiane in Albania, con un rapporto, quindi, di 1:10 con la popolazione albanese.

La religione

Fino al 1939 non vi era una Religione di Stato in Albania: tutte le confessioni erano riconosciute ed autorizzate a svolgere la propria attività.

Le religioni presenti erano: la musulmana (69,42%), l'ortodossa (20,01%) e la cattolica (10,53%). Presente anche una minoranza israelitica e protestante. La religione musulmana era diffusa nell'Albania centrale, l'ortodossa in quella meridionale e la cattolica nel settentrione.

Secondo la valutazione della nostra missione militare, agli inizi degli anni Trenta, i musulmani non erano generalmente fanatici, vi era rispetto reciproco lì dove vi è frammischiamento con altre religioni. Diffusa fra i musulmani (Albania centrale), la setta religiosa del bektashi. La chiesa greco-ortodossa nel 1926 si proclamò autocefala e fu riconosciuta dal patriarcato di Costantinopoli⁸.

⁸ La descrizione dell'Albania da parte del ministro Jacomoni dà un quadro abbastanza realistico della situazione: *"Elettricità, gas e qualsiasi illuminazione pubblica sconosciuti. Strade, che nella pianura di Durazzo ricalcavano le ormai impraticabili strade romane e semplici tratturi in terra battuta, aperti dalle mandrie e percorsi normalmente soltanto da cavalcature, da bestie da soma o da carri a buoi. Nessun ponte sui fiumi: si passava a guado o a traghetto. Le campagne malsicure per le frequenti vendette di sangue. L'acqua potabile rarissima e offerta, nelle città, come una merce, da venditori ambulanti, in artistiche brocche di rame. Immense distese di terra lungo la costa, stabilmente invase dalle acque di rumorosi fiumi che, scesi al piano, stagnavano in alvei enormi e mutevoli. Mandrie di bufali davano un po' di colore e un po' di vita alle paludi attraversandole su percorsi fissi che si diceva*

Il Potenziale Economico

L'Albania non è un paese ricco. E non lo era nel periodo tra le due guerre. Dal punto di vista agricolo l'intera regione va divisa in tre parti: la zona litoranea in cui può comprendersi anche quella collinosa immediatamente successiva; la zona dell'Albania alta con le elevate catene montuose dell'interno; la zona che comprende le vaste e fertili pianure di Corcia. Di queste tre zone quella che offre condizioni più favorevoli è la prima; la regione dell'Albania alta è povera, spoglia talora di vegetazione ed assai spesso deficiente d'acque, salvo in qualche vasta conca che si presta ad essere coltivata; la zona di Corcia è favorevole alla coltivazione del grano e largamente sfruttata in questo senso. I terreni coltivati sono il 20% di terre coltivate. I prodotti principali sono il mais e l'olio d'oliva.

Il mais aveva nell'alimentazione della popolazione un'importanza fondamentale. Il rendimento era da 15 a 20 quintali per ettaro. Nel settore industriale era solo in embrione. Re Zogu I favorì l'arrivo del capitale straniero per lo sviluppo delle fabbriche. Il non favorevole sviluppo industriale è dovuto alla fisionomia del territorio,

corrispondessero a tracciati romani sommersi e sui quali non si rischiava di affondare nella melma. Le case, per lo più ad un sol piano nell'Albania centrale, erano per deficienza di pietre, costruite in mattoni cotti al sole. L'agricoltura, del tutto primitiva, si limitava generalmente alla coltura del grano e non conosceva che l'aratro di legno con chiodo di ferro. Intorno a Kruja sopravvivevano olivi giganteschi che i veneziani avevano piantato offrendo premi in zecchini. L'industria si limitava all'artigianato; ogni famiglia bastava a se stessa; le donne filavano e tessevano e cucivano stoffe, abiti e tappeti con la lana dei loro greggi. La carta moneta e gli assegni bancari non erano ancora in uso. I primi tentativi di diffondere l'impiego della cambiale erano stati raccolti con ostilità, quasi si trattasse di un'offesa fatta a gente abituata a rispettare la parola data. Le porte esterne delle case non erano munite di serrature perché il furto era sconosciuto. Gli analfabeti erano la stragrande maggioranza della popolazione e la croce apposta in calce ad uno scritto dinanzi a testimoni aveva valore di firma anche per i musulmani. Attorno ai pubblici scrivani si affollavano nei giorni di mercato quanti volevano scrivere lettere o redigere documenti. Enormi le differenze sociali. La giustizia comune affidata per lo più alla vendetta privata, per quanto lo Stato avesse pubblicato ottimi e moderni codici cui aveva collaborato il prefetto italiano Menzinger. L'osservanza della misura delle vendette private era tuttavia assicurata, specie nelle montagne, dal rispetto delle norme tradizionali contenute nel Kanun o legge consuetudinaria. Tirana, da pochi anni divenuta la capitale dello Stato, era un villaggio di forse 5.000 anime. Sulla piazza del mercato si vedevano talora pendere poveri corpi d'impiccati". Jacomoni di San Savino, F., "La politica dell'Albania in Italia", Cappelli, Bologna, 1965, pag. 27 e segg.

povero di materie prime e di forze motrici naturali. Le industrie agricole erano le più sviluppate. Erano rappresentate dalle fabbriche d'alcool di Valona, Corcia ed Elbasan, dalla raffineria d'olio d'Elbasan, dalle fabbriche di birra di Corcia e Scutari e dalla fabbrica di tabacco. Le industrie edili erano rappresentate da una fabbrica di mattoni che era in grado di produrre 6-7 milioni di pezzi l'anno ed una fabbrica di blocchi ed applicazioni di cemento a Tirana ed una fabbrica di cemento a Scutari. Le industrie tessili avevano un carattere più che altro d'artigianato, quasi assenti le industrie elettriche mentre quelle per lo sfruttamento dei boschi erano solo quattro: tre italiane e una tedesca.

Di un certo rilievo le industrie estrattive. Queste erano rappresentate dai pozzi di petrolio e dalle cave d'asfalto in gran parte gestite dall'Azienda Italiana Petroli e localizzate nella regione di Valona, Durazzo e del Devoli. Il settore terziario in pratica inesistente. Il commercio non era sviluppato, se non a livello locale. Il quadro generale tracciato sul potenziale economico fa comprendere in gran parte quanto dice Alfonso Bartolini sull'Albania in relazione alle possibilità di sopravvivenza dei nostri soldati all'indomani dell'armistizio:

*“Non si trattò soltanto di risolvere importanti fondamentali problemi logistici aggravati dalla scarsissima disponibilità di vestiario e di scarpe, ma in breve si dovette affrontare il problema del pane quotidiano in una situazione sempre più grave. Mancò improvvisamente tutto. La poverissima Albania stremata da anni d'occupazione e di guerriglia, priva di risorse e di rifornimenti dall'esterno aveva visto sostituire nello spazio di poche settimane le truppe italiane, rifornite esclusivamente da un'efficiente sussistenza militare non ricca ma puntuale nei suoi impegni, con truppe tedesche esose, intransigenti, piene di necessità e prive d'eccessivi scrupoli... Nell'autunno del 1943 si verificò di conseguenza in tutto il Paese un improvviso aggravamento della situazione alimentare. Tra i monti, nell'immensa schiera dei bisognosi, si erano aggiunte migliaia di italiani...”*⁹.

⁹ Bartolini. A. *“Per la Patria e la Libertà! I soldati italiani nella resistenza all'estero dopo l'8 settembre”*, Editrice Mursia, Milano, 1986, pag. 154-155.

Gli Ordinamenti

Prima della nostra occupazione nel 1939 l'Albania era, come detto, un Regno indipendente, semi-autoritario ed ereditario. Il Re era il capo supremo dello Stato e comandante generale delle Forze Armate. La funzione legislativa era esercitata dal Re e dal Parlamento (Camera dei Deputati). I deputati erano eletti uno ogni 15.000 abitanti e duravano in carica quattro anni. La funzione esecutiva era esercitata dal Re che si avvaleva di un Consiglio dei Ministri composto da un Presidente e sette ministri: Interni, Esteri, Finanze, Lavori Pubblici, Istruzione Pubblica, Giustizia, Economia Nazionale. La funzione giudiziaria era esercitata sempre dal Re che si avvaleva di un Alto Tribunale dello Stato, i cui membri sono nominati con decreto reale per giudicare i ministri, membri della Corte di Cassazione e del Consiglio di Stato.

Vi era poi la Corte di Cassazione e, al primo livello, i Tribunali di prima Istanza, che risiedevano in ogni prefettura. Infine vi erano i giudici di pace per ogni prefettura e sottoprefettura.

Per la funzione di consultazione e di controllo vi erano un Consiglio di Stato, composto da 10 membri effettivi e 2 supplenti, nominati dal Re, e la Corte composta da 1 Presidente e 2 membri di nomina reale.

L'Albania, nel periodo tra le due guerre, si stava allontanando sempre più all'ordinamento turco per avvicinarsi a quello occidentale, soprattutto quello italiano, adattato ad esigenze locali.

Il Regno era diviso in 10 Prefetture, 30 sottoprefetture e 190 Comuni. I Prefetti, i Sottoprefetti ed i Capi dei Comuni sono i rappresentanti del governo nella rispettiva circoscrizione.

I Prefetti ed i Sottoprefetti sono nominati dal Re su proposta del Ministero degli Interni; i Capi dei Comuni sono scelti mediante concorso e nominati con decreto Reale.

Ogni comune aveva un consiglio (antare) composto da quattro o più membri scelti mediante elezione direttamente dalla popolazione.

Nei villaggi dell'Albania, in specie nelle zone centrali e meridionali, era consuetudine fino all'occupazione italiana formare un consiglio di un Capo (Kryeplak = turco: Myftar) e di quattro membri (antare) scelti direttamente tra la popolazione, tra i vecchi ed i saggi del villaggio. Tale consiglio durava un anno e poteva essere riconfermato. Per quanto il capo del villaggio fosse ufficialmente riconosciuto, i capi del Comune si valevano spesso di lui per la trasmissione degli ordini e per

la riscossione delle imposte. Per tradizione il Capo del Villaggio aveva l'obbligo di ospitare o di procurare alloggio ai viandanti e di fornire le guide e l'aiuto di cui potevano aver bisogno¹⁰.

Nell'Albania del nord i villaggi erano raggruppati in bandiere con a capo il *Bajraktare*, carica risalente a tempi antichissimi e che si trasmetteva di generazione in generazione. L'autorità dei *Bajraktare* si andava via via affievolendo con il venire meno dell'influenza turca¹¹.

Con l'intervento italiano dell'aprile '39 le istituzioni albanesi subiscono, come vedremo, profonde modifiche, in relazione alle esigenze e disegni del governo italiano del tempo.

¹⁰ Di questa tradizione si avvalsero in molti casi i soldati italiani che, sfuggiti ai tedeschi, vagarono dall'ottobre 1943 in poi in Albania.

¹¹ Sotto il dominio turco, l'Albania era divisa in province (vilayet) con a capo un governatore (vali). Le province si dividevano in circoli (sangiaccati) con a capo un mutesarif; il circolo era a sua volta ripartito in distretti (kazas) che avevano come capo un kaimakan. Le popolazioni gheghe non avevano però quest'organizzazione politico-amministrativa, avendo privilegi d'origine feudale. La popolazione era divisa in bande armate dette bajraks, che erano esenti dal prestare servizio militare.

CAPITOLO II

UN RAPPORTO NON FACILE: LE RELAZIONI TRA L'ITALIA E L'ALBANIA DALL'INIZIO DEL SECOLO ALLA CADUTA DEL FASCISMO

L'ITALIA E L'ALBANIA NEL PRIMO CONFLITTO MONDIALE

Lo Stato Maggiore del Regio Esercito prese in esame un nostro intervento in Albania nel 1911, come risposta all'occupazione della Bosnia Erzegovina da parte austro-ungarica. Il piano prevedeva l'impiego di 36.000 uomini e 64 pezzi d'artiglieria. Impegnata in Libia, l'Italia decise di non intervenire.

A conflitto mondiale iniziato e con l'Italia già impegnata sul fronte giulio, il Governo riprende in esame la possibilità di intervenire nei Balcani meridionali, per evitare la saldatura tra l'indecisa Grecia e l'Austria-Ungheria. Si ripresenta l'ipotesi di un intervento in Albania, che però trova nettamente contrario il gen. Luigi Cadorna, capo di Stato Maggiore dell'Esercito, il quale propone un intervento su Salonicco, ritenuto più utile ai fini generali. Cadorna sarà sempre contrario, per tutto il 1915 ed il 1916 ad un intervento in Albania, trovandolo inutile e dispersivo.

Nonostante l'opposizione di Cadorna, il ministro della Guerra Zuppelli ed il governo autorizzano in un primo momento l'occupazione dell'isoletta di Saseno, poi lo sbarco a Valona, inviando il 10° bersaglieri ed elementi di supporto (29 dicembre 1915).

In seguito, anche d'intesa con gli Alleati, fu deciso l'invio di un Corpo Speciale, che fu posto al Comando del gen. Bertotti.

Sbarcato in Albania, per via terra, il Corpo Speciale invia una colonna ad occupare Durazzo, operazione che si compie senza soverchie difficoltà. Alimentata anche per via mare, la città però è troppo esposta all'azione nemica ed il gen. Bertotti chiede a Roma ulteriori rinforzi. Il ministro della Guerra Zuppelli ed il Governo sono subito pressati dal gen. Cadorna che non intende distrarre forze per l'Albania e si rivendica, come Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, l'ultima parola sull'impiego delle forze su tutti i fronti di guerra. In questo braccio di ferro, le forze a Durazzo sono insufficienti e nella seconda metà di febbraio 1916, quando gli austriaci attaccano la città, non vi è altra soluzione che

deciderne l'evacuazione. Questa avviene sotto i colpi dell'artiglieria austriaca ed in circostanze d'emergenza, tanto che circa 900 quadrupedi sono abbattuti e diverse tonnellate di materiale devono essere lasciate sul posto. L'operazione è presentata dagli austriaci come una loro vittoria, mentre per noi è semplicemente una rettifica di posizioni, non ritenendo utile, ai nostri fini, il possesso di Durazzo.

In realtà il dissidio tra Cadorna e il Governo si acuisce tanto che Cadorna presenta le dimissioni, non ritenendo consono al suo grado il fatto che altri dispongono di forze alle sue dipendenze. Le dimissioni sono respinte e provocano nel frattempo quelle del ministro Zupelli, che sono accettate. Con la vicenda dell'evacuazione di Durazzo si chiarisce definitivamente il ruolo di Cadorna come capo supremo dell'Esercito.

L'evacuazione di Durazzo (23-26 febbraio 1916) sarà la prima evacuazione delle nostre forze dall'Albania e poteva costituire un precedente non trascurabile per future azioni. Precedente che però non fu tenuto in nessun conto.

Cadorna precisò (marzo 1916) i nuovi compiti del gen. Bertotti, che erano quelli di tenere Valona, occupando il suo hinterland e continuando a garantire sicurezza e vigilanza con colonne mobili verso l'interno.

Stabilita la linea di difesa nel campo trincerato di Valona, nella primavera del 1916 le difese italiane acquisirono via via una sufficiente robustezza in presenza del nemico.

Il 26 aprile 1916 Cadorna decise il rimpatrio della 44^a Divisione (gen. Bertotti) e successivamente dispose il rimpatrio della 43^a Divisione (gen. Farsaglio). Le Forze in Albania di conseguenza, si ridussero alla sola 38^a Divisione, con i supporti, ed assunse la denominazione di "Comando delle truppe d'occupazione in Albania".

Le funzioni di comandante furono assunte dal gen. Bandini, sostituito l'11 dicembre 1916 dal gen. Ferrero. Per tutto il 1916 il fronte rimase calmo.

Nella primavera del 1917, mentre perdurava la stasi operativa, furono inviati in rinforzo tre battaglioni della Guardia di Finanza, due squadroni di cavalleria ed una compagnia mitraglieri.

In relazione alle numerose forze fino allora considerate di supporto, il 16 maggio 1917 si decise di trasformarle in Corpo d'Armata.

Superato con difficoltà il periodo di fine anno 1917, il gen. Ferrero il 6 marzo si reca a Corcia ove conferisce col gen. Guillaumat successore del gen. Sarraill al comando dell'Armée d'Orient.

Giunto il 22 dicembre 1917 il gen. Guillaumat aveva avuto precise direttive da Parigi; la principale delle quali era quella di impedire agli Austriaci la conquista della Grecia e in particolare di Salonicco. In Albania i francesi avevano fatto completamente marcia indietro. Abolita la Repubblica di Corcia, la Francia mostrava di non volersi più occupare degli assetti politici albanesi. Aveva assunto il ruolo di semplice amministratrice dei sanitari per necessità di vita ai fini delle operazioni militari.

Il gen. Ferrero nel colloquio apprese che non vi erano interessi francesi in contrasto con quelli Italiani in Albania.

Sgomberato il campo da intralci politici, nel successivo mese di giugno, l'Armée d'Orient predispose un piano che si doveva sviluppare in tre tempi.

- primo tempo: occupazione di m. Bofnia (francesi) e del Cisfa Devris (Italiani);
- secondo tempo: raggiungimento della destra del Devoli a Gramshi (Francesi) e alla linea F. Semeni (Seman)-Berat confluenza Tomorica con Devoli (Italiani);
- terzo tempo: raggiungimento dello Shkumbi.

Gli Italiani in Albania passarono all'offensiva e la linea si attestò su Semeni-Berat-Cisfa Devris. Gli Austriaci nell'agosto 1917 reagirono costringendo le nostre truppe a ripiegare ed a ritirarsi a ridosso della Mallakastra a Valona. Le vicende di Caporetto ed il nostro ripiegamento sul Piave non incisero più di tanto sul fronte albanese, in quanto già Cadorna aveva disposto il ritiro di tutte le forze considerate in esubero rispetto alle necessità ed alle prospettive operative. Con il 1918 la situazione in Albania iniziò ad evolversi. I francesi a Corcia abrogarono il protocollo del 10 dicembre 1916 ed imposero il regime d'occupazione militare, in vista di azioni più consistenti contro gli austro-ungarici.

La guerra terminò con il ritiro degli Austro-ungarici per il crollo dei fronti europei.

LE RELAZIONI ITALIA-ALBANIA TRA LE DUE GUERRE

Prima l'evacuazione di Valona (1920), poi l'uccisione del gen. Tellini, avevano di fatto creato un clima teso tra Roma e gli albanesi.

Con l'avvento al potere d'Ahmed Zogolli (1925), però, i rapporti si incanalarono su un piano più amichevole. Zogolli, vedeva nell'Italia l'unico partner di un certo rilievo in grado di aiutare l'Albania.

L'Italia, nella metà degli anni Venti, assorbiva i 4/5 delle esportazioni albanesi e riforniva la massima parte delle importazioni.

Per rilevare quanto importante fosse l'interscambio italo-albanese basti affermare che nella città vecchia di Bari le iscrizioni dei negozi, in quegli anni, erano bilingue, albanese e italiano.

Data l'iniziale diffidenza di Mussolini verso Zogolli, chi ebbe una parte di rilievo nell'avviare trattative amichevoli fu Alessandro Lessona, tramite i fratelli Girlo e Carlo Pagni, da tempo titolari d'avviate attività commerciali in Albania.

Dopo vari contatti, le richieste di Zogolli si concretizzarono in un *"trattato segreto militare per il quale l'Albania metteva a disposizione dell'Italia il suo territorio nell'eventualità di una guerra con la Jugoslavia; in concessioni di zone petrolifere, in concessioni di zone agricole da definirsi"*¹.

Questo accordo, tra le altre iniziative, portava, nell'autunno del 1925, capitali liquidi italiani alla Banca Nazionale d'Albania ed alla S.S.E.A. (Società per lo Sviluppo Economico dell'Albania).

Le attività sviluppatesi negli anni seguenti furono volte ad aiutare l'Albania ed a non dare esca alle rimostranze jugoslave che vedevano la nostra presenza nel paese schipetaro come una spina nel fianco.

Si ebbe, nell'ambito di questa attività, l'accordo per la fornitura di legno (foreste del Mati) alle Ferrovie dello Stato Italiane, per traversine da rotaia, l'ampliamento del porto di Durazzo, la concessione per la costruzione degli impianti telegrafici e telefonici, la stesura del piano regolatore delle città di Durazzo e Tirana, accordi con l'Istituto Geografico Militare per rilievi topografici e la compilazione del catasto albanese.

Ancora più consistente era l'impegno italiano per lo sfruttamento della pesca sia in mare sia nei fiumi, mentre era allo studio la bonifica della Mesacchia, area paludosa che si estendeva da Valona fino a Durazzo. Anche allo studio la possibilità di costruire una ferrovia che seguisse approssimativamente il tracciato della romana Via Aegnatia fino a Florina in Grecia.

Queste attività potevano avere ripercussioni internazionali. Soprattutto in Inghilterra e, in parte, in Francia dove non si accettava il

¹ Jacomoni di San Sivino, F. *"La Politica italiana in Albania"* cit., p. 31.

fatto che l'Italia si stesse facendo padrona dell'altra sponda dell'imboccatura del basso Adriatico.

La Gran Bretagna, tramite il suo ambasciatore a Tirana svolgeva un'azione sostanzialmente anti-italiana, la Francia invece accentuava la sua presenza, com'ebbe a dimostrare con il conferimento del Gran Cordone della Legion d'Onore al Re Zogu I, conferimento effettuato con sottolineata solennità.

Nonostante gli ostacoli franco-inglesi, superati con incontri di vertice (l'incontro Mussolini-Chamberlain di Livorno), l'Italia puntava alla conclusione di un patto d'amicizia e di sicurezza con l'Albania al fine di avere oltre Adriatico uno stato forte ed amico, nel quadro della sua politica balcanica. Dopo non facili trattative, in cui la Jugoslavia si inserì a più riprese, impegnandosi a fondo il patto fra l'Italia e l'Albania fu firmato (27 novembre 1926).

Il trattato fu visto in Albania, da parte della giovane dirigenza albanese, animata da un esagerato amore per la loro terra, come l'acquisizione di una parità formale con l'Occidente e con l'Italia in particolare. A questa parità sostanziale l'Albania, essa diceva, era giunta non già per la esiguità di territorio e di popolazione, ma soltanto perché non aveva potuto partecipare, durante i cinque secoli di dominazione ottomana, all'intenso moto spirituale dei paesi occidentali d'Europa.

Da questa interpretazione discendeva una grande aspettativa per l'aiuto che l'Italia avrebbe dato per lo sviluppo dell'Albania.

*"Per i nazionalisti moderati, invece, l'accordo con l'Italia, il solo grande paese occidentale che avesse un proprio interesse a salvaguardare l'unità, l'indipendenza e l'integrità etnica dell'Albania, costituiva la ripresa di antichi legami e di crescita comuni. Simbolo di questa verità era per molti albanesi Giorgio Castriota Skanderberg (Gjergj Kastrioti Skenderbeu), il gigante della loro storia, l'eroe dell'ultima difesa della civiltà cristiana dei Balcani. La sua figura di cittadino, di patriota e poi di capo della lega dei principi albanesi, era inscindibile da quella di senatore veneto e da quella di principe napoletano"*².

Avviata così, sul finire degli anni Venti, la nostra politica con l'Albania, nel 1929 la visita del Ministro degli Esteri Grandi rafforza i legami con Tirana.

² Jacomoni di San Sivino, F., *La politica italiana in Albania* cit., p. 47.

Nella prima metà degli anni Trenta, nonostante le diffidenze albanesi, i rapporti tra Italia ed Albania seguono le direttive tracciate nel 1925/1926. Nel 1933 una missione militare è inviata in Albania, con a capo il col. Pariani, svolge anche un'ampia opera scientifica, ma la situazione nel 1934 si aggrava.

Lasciato trascorrere il termine per il rinnovo del Trattato Militare, la tensione tra l'Italia e l'Albania iniziò a salire. Roma richiama Pariani mentre a Tirana si diffondevano voci di trame Italiane contro l'Albania. La sospensione da ogni incarico dei nostri istruttori militari, oltre ad incidenti di carattere formale e la chiusura improvvisa delle scuole cattoliche sovvenzionate dall'Italia, aggravano ancora di più le relazioni italo-albanesi.

Il governo di Roma, al fine di porre termine a questo periodo d'attenti, decise di avallare numerosi accordi di carattere economico, per lo più favorevoli agli Albanesi. Questo passo mise ancora di più in cattiva luce gli Italiani all'interno dell'Albania, che vedevano Roma solo come un puntello di Re Zogu I.

Nell'ambito del governo italiano, occorre notare che, nel 1936, aveva assunto la responsabilità degli Affari Esteri il genero di Benito Mussolini, il Conte Galeazzo Ciano, appena trentaquattrenne.

Galeazzo Ciano effettuò una visita a Tirana che si risolse in un successo e che per qualche mese sgombrò molte nubi dall'orizzonte italo-albanese. Ciano ebbe dalla popolazione sincere manifestazioni di simpatia ed i colloqui confluirono in un poderoso programma d'aiuti economici all'Albania. Questo avrebbe offerto ampie possibilità di lavoro per gli albanesi e notevole sostegno a Re Zogu I. Ma la vita interna albanese era tipicamente balcanica e gli scontri tra i vari gruppi e notabili assunsero sempre più consistenza, con personalità albanesi che si recavano periodicamente a Roma a perorare questa o quella causa, spesso scivolando nel pettegolezza e nella diceria.

Le ripercussioni in Albania di questo stato di cose ricadevano anche sull'Italia che molti, soprattutto giovani, vedevano come l'unico sostegno ad un regime, quello di Re Zogu I, non scevro da colpe.

Tenuti su un equilibrio instabile, i rapporti tra Roma e Tirana ebbero a precipitare nella seconda metà degli anni Trenta, quando l'orizzonte europeo era già annuvolato dalle iniziative tedesche d'espansione e dalla volontà italiana di stringere sempre più forti legami con la Germania nazista. Uno dei personaggi chiave dei rapporti italo-albanesi di questo periodo divenne Galeazzo Ciano.

Dopo il viaggio effettuato nel 1937, Ciano seguiva ormai altri obiettivi, diversi da un accordo che rendesse l'Albania un paese amico e forte.

Ciano vedeva nell'Albania una pedina da muovere nella scacchiera europea. Occasione per iniziare a cambiare la politica italiana in Albania e con l'Albania il matrimonio di Re Zogu I. Questi, incapace, nel 1938, di imporre una sua linea coerente d'alleanza, dopo aver inutilmente tentato di trovare in Italia una sposa che gli offrisse vantaggi economici e politici, decise di contrarre matrimonio con la contessina ungherese Geraldine Appony.

Alla corte di Tirana aumentarono quindi le influenze ungheresi, quindi austriache, quindi tedesche, cosa che mise in allarme Ciano.

Giunto a Tirana, per il matrimonio, con molte prevenzioni contro Re Zogu I, il suo atteggiamento fu ancora più orientato verso un totale cambiamento di rotta in presenza della palese ostilità anti-italiana delle sorelle di Zogu I, e di parte della corte, cui si devono aggiungere vari incidenti di protocollo, freddezze e ripicche messe in atto dagli albanesi nei confronti delle personalità italiane. In molti, a Tirana, in quei giorni pensavano che un'alleanza con la Germania sarebbe stata più vantaggiosa che non quella con l'Italia. Erano manovre di corte e di basso profilo, molto distanti da ciò che erano le effettive linee-guida della politica estera tedesca e degli obbiettivi che Berlino intendeva perseguire.

Re Zogu I con il matrimonio si era inimicato non solo Ciano e gli italiani, ma anche l'episcopato cattolico albanese, che intervenne alla cerimonia riconoscendo le nozze; oltre a ciò anche i mussulmani avevano da ridire, non essendo la sposa della loro religione. Molti notabili poi erano contrari al matrimonio che, di fatto, non portava nessun vantaggio né economico né politico.

Rientrato a Roma, Ciano presentò un lungo rapporto a Mussolini sui vantaggi che l'Albania poteva offrire nell'ipotesi che cadesse sotto completa influenza italiana. In un più ampio quadro, Ciano era favorevole ad un intervento in Albania in quanto vi vedeva il modo di affermare definitivamente il suo ruolo di delfino (e successore del Duce) messo in discussione dalle personalità e dai meriti di un Grandi e di un Bottai. Ciano era alla ricerca di meriti personali per rimediare all'*impasse* dell'intervento in Spagna, che in parte aveva offuscato la sua stella quando ad un certo momento Mussolini aveva assunto in prima persona la gestione politica degli Esteri, ed era ricorso a Grandi ed alla sua esperienza diplomatica, per uscire dalle sabbie mobili dell'intervento in Spagna.

Per riuscire ad intervenire in Albania, Ciano si era fatto assertore della Alleanza con la Germania. Secondo i suoi progetti questa alleanza avrebbe permesso, nel contesto europeo, ampia libertà d'azione in Albania.

Scrive al riguardo Renzo De Felice:

*"Da un lato, perché facendosi assertore dell'alleanza e realizzandola LUI (il che spiegherebbe anche il consiglio dato a Mussolini durante la visita a Hitler di non accettare l'offerta di von Ribbentrop) avrebbe messo fuori gioco i suoi più forti concorrenti alla successione, Balbo e Grandi, entrambi contrari ad essa, e perché poteva pensare di guadagnarsi l'appoggio del partito filotedesco. Da un altro lato, perché l'alleanza con la Germania, nei suoi progetti, doveva rendergli possibile quel successo personale che la Spagna non gli aveva dato: permettergli cioè l'occupazione dell'Albania"*³.

Ciano iniziò a pensare alla occupazione dell'Albania già prima della visita di Hitler in Italia, come stanno a testimoniare le annotazioni nel suo diario (25 agosto 1937). Per poter realizzare questa sua idea, però, era stato necessario l'attuarsi di determinati eventi, quali l'annessione dell'Austria da parte della Germania. Ciano colse questa occasione per prospettare che *"l'occupazione dell'Albania avrebbe dovuto costituire la "rivalsa" italiana (all'azione germanica) e ciò tanto più (...) che vi erano elementi per far temere che il dinamismo tedesco potesse estendersi anche in direzione della più preziosa e tradizionale delle "riserve di caccia" italiane. Il 26 marzo egli aveva annotato: "Mi domando se la situazione generale, e particolarmente l'Anschluss, non ci permettano di fare un passo avanti verso il sempre più completo dominio di questo paese che sarà nostro. Sembra che Belgrado sia ansioso di un'alleanza militare: credo che l'Albania possa rappresentarne il prezzo"*⁴.

Ciano doveva convincere Mussolini ad agire in Albania. Agitando lo spauracchio del dinamismo tedesco (in quel periodo era irritatissimo con i tedeschi per via della questione altoatesina) Ciano manovrò in modo da ottenere l'assenso del Duce, utilizzando anche il suo rapporto presentato all'indomani del matrimonio di re Zogu I.

³ De Felice, R., *"Mussolini il Duce - Lo Stato totalitario 1936-1940"*, Torino, Einaudi, 1981, p. 503.

⁴ Ibidem, p. 504.

Scrive De Felice:

*"Il 10 maggio (1938), in treno, rientrando a Roma da Firenze dove si erano accomiati da Hitler, Ciano discusse con Mussolini il documento, ottenendo il "via libera" per il maggio successivo. Il relativo passo del diario di Ciano è... estremamente importante perché dimostra come per il Ministro degli Esteri (le "decisioni" erano sue: Mussolini non fece che concordare su di esse ed il suo atteggiamento successivo fa pensare che per lui si trattasse solo di una approvazione di massima, tutt'altro che impegnativa) l'Italia dovesse andare all'alleanza con la Germania essenzialmente per poter occupare l'Albania. In esso si legge, infatti: "Egli concorda sulle mie decisioni e ritiene che il mese buono per agire sarà il maggio prossimo. Così avremo un anno per la preparazione locale e per quella internazionale. Poiché una crisi diplomatica si produrrà e Francia ed Inghilterra saranno inevitabilmente contro di noi, conviene stringere il patto con la Germania. Questo varrà anche a consigliare alla Jugoslavia una grande moderazione. La Jugoslavia separata dalle sue amicizie occidentali ed orientali stretta tra l'Italia e la Germania dovrà abbozzare e adottare l'atteggiamento che noi abbiamo adottato di fronte all'anschluss". Il giorno stesso Ciano dava istruzioni a Jacomoni di preparargli un piano d'azione locale e una settimana dopo parlava dei suoi progetti anche al gen. Pariani"*⁵.

La crisi del settembre 1938 e Monaco avevano fatto rallentare la preparazione per l'invasione dell'Albania; ma nell'ottobre tutto riprese a marciare a pieno ritmo. Si arrivò persino ad ipotizzare l'assassinio di re Zogu I. Ciano nel suo diario scrive:

*"La preparazione in Albania va avanti rapida, tanto rapida che forse converrà stringere i tempi perché forse qualche allarme si è avuto negli ambienti del re. L'azione si comincia a profilare netta: uccisione del re (sembra se ne incarichi Koci, dietro compenso di dieci milioni), movimenti di piazza, discesa delle bande fedeli a noi (praticamente tutti i capi, tranne quello di Kmia), invocazione all'Italia per un intervento politico e se del caso militare, offerta della corona al re imperatore e in un secondo tempo annessione"*⁶.

L'orizzonte internazionale si era rasserenato e Mussolini aveva spronato Ciano ad agire e nel dicembre 1938 aveva approvato il piano presentato dal suo ministro degli Esteri.

⁵ De Felice, R., *Mussolini il Duce - Lo Stato totalitario 1936-1940* cit., p. 504.

⁶ Ciano, G., *"Diario - 1937-1943"*, Milano, Rizzoli, 1981.

Nella primavera del 1939 re Zogu I aveva intuito che ormai l'Italia gli era ostile, anche se la sua politica era punteggiata da tergiversazioni che risultarono più deleterie che utili. Appoggi non ne aveva più di tanti: l'Inghilterra aveva fatto capire che la questione albanese non la riguardava, la Francia distante, l'Ungheria era allineata alla posizione tedesca, la quale lasciava mano libera sulla questione all'Italia, la Jugoslavia, per non aggravare la sua posizione e suscitare un "casus belli", poneva il solo vincolo che l'Albania rimanesse almeno formalmente indipendente.

La situazione cominciò a precipitare a metà del marzo 1939, dopo che la Germania aveva annesso quello che restava della Cecoslovacchia vanificando i risultati di Monaco. Nonostante l'opposizione del Re, che non vedeva di buon occhio il correre una grossa avventura per conquistare "quattro sassi", Mussolini si decise al grande passo solo dopo che Deladier, e la Francia, aveva assunto un atteggiamento marcatamente anti-italiano.

Nonostante tutto, però, Mussolini sperava in un accordo con re Zogu I che soddisfacesse le aspettative italiane (occupazione militare e protettorato) evitando il rischio di un'operazione militare diretta che presentava pericoli. Ai primi d'aprile, però, anche lui arrivò a favorire l'occupazione militare diretta. Mussolini voleva far comprendere agli italiani che l'Asse funzionava anche a vantaggio dell'Italia e nel frattempo far comprendere ai tedeschi che era tempo di por fine ai loro maneggi nei Balcani: l'Italia con l'occupazione dell'Albania acquisiva una forte posizione nell'area e in futuro se ne doveva tenere conto. Infine, doveva anche significare una risposta alla Francia ed alla Gran Bretagna: l'Italia, dopo che Hitler si era annessa la Cecoslovacchia, era ancora forte e quindi anche Parigi e Londra dovevano tenere in debita considerazione le richieste italiane.

Per re Zogu I i margini di manovra erano nulli⁷. Quattordici anni di relazioni con l'Italia, che avevano contrassegnato la sua politica estera, terminavano con la sua fuga in Grecia con la moglie ed il figlioletto di un anno.

Tenterà di rientrare in Albania ed avrà i suoi seguaci, ma i giochi erano ormai diventati più grandi di lui. Un'assemblea di albanesi, a lui contraria e filo-italiana, il 12 aprile 1939 dichiarerà decaduto il suo regime.

⁷ Anche se, a livelli di battuta circolante al tempo tra i circoli diplomatici, si vedeva l'azione italiana in Albania come quella di un marito che, per amore, rapisce la propria moglie.

L'OCCUPAZIONE DELL'ALBANIA NEL 1939

Decisa l'occupazione dell'Albania, il 13 marzo 1939 in una riunione presso Mussolini, con Ciano e Jacomoni presenti, il gen. Pariani (in quel mentre Sottosegretario al Ministero della guerra e Capo di Stato Maggiore dell'Esercito) illustrò i lineamenti del piano d'invasione ed occupazione. Il comando delle operazioni doveva essere assunto dal gen. Guzzoni, ma questi ne fu tenuto all'oscuro fino al 31 marzo successivo e venne a conoscenza dell'incarico solo per caso⁸.

L'intera operazione fu approntata dal Ministero con la collaborazione dei tre Stati Maggiori di Forza Armata.

Il 3 aprile Pariani impartì le direttive esecutive che fissavano, tra l'altro, il seguente compito: raggiungere velocemente i centri di Tirana, Scutari, Argirocastro, Valona, zona del Devoli, Santi Quaranta ed appena possibile Elbasan, Corcia, Kruja, Kukes e Peshkopia. In pratica occupare tutta l'Albania.

Il Corpo di spedizione comprendeva 22.000 uomini articolati su tre scaglioni⁹ comprendenti 64 pezzi d'artiglieria, 125 carri armati leggeri, 860 automezzi, 1200 motociclette, 5.500 biciclette e 2.500 quadrapedi.

Il gen. Guzzoni ricevette l'ordine di operazioni il 3 aprile dallo S.M.R.E. ed il giorno successivo 4 aprile emanò il proprio ordine di operazioni¹⁰.

Contemporaneamente convocò tutti i comandanti in sottordine per orientarli sul proprio compito e sulle modalità operative. Nei giorni 5 e 6 aprile le modalità di radunata nei porti di imbarco (Taranto, Bari e Barletta) ebbero termine. Le notizie sulla presumibile resistenza albanese erano quanto mai incerte. L'Albania si stava mobilitando, anche se in modo disordinato; i presidi costieri, Valona e Durazzo in specie, erano stati rafforzati. Una valutazione sul nemico prevedeva che gli albanesi avrebbero dato vita ad una forte guerriglia, specie lungo le vie

⁸ Il Gen. Guzzoni apprese di fatto della nomina a Comandante delle Forze di invasione dal capitano in s.S.M. Gualano, incontrato alla stazione di Padova mentre si stava recando a Roma perché ivi convocato. L'episodio è citato da Bondino, G., *"Una guerra assurda"*, ripreso da Loi, S., op. cit.

⁹ Ministero della Difesa, Stato Maggiore dell'Esercito, Ufficio Storico, *Le truppe italiane in Albania (anni 1914-1920 - 1939)*, Tipografia Regionale, Roma, 1978.

¹⁰ Ibidem.

di comunicazione. Un'altra valutazione, alla sera del 6 aprile riguardo alle intenzioni degli Albanesi era la seguente:

- resistere fino all'arrivo dell'esercito jugoslavo, ovvero per almeno una decina di giorni; poi gli albanesi sarebbero passati all'offensiva.
- la forza stimata ammontava a 45.000 uomini con 15 batterie, 4.000 gendarmi e 1.500 guardie confinarie.
- le difese locali erano valutate in 15.000 uomini concentrate in cinque grossi presidi: Tirana (5.000 uomini), Valona (2.200 u.), Durazzo (2.200 u.), Kruja (1.000 u.) e Scutari (700 u.).
- il piano di difesa prevedeva quattro linee di difesa tendenti a procrastinare il più possibile la caduta della capitale.

Il piano generale italiano, nelle sue linee generali, prevedeva che il Corpo di Spedizione operasse su quattro colonne, che sbarcate nei porti di Valona e Durazzo occupassero in pochissimo tempo i centri principali albanesi fino ai confini con la Jugoslavia e la Grecia.

Il 7 aprile 1939, venerdì di Pasqua, avvenne lo sbarco in Albania, le operazioni ebbero un tasso di progressione soddisfacente e, in breve tempo, l'intera Albania venne occupata. Non tutto andò come doveva andare e nel corso delle operazioni, nonostante la propaganda ufficiale, emersero inconvenienti e carenze che avrebbero dovuto far meditare e, soprattutto, avrebbero dovuto essere il punto di partenza di numerose iniziative e correttivi volti a migliorare l'efficienza dell'Esercito.

La nave "Miraglia", ad esempio, che trasportava i carri armati, dovette aspettare varie ore prima di sbarcare i suoi mezzi perché il posto in banchina era occupato da un caccia. Altro esempio: nella fase di scarico, per sbarcare i 30 autocarri dal piroscafo "Aquitania" ci vollero circa 12 ore, paralizzando l'attività del battaglione del reparto i cui carri erano in dotazione.

In generale i carichi furono effettuati in modo tale che scompagnarono le unità organiche fino a livello di compagnia; questo grave errore logistico fu imputato alla limitata capacità di carico dei piroscafi.

Altro esempio: il molto propagandato aviotrasporto dei granatieri non diede quei brillanti risultati che poi la propaganda cercò di accreditare: se esso fu eseguito senza inconvenienti, arrivati all'aeroporto di Tirana, i granatieri rimasero semiparalizzati per la mancanza di mezzi di trasporto, cosa che doveva essere evitata. In pratica i granatieri sostarono all'aeroporto, mentre altri reparti, arrivati via mare, occupavano Tirana, che costituiva il loro obbiettivo.

Le perdite che subimmo dal 7 al 10 aprile 1939 furono di 12 morti (1 Ufficiale, 1 sottufficiale e 10 uomini di truppa) e di 81 feriti (9 Ufficiali, 8 sottufficiali, 64 uomini di truppa) di cui il 60% della Regia Marina.

Nel maggio successivo il Maresciallo Badoglio fece un giro ispettivo in Albania ed al rientro presentò una dettagliata relazione a Mussolini. Dopo aver elencato i gravi inconvenienti in parte sopra accennati, Badoglio scrive: *"Data la scarsa e disorganizzata resistenza albanese i lamentati inconvenienti non hanno avuto come conseguenza niente altro che disordine, ritardi, sperpero di materiali, disagio delle truppe"*¹¹.

L'esperienza dello sbarco in Albania, che per le circostanze non poteva fallire, non fu messa a frutto. Non lo fu in relazione alla campagna di Grecia dell'ottobre 1940 né, tantomeno, nel momento in cui si doveva pensare di evacuare all'indomani dell'8 settembre i 130.000 nostri soldati d'Albania.

L'UNIONE DEL REGNO D'ALBANIA CON IL REGNO D'ITALIA. RELAZIONI TRA L'ALBANIA E L'ITALIA NEL PERIODO 1939-1943

Dal Governo Verlaci alla Campagna di Grecia

Mussolini, ad Albania conquistata, non ebbe esitazione: nominò Jacomoni quale Luogotenente affinché provvedesse per il meglio alla costituzione di un Governo albanese filoitaliano.

La scelta fu rapida. Essa cadde su Shefqet Verlaci, che *"era un sincero patriota che amava - secondo Jacomoni - l'Albania al di sopra di ogni altro paese e quindi più dell'Italia, per la quale pure aveva un'alta considerazione ed affetto. Era un uomo dotato, oltre che di una chiara intelligenza, di un carattere deciso e fermo... La sua larghissima indipendenza economica, che lo faceva considerare l'uomo più ricco d'Albania, metteva (Verlaci) al di sopra di ogni sospetto di corruzione"*¹².

¹¹ Ibidem.

¹² Jacomoni di San Savino, F., *"La politica italiana in Albania"* cit., pag. 132.

La composizione del Governo¹³ teneva conto di tutte le regioni e di tutte le fedi religiose nonché era espressione, nell'ambito del movimento nazionalista albanese, di tutte le correnti. Ai ministri si affiancavano anche personalità tra cui Mustafà Merlika Kruja, nazionalista, che all'estero svolse una notevole opera in favore del suo paese.

Il 13 aprile Ciano lasciava l'Albania; il giorno successivo una delegazione albanese, con a capo Verlaci, partiva per Roma per offrire a Vittorio Emanuele III la corona di Skanderberg. Il 16 aprile in una solenne cerimonia al Quirinale si concludeva il rito della accettazione formale della Corona. Nel ricevere Jacomoni, Vittorio Emanuele III, visibilmente soddisfatto di avere avuto la corona albanese, ebbe a dire: *"Mi raccomando di tenere in gran conto simboli, tradizioni e lingua del luogo perché gli albanesi nella coscienza della loro esiguità etnica, erano estremamente attaccati a tutto quanto li distingueva dai popoli vicini"*¹⁴.

Secondo Jacomoni, dopo la fase istitutivo-ordinativa, ci si lanciò in una attività che fu troppo frettolosa e che fu fonte di attriti tra italiani ed albanesi. Da Tirana le cose ed i problemi erano visti da una angolazione diversa che da Roma, dove in fondo emergeva sempre quell'orientamento di dominio ed imposizione che urtava contro la volontà paritetica dei nazionalisti albanesi.

Tra le tante controversie, oltre a quella dei decreti firmati a Roma e non controfirmati a Tirana, che anche nella forma non rispettavano lo spirito dell'Unione, emerge quella delle applicazioni delle leggi razziali e quella sulla istituzione del Partito Fascista Albanese.

Riguardo alle leggi razziali, pressioni furono fatte da Roma per estendere anche in Albania la legislazione antirazziale. Ma a Tirana, per un verso o per l'altro, non si applicò alla lettera quanto Roma ordi-

¹³ Il testo varato era il seguente:

a) - Il regime già esistente in Albania è decaduto: la costituzione, emanazione di questo regime, è abrogata.

b) - È costituito un Governo nominato dall'Assemblea investito dei pieni poteri.

c) - L'Assemblea dichiara che il popolo albanese memore e riconoscente dell'opera costruttiva data dall'Italia per lo sviluppo e la prosperità dell'Albania, decide di associare più intimamente la vita ed i destini dell'Albania stabilendo con l'Italia vincoli di una sempre più stretta solidarietà. Accordi ispirati a questa solidarietà saranno successivamente stipulati tra l'Italia e l'Albania.

¹⁴ Jacomoni di San Sivino, F., *"La politica italiana in Albania"* cit., pag. 134.

nava e si arrivò al punto, secondo Jacomoni, che gli ebrei in fuga dalla Germania trovarono ospitalità a Tirana. Per il problema della costituzione del Partito Fascista Albanese le cose non andarono meglio.

Achille Starace, allora segretario del PNF, portò a Tirana lo Statuto bello e pronto e lo impose. In un primo tempo si esagerò nelle analogie ed imitazioni con il PNF, evidenziando una superficialità che depose male presso molti albanesi.

Si diffuse la sensazione che il Partito Fascista Albanese non fosse altro che uno strumento di italianizzazione dell'Albania.

A capo di tale partito, che naturalmente era l'unico partito politico ammesso, fu posto Tefik Mboria, amico personale di Ciano. In breve il Partito Fascista Albanese si trasformò in una sorta di ufficio previdenza e collocamento, alimentando un clientelismo che non giovò alla nostra immagine.

Jacomoni sostiene che il PFA *“non fu mai oppressivo ed ossessivo. Ad esempio non fu mai ostacolata l'abitudine della stretta di mano. Lo stesso Starace nei contatti con gli albanesi vi si era abituato al punto che incontrandomi un giorno nell'anticamera di Palazzo Venezia mi porse la mano, quasi che io fossi albanese, fra l'ilarità di alcuni suoi colleghi di governo. Invece di esigere il saluto fascista si lasciò che gli albanesi continuassero a portare la mano destra alla fronte ed al cuore, all'inizio ed alla fine di ogni colloquio. Non fu mai imposto l'uso del “voi” nelle conversazioni”*¹⁵.

Gli ordinamenti dello Stato subirono presto altre trasformazioni.

Uno dei primi problemi affrontati fu quello della organizzazione delle Forze Armate Albanesi. Con deliberazione del 26 maggio 1939 il governo di Tirana sollecitava la fusione delle Forze Armate albanesi con quelle italiane, cosa che avvenne il 13 luglio 1939. Una delle conseguenze immediate fu che la Gendarmeria Albanese venisse incorporata nei Carabinieri Reali e la Guardia di Confine nella Guardia di Finanza. Comandanti furono nominati il col. Crispino Agostinucci ed il magg. Enrico Palandri.

L'Esercito Albanese, ordinato su una divisione, fu sciolto e i quadri, ufficiali e sottufficiali, furono iscritti nei ruoli delle Forze Armate Italiane. Rimasero sempre albanesi le forze di polizia, sebbene orientate da consulenti italiani.

¹⁵ Jacomoni di San Sivino, F., *“La Politica Italiana in Albania”* cit., pag. 137.

Nel 1939 le truppe Italiane in Albania erano in genere ben viste dalla popolazione locale, specie quelle provenienti dal meridione d'Italia.

Il 3 giugno 1939 Vittorio Emanuele III concesse lo Statuto al popolo albanese, anche se esponenti albanesi fecero presente che tale statuto più che elargito doveva uscire da una assemblea costituente albanese.

Il giorno prima, 2 giugno, fu approvato lo Statuto del Partito Fascista Albanese. Tale fondazione fu prematura e compiuta da parte italiana senza una adeguata preparazione politica e sociale.

La legge 13 luglio 1939 istituiva e regolava la Luogotenenza Generale d'Albania, legge che metteva in evidenza una mentalità ove emergeva la filosofia che la Luogotenenza doveva funzionare come un organo analogo a quello dei governatori di colonia.

*“Con la Luogotenenza si credette di creare un organo periferico italiano attraverso il quale far pervenire al governo albanese le direttive di interesse comune ai due paesi e nello stesso tempo esercitare una funzione di vigilanza sui rilevanti interessi italiani”*¹⁶. Un giudizio questo di Jacomoni, che è rivelatore di come le aspirazioni albanesi di agire su un piano di uguaglianza con Roma si sarebbero spente nella prassi corrente imposta dal Governo italiano. Da qui, negli anni seguenti, la delusione e quindi la reazione alla nostra presenza in Albania.

La Luogotenenza era composta da funzionari italiani del Ministero degli Esteri. Era previsto anche un ufficio per un ufficiale di collegamento con il Comando delle Forze Armate.

L'Albania fu divisa in Prefetture, con propri consigli amministrativi, suddivise in sottoprefetture per il controllo sui Municipi (per i centri più grossi ed i comuni). Questa suddivisione, secondo il modello italiano, accentuò ancor più il carattere di dipendenza che l'Albania doveva avere.

Strutturata ed organizzata secondo la volontà, le esigenze ed i modelli italiani, in modo affrettato e spesse volte imposto, l'Albania in un primo tempo non reagì. Lo sviluppo nei mesi seguenti e fino alla seconda metà del 1940 di assimilazione italiana e fascistizzazione del paese proseguì con costanza ed impegno da parte italiana. Soprattutto i maggiori impulsi vennero da Ciano, che considerava l'Albania una sua creatura politica, tanto che, eufemisticamente, negli ambienti pettegoli della capitale Italiana l'Albania era chiamata “Granducato di Toscana”.

¹⁶ Jacomoni di San Sivino, F., *“La Politica Italiana in Albania”* cit., pag. 167.

Proprio per evitare gli effetti negativi di questa politica che si potevano aggiungere a quelli dovuti ad un progresso troppo accelerato ed imposto, fu dato spazio ed impulso alla Camera dei Deputati albanese. Si voleva perseguire lo scopo di sottolineare con i fatti che l'Albania non era una terra italiana, ma un regno in unione con quello dell'Italia.

La Camera dei Deputati albanese si riunì il 16 aprile 1940 durante la quale fu letto il messaggio della Corona, in cui si sottolineava la fratellanza fra i due popoli¹⁷.

Culmine della politica italiana in questo periodo fu il viaggio che Ciano compì nel maggio 1940. Ciano così ne scrive: "22 maggio 1940 - Partenza per l'Albania. Arrivo a Durazzo e Tirana. Accoglienza molto calorosa. Gli albanesi sono molto lanciati sulla via dell'interventismo; vogliono il Kosovo e la Ciamuria. È facile per noi accrescere la nostra popolarità facendoci esponenti del nazionalismo albanese.

23 maggio 1940 - Visita a Scutari e a Rubico, miniera di rame molto promettente. Anche i lavori pubblici ispezionati in mattinata sono soddisfacenti. Ovunque accoglienze calorose. Non v'è dubbio che la massa popolare è ormai acquisita all'Italia. Il popolo albanese ci è grato di avergli insegnato a mangiare due volte al giorno, mentre prima ciò avveniva molto di rado.

Anche nell'aspetto fisico della gente si rileva il massimo benessere.

24 maggio 1940 - Cogli operai, a Ragosina. le classi lavoratrici si fondono bene con gli albanesi. Le difficoltà più grosse le troviamo nelle classi medie che trattano male i locali e che hanno una mentalità ingiustamente coloniale. Purtroppo ciò avviene spesso anche negli ambienti degli ufficiali e soprattutto, secondo Jacomoni, delle loro mogli.

25 maggio 1940 - A Butrinto. Bellissimo. Il Canale di Corfù. Porto Edda. Ritorno in Italia..."¹⁸.

Se il quadro che emerge dal resoconto di Ciano è positivo, ancor più la visita di Ciano fu per i nazionalisti albanesi fonte di grandi speranze. Ciano era arrivato a fare grandi promesse. Le sue istruzioni erano state perentorie, in tema di annessione della Ciamuria. Occorreva trovare un pretesto o un motivo valido che permettessero all'Italia di rivendicare agli albanesi il possesso della Ciamuria.

¹⁷ Jacomoni di San Sivino, F., "La Politica Italiana in Albania" cit., pag. 153.

¹⁸ Ciano, G., *Diario 1937-1943*, (a cura di Guerri, G.), Rizzoli, Milano, 1989.

Nella seconda metà degli anni 1940, nonostante alcune difficoltà, la situazione in Albania poteva dirsi soddisfacente. Gli albanesi, lanciati sulla via della espansione del loro Stato, vedevano nell'Italia l'alleato ideale. Con la dichiarazione di guerra, le vittorie dell'Asse, il clima di euforia che aleggiava a Roma e a Berlino, dopo la vittoria in Francia, fecero nascere a Tirana preoccupazioni in tema di conclusione della pace. Si pensava infatti che le aspirazioni albanesi non fossero tenute nella giusta misura e qualche personalità arrivò al punto di rivendicare un posto al tavolo della pace e dire la sua.

I positivi effetti della politica italiana iniziarono a venire meno con la campagna di Grecia.

La fase di preparazione della campagna fu attuata e sviluppata tenendo Tirana all'oscuro di ogni piano o disegno e tantomeno partecipe di ogni decisione. Fu sviluppata al massimo la propaganda verso il Kosovo e la Ciamuria, ma sempre in funzione subalterna tanto che si arrivò al punto che la guerra contro la Grecia fu considerata da molti responsabili albanesi come una semplice operazione per l'annessione della Ciamuria stessa e non come un attacco alla Grecia stessa, nel quadro generale della guerra dell'Italia.

In questa ottica, alla vigilia dell'attacco, si prepararono a Tirana automezzi carichi di viveri e medicinali per le popolazioni cimuriote tale fatto rileva come gli albanesi fossero ai margini del processo decisionale.

Ciò, in presenza degli eventi sfavorevoli della campagna, avrà effetti negativi nei nostri confronti, spostando sempre più l'approccio albanese all'Italia più come paese dominante ed occupatore che come paese fratello, che la politica del fascismo accreditava.

La campagna di Grecia (1940-1941)

Dopo un'estate di tentennamenti, Mussolini si orientò a far precipitare le cose nei Balcani. L'Asse non aveva un suo piano generale e fino al 1941 Italia e Germania condussero la guerra in parallelo. In questo quadro, Mussolini, senza alcun accordo preventivo con Hitler, prese l'iniziativa contro la Grecia.

Base di operazione di questa campagna fu l'Albania e le vicende di questa campagna ebbero notevoli ripercussioni nei rapporti tra Roma e Tirana: quando la campagna si concluse, molto del nostro prestigio era stato perduto.

Nella tarda primavera del 1940 l'assetto del nostro schieramento non aveva subito grosse variazioni. Le cinque divisioni di stanza in Albania lasciarono via via le sedi invernali per raggiungere quelle estive per le esercitazioni.

Nel maggio 1940 avevamo schierate la "Ferrara" a sud nella zona Tepeleni-Permeti-Argirocastro¹⁹, la "Venezia" tra Elbasan Corcia e il lago di Ocrida, la "Centauro" nei dintorni di Tirana, la "Julia" sul confine con il Kosovo e la "Arezzo" nello Scutarino.

Durante la sua visita in Albania del maggio 1940, Ciano parla apertamente di conflitto con la Grecia.

Il gen. Geloso, comandante delle truppe italiane in Albania, in un colloquio con Ciano il 23 maggio apprende che l'Italia entrerà in guerra con Francia e Inghilterra entro due o tre settimane e che è molto alta la probabilità che si venga ad un conflitto con la Grecia, partendo dall'Albania. Ciano chiede, nello stesso colloquio, a Geloso il suo pensiero per tale campagna. Geloso, sul tamburo, richiede, per una campagna che abbia successo, minimo 10-12 Divisioni e con Salonico come direttrice operativa principale, perché più redditizia. Geloso, contemporaneamente, avanza forti perplessità su tutta l'operazione, perplessità che però non piacque-ro a Ciano.

Il Ministro degli Esteri, seguendo i suoi disegni, ottenne, tramite il gen. Soddu, la sostituzione, quale comandante delle Truppe Italiane in Albania, di Geloso con Visconti Prasca che il 5 giugno assunse il Comando Superiore Truppe Albania.

Sul piano operativo, in Albania, ai primi di giugno, iniziarono le operazioni per portare i reparti agli organici di guerra per il personale ed al 70% per gli automezzi.

Quasi contemporaneamente due reggimenti di cavalleria, "Aosta" e "Milano", raggiunsero l'Albania.

Nei mesi di giugno, luglio e agosto, mentre erano in corso i preparativi in Albania, la situazione tra l'Italia e la Grecia si aggravava, come gli episodi dell'allontanamento del console greco di Trieste e l'incidente dell'affondamento dell'incrociatore "Helli".

¹⁹ La divisione "Ferrara" occupava posizioni che tenne, pur con l'andamento della guerra di Grecia, fino al giugno 1943, quando fu sostituita dalla divisione "Perugia". I motivi per cui si effettuarono questi cambi di schieramento appaiono quanto mai incomprensibili.

Nei mesi di agosto-settembre furono messe in atto tutta una serie di misure per poter condurre un attacco alla Grecia. Alla data del 10 ottobre 1940 in Albania la situazione delle nostre truppe era la seguente:

L' "Arezzo" a nord, la "Piemonte" a ridosso di Durazzo, attorno a Tirana supporti di Corpo d'Armata, la "Venezia" sul confine Jugoslavo, la "Julia" e la "Parma" nel nord corciano, mentre sul confine greco erano schierate la "Siena", la "Ferrara" e la "Centauro". Tali unità erano raggruppate in due Corpi d'Armata: il XXV (gen. Rossi) ed il XXVI (gen. Nasci).

La guerra fu dichiarata il 28 ottobre e l'offensiva italiana si sviluppò fino al 9 novembre 1940. Da quella data si ebbe la controffensiva greca che si protrasse fino al 3 dicembre, che costrinse le forze italiane ad arretrare in Albania.

Dal 4 al 31 dicembre, dopo che si ebbero le dimissioni di Badoglio e il cambio tra Visconti Prasca e Cavallero, si ebbe la battaglia di arresto. Contenuti i greci, nel gennaio 1941 si sviluppò la battaglia di Berat e nei due mesi successivi quella di Tepeleni. Nel marzo iniziò l'offensiva italiana in val Deshnicës.

Nell'aprile, la situazione internazionale si evolse, i tedeschi intervennero in Jugoslavia e puntarono a sud. Per le truppe italiane in Grecia si sviluppò la battaglia dell'Epiro, destinata ad essere quella conclusiva²⁰.

Durante il corso della campagna si diffusero quasi subito, nel clima teso della nostra ritirata, voci di un tradimento albanese. Personalità in visita in Albania nel mese di novembre-dicembre 1940 apertamente dicevano che la guerra aveva fatto cadere il castello di carte della politica albanofila voluta da Ciano; la realtà, si diceva, era che gli albanesi ci avevano tradito e colpito alle spalle.

Secondo Jacomoni le voci di tradimento albanese nacquero dalla situazione contingente in cui si trovarono i nostri soldati²¹.

²⁰ Per la campagna di Grecia, cfr. Montanari, M. *"L'Esercito italiano nella campagna di Grecia"*, Ministero della Difesa, Stato Maggiore dell'Esercito, Ufficio Storico, Roma 1992. Inoltre cfr. Cervi, M. *"Storia della Guerra di Grecia"*, Mondadori, Milano 1965.; Grazzi, E. *"Il principio della fine"*, Faro, Roma, 1945.; Mondini, L. *"Prologo del conflitto italo-greco"*, Garzanti, Milano, 1945.; Visconti Prasca, S. *"Io ho aggredito la Grecia"*, Rizzoli, Milano, 1946.

²¹ *"Più ancora forse delle azioni del nemico, erano le condizioni atmosferiche, le difficoltà presentate dal terreno, l'assenza di strade e il fango dei tratturi e delle mulattiere a mettere a dura prova i nostri combattenti in un paese ad essi sconosciuto e che, per la sua stessa configurazione e per la composizione geologica, specie nella zona di confine, non poteva non riempirli di deprimente malinconia"*, Jacomoni di San Savino, F., *"La Politica Italiana in Albania"* cit., pag. 264.

*“L'impossibilità dei nostri militari di comprendere la lingua albanese si aggiungeva alle tante difficoltà che li travagliavano. Era sempre possibile che ordini dati alle popolazioni di autorità militari o richieste di informazioni topografiche venissero deformate perché mal comprese. Nacque forse così la leggenda di un tradimento albanese che, specie nel mese di novembre, dette gravi preoccupazioni al governo di Tirana”*²².

Le voci di un tradimento albanese sul posto si spensero ben presto, ma continuarono invece a circolare a Roma, dove trovavano facile presa nelle personalità che erano state contrarie al trattamento giuridico di parità tra italiani ed albanesi, almeno formalmente. Le voci di tradimento potevano produrre ripercussioni negative in Albania, in quanto erano intese come un ulteriore elemento per non trattare gli albanesi sullo stesso piano degli italiani.

Al di là delle voci, vi erano stati casi di sbandamento e di diserzione dei reparti albanesi di fronte ai primi rovesci. Scrive il gen. Geloso: *“Il generale Papagos parla di battaglioni albanesi nelle nostre file. Ve ne erano realmente due in ciascuna delle divisioni “Venezia”, “Firenze” e ne ho tenuto conto nel computo dei battaglioni; in più ancora una batteria someggiata albanese e una banda. Tutti questi reparti dettero tale cattiva prova in combattimento da indurre il Comando Italiano a ritirarli dal fronte verso la metà di novembre e a scioglierli; di albanesi nelle nostre unità non se ne parlò più per tutta la guerra”*²³.

Particolarmente alto il numero dei disertori nei battaglioni “Tomori” e “Tavaboshi”, ove si ebbero addirittura diserzioni in massa. Lo stesso Badoglio ebbe a dire nelle sue memorie che le bande e le truppe albanesi inserite nelle nostre divisioni o hanno tradito dedicandosi ad atti di sabotaggio o sono passate dalla parte dei greci.

Scriva A. Bartolini in merito: *“La presenza di reparti albanesi frammiti alle unità italiane era dettata esclusivamente da calcoli politici e non da necessità militari. Al Governo di Roma era però sufficiente dimostrare che il Regno d'Italia e d'Albania non era una pura espressione geografica. Era stata questa una costante preoccupazione fin dal tempo dell'aggressione alla Grecia, alla quale si volle che partecipassero anche unità albanesi, cercando di sfruttare alcuni esasperati nazionalismi che venivano alimentati fra*

²² Jacomoni di San Savino, F., *“La Politica Italiana in Albania”* cit., pag. 264.

²³ Geloso, G. *“La Grecia in Guerra”*, Rivista Militare, Roma, n. 6 - giugno 1950.

le popolazioni delle zone di confine. In effetti, sia durante l'aggressione alla Grecia sia successivamente, quando le unità furono ricostituite, gli albanesi avevano chiaramente dimostrato di non aver alcun desiderio di combattere una causa che non sentivano, al servizio di interessi stranieri"²⁴.

Jacomoni indica in 3114 uomini il totale dei disertori albanesi, su una forza di 19033, e non vi furono casi di spionaggio o tradimento. La metà delle diserzioni sarebbe stata favorita da circostanze psicologiche le quali non rilevarono intenzioni cattive, ma solamente atteggiamenti quali quello di essere stati disarmati oppure di andare a combattere nella zona ove era la propria casa. In più, molti si allontanarono dal fronte mentre vi erano combattimenti in corso, secondo Jacomoni, in buona fede per andare a compiere lavori agricoli.

Le diserzioni di metà novembre preoccuparono non poco il Governo Albanese tanto che il Presidente dell'Assemblea Costituente, Xhafer Ypi, alle notizie dei fatti penosi che giungevano dal fronte riguardo agli albanesi volle recarsi di persona in zona d'operazione, ove però perdette la vita sotto un bombardamento aereo.

Il Presidente del Consiglio Verlaci propose di prendere il comando di trentamila volontari albanesi che egli stesso avrebbe reclutati. Erano però parole. La realtà era quella che gli albanesi a poco più di un anno e mezzo dall'Unione del loro Regno con l'Italia, venivano a prendere conoscenza che l'Italia, come grande potenza, non era poi quello che loro credevano e pensavano.

La controffensiva greca di metà novembre, l'avanzata in territorio albanese, anche se poi le popolazioni furono indennizzate per i danni di guerra, i non brillanti risultati della offensiva di primavera e la conclusione della campagna, dovuto per molti albanesi all'intervento tedesco, furono tutti fattori che portarono a diminuire di molto il prestigio dell'Italia in Albania²⁵.

Non riuscì a risollevarlo nemmeno l'annessione all'Albania dei territori jugoslavi del Kosovo e del Dibrano, abitati da popolazioni albanesi. Motivi di attrito addirittura nacquero per il fatto che i territori greci della

²⁴ Bartolini, A., *"Per la patria e la libertà"* cit., pag. 144 e seg.

²⁵ Ciano tentò di salvare il salvabile scrivendo un articolo pubblicato in data 2 giugno 1941 dal Popolo d'Italia e che ebbe una larga diffusione anche all'estero:

"L'esemplare contegno tenuto dal popolo schipetaro durante i lunghi mesi della dura campagna, il modo eroico con il quale esso sopportò i sacrifici ed i disagi della guerra, l'assoluta fiducia nel successo finale delle armi italiane, mostrarono quanto cammino sulla via della maturità politica e sociale l'Albania avesse in breve percorso".

Ciamuria, territori per cui ci si era tanto agitati nell'estate del 1940 non furono annessi all'Albania ma tenuti sotto amministrazione militare delle forze di occupazione italiane in Grecia²⁶.

Il dopoguerra. L'Albania come esempio del nuovo ordine europeo. Il Governo Kruja

Terminata la campagna di Grecia, il primo problema che si pose fu quello del risarcimento dei danni di guerra alla popolazione albanese nei distretti di Corcia e di Argirocastro, province queste occupate dai greci.

L'evento, però, che caratterizzò quei mesi fu la visita di Vittorio Emanuele III. Il Re volle, per la settimana in cui rimase in Albania, esercitare le sue funzioni di Re d'Albania.

Giunse il 10 maggio 1941 e, secondo Jacomoni, la visita si rivelò un successo, turbato solo dall'attentato al Re Imperatore. Il Re visitò tutti i principali centri dell'Albania e ricevette i notabili albanesi in varie udienze e presiedette a diverse cerimonie²⁷. Tutto andò per il meglio fino a che il 17 maggio 1941, sulla strada dell'aeroporto il Re fu oggetto di un attentato²⁸.

Gli albanesi erano inquieti e, nonostante gli sforzi, non tutto era sotto controllo.

²⁶ All'indomani della fine della campagna nei Balcani la Jugoslavia fu divisa tra i Paesi dell'Asse. In particolare, come detto, all'Albania furono annessi il Kosovo ed il Dibrano, area questa che sarà presidiata, come parte integrante dell'Albania, nel settembre 1943, dalla divisione "Puglie", mentre alla Bulgaria andarono i territori jugoslavi della regione di Skopje ad oriente del lago di Ohrida. Per questa ragione, nei documenti del settembre 1943, si legge che le truppe italiane dovevano raggiungere le stazioni di carico ferroviario in Bulgaria.

In complesso l'Albania occupò 800 chilometri quadrati di territorio ed incorporò oltre 300 mila abitanti, anche se i nazionalisti albanesi fecero carico all'Italia di non aver dato alla Grande Albania tutti i territori ove si trovavano popolazioni albanesi, alludendo a quelli greci.

²⁷ Una dettagliata descrizione della visita reale la dà Jacomoni nel suo libro: *"La Politica italiana in Albania"*, più volte citato.

²⁸ L'attentato è così descritto da Jacomoni: *"Fu durante questo percorso, all'altezza delle ultime case dell'abitato che un penoso incidente turbò l'unanime festosa accoglienza che il sovrano aveva trovato in Albania... Il Sovrano sedeva alla destra del presidente del consiglio e fu sul lato sinistro della vettura reale che vennero esplosi cinque colpi di rivoltella da parte di un cittadino albanese di origine macedone. Due colpi raggiunsero il parafrangente sinistro e sfiorarono il copertone posteriore. La vettura non solo si arrestò ma proseguì alla stessa lenta andatura cui fino ad allora aveva avanzato. Il Re giunse all'aeroporto e ripartì in volo per Roma alla precisa ora prevista. Mi informò lui stesso dell'incidente mostrando di non dare ad esso alcuna importanza"*. Jacomoni di San Savino, F. *"La Politica Italiana in Albania"* cit., pag. 279.

Il 10 luglio 1941, dopo che le regioni del Kosovo e del Dibrano e di Struga erano state annesse all'Albania, si svolse a Tirana una grande manifestazione in cui furono conferiti i poteri civili alle autorità albanesi. La politica italiana si spinse oltre, annettendo all'Albania Plava e Gussinie (Gucia), ben al di là della linea di confine con il Montenegro. Nonostante le ripercussioni della campagna di Grecia, Ciano nella metà del 1941 presentava il nostro intervento e la nostra presenza in Albania come un successo ed un modello.

Secondo Jacomoni, Ciano aveva ancora molte speranze che la guerra si risolvesse con una pace di compromesso con la Gran Bretagna. Le idee guida di questa pace e della sua applicazione erano quelle che il nuovo ordine mondiale si dovesse basare sulla pace e sulla giustizia. L'unione italo-albanese vi avrebbe figurato in questo contesto come prima applicazione di concetti di uguaglianza e di pari dignità fra i popoli.

Il 9 gennaio 1942 Ciano pubblicò sul Giornale d'Italia un articolo intitolato "L'Unione dell'Albania all'Italia fu il primo esempio di nuovo ordine europeo". Vi era affermato che: *"alla luce dei grandiosi fatti politici e militari che stanno mutando il volto e lo spirito del mondo, l'atto con il quale nell'aprile del '39 l'Albania si univa all'Italia, acquista il valore di una singolare anticipazione storica. Episodio iniziale della chiarificazione nei Balcani, quell'avvenimento ci appare come la prima attuazione sul piano internazionale dell'ordine nuovo: l'ordine che sta sorgendo dalla rivoluzione, cui con eroico slancio, partecipano tutte le genti di antica civiltà. L'unione italo-albanese ha infatti tradotto in realtà il principio della comunione dei popoli in cui sia dal punto di vista storico sia da quello sociale si afferma, si perfeziona e si supera il principio 83 di nazionalità"*²⁹.

Nella seconda parte del 1942 si prospettò l'ipotesi di cambiare il governo albanese. Il capo del governo, Verlaci, esponente della classe dei proprietari terrieri, si era attirato l'opposizione dei giovani e degli intellettuali. Jacomoni propose a Roma il suo cambio con Mustafa Kruja. Anche se ciò trovò non tanto convinto Ciano³⁰.

²⁹ Jacomoni di San Savino, F., *"La Politica Italiana in Albania"* cit., pag. 285.

³⁰ Dal diario di Ciano: *"11 novembre 1941 - Jacomoni propone il cambio del governo in Albania. Kruja al posto di Verlaci. Il che corrisponde ad una ulteriore cessione verso gli estremisti del nazionalismo schipetaro. Fino ad ora i risultati di questa politica non sono stati eccellenti: le cose andavano meglio quando Benini accentrava i poteri a Roma. Comunque Mussolini ha aderito e vedremo come si metterà la situazione"* Ciano, G., *"Diario"* cit., pag. 556.

Secondo Jacomoni: *"Occorreva porre alla testa del governo albanese un uomo che, per il suo passato, fosse riconosciuto come un autorevole esponente del nazionalismo albanese e che, per il suo paese, avesse rischiato la vita e sofferto l'esilio"*³¹.

Mustafà Kruja aveva la capacità di affrontare le situazioni con coraggio e magnanimità, come dimostra il modo con cui fu trattata la questione degli ebrei albanesi³².

Primo compito che il nuovo governo dovette affrontare (fine dicembre 1941) era quello dell'ordine pubblico e della sicurezza. Secondo Jacomoni la sicurezza interna dell'Albania non era grave dal punto di vista del *"ribellismo"*, ma occorreva vigilare. Esistevano tuttavia delle difficoltà.

*"Tuttavia... le difficoltà richiedono una continua vigilanza e potrebbero, col favore di imprevedibili circostanze, essere determinate da fattori esterni, creare nel paese situazioni fastidiose..."*³³.

I ribelli albanesi erano, secondo Jacomoni, guidati da due colonnelli inglesi, Hills e Chipps, già organizzatori della gendarmeria albanese, che svolgevano una intensa attività soprattutto psicologica e propagandistica, incentrata sul tema che l'Asse la guerra nei Balcani non poteva assolutamente vincerla.

Nei primi mesi del 1942, in ogni caso, la situazione generale è sotto controllo, tanto che il nostro esercito addirittura compie operazioni di soccorso umanitario a favore della popolazione, come nel caso della divisione *"Puglie"* intervenuta a seguito di un terremoto, mettendo a disposizione tende, medicinali e viveri.

³¹ Jacomoni di San Savino, F., *"La Politica Italiana in Albania"* cit., pag. 287.

³² Scrive Jacomoni riguardo la questione ebraica in Albania: *"Il comando militare tedesco di Belgrado aveva fornito notizie precise sui loro nomi (degli ebrei) e sui luoghi ove si erano rifugiati nel Kossovo albanese. Mustafà Kruja venne a chiedermi il permesso di lasciarli indisturbati in Albania. Non vi erano in tutto il paese soldati tedeschi che potessero identificarli. Si convenne tuttavia che i profughi ebrei sarebbero stati subito trasferiti nella regione di Argirocastro che confinava con zona greca, occupata dalle truppe italiane. Essi sarebbero stati forniti di un passaporto albanese con falso nome e ove fosse stato necessario, materialmente assistiti"*. Grazie anche a funzionari a Roma *"provvedemmo già, a mezzo delle nostre rappresentanze all'estero, a fornire ebrei tedeschi, boemi, polacchi, ungheresi e rumeni di passaporti albanesi. Essi potevano così sottrarsi alle persecuzioni razziali recandosi in Albania"*. Jacomoni di San Savino, F., *"La Politica Italiana in Albania"* cit., pag. 289.

³³ Jacomoni di San Savino, *"La Politica Italiana in Albania"* cit., pag. 290.

Il 12 febbraio il presidente Kruja è in visita a Roma ed ha contatti diretti con Mussolini e Ciano³⁴. Il 17 febbraio Kruja tiene un discorso in Campidoglio, che Ciano riferisce più accademico che politico. La visita ebbe frutti più simbolici che reali: Kruja ottenne che fasci e nodi Savoia scomparissero dalla bandiera albanese e quindi il ripristino dell'antica bandiera schipetara. Kruja, insomma, sembrava dare assicurazioni a Roma sulla stabilità in Albania³⁵.

Nel complesso l'Albania, mentre il resto dell'Europa è in fiamme, era un rifugio sicuro: la popolazione non era sottoposta ad alcun tesseramento annonario né tantomeno soggetta a bombardamenti o ad azioni di guerra. Il Comando italiano, considerata la situazione, aveva dato il permesso agli Ufficiali effettivi di farsi raggiungere dalle proprie famiglie.

Nella primavera-estate del '42 la situazione continuò lentamente a peggiorare, mentre a Roma non se ne avvertiva il deterioramento. Si alimentava la propaganda serba e alleata, che mirava a creare disordini, per obbligare il governo italiano ad inviare nuove truppe, ad esasperare la popolazione albanese e ad aumentare le difficoltà date dalla guerra. Tutto mirava a costringere l'Italia a comportarsi in Albania alla stessa stregua degli altri paesi occupati, cosa che colà sarebbe stata sconvolgente.

³⁴ Kruja è venuto a Roma per la prima volta dopo la costituzione del suo nuovo governo a Tirana. La sua nomina fece scalpore tra gli italiani perché troppo nazionalista: tra gli albanesi perché è di origini umili e lo spirito albanese è ancora feudale. Verlaci disse di lui: *"Non potrò mai rispettare un uomo il cui padre mi ha servito il caffè a casa di Esat Pàsha. È presto per dare un giudizio sull'esperimento Kruja: finora le cose sono andate bene ed anche la maretta che c'era in molti ambienti albanesi si è placata"*. Ciano, G., *Diario cit.*, pag. 591.

³⁵ Indro Montanelli scrisse sul Corriere della Sera del 21 maggio 1942 questo su Kruja: *"Non rivedevo Merlika Kruja da dieci anni e l'ho trovato poco mutato. Il successo e gli onori hanno potuto ben poco sull'indole e sugli atteggiamenti esterni di questo uomo. Egli è vestito presso a poco come era vestito dieci anni fa e non sottolinea la sua importanza con pose e parole ad effetto. Continua a parlare misurato e dà l'impressione che ciò che dice sia vero. La vita dell'esule Kruja somiglia più a quella di Mazzini che a quella dei rivoluzionari balcanici. Egli è nato 55 anni fa a Kruja da una famiglia di agricoltori. È musulmano, cresciuto sotto la dominazione ottomana e studiò all'università di Costantinopoli. Venne in Italia alla vigilia della guerra. Fin da allora egli precisò la sua linea politica ed il modo del suo nazionalismo dicendo: "Il nostro destino è a fianco dell'Italia. Noi non possiamo essere indipendenti senza il suo appoggio: cademmo preda dei nostri più forti vicini"*.

La situazione, sostanzialmente accettabile, fu sottolineata da Kruja in occasione delle celebrazioni del trentesimo anniversario dell'indipendenza albanese. Kruja ebbe a dire: *"L'Albania è stata danneggiata dalla guerra meno della stessa Italia e della Germania. Basta confrontare le rovine di una delle loro grandi città con tutte le rovine che ha potuto soffrire l'intera Albania... e tali danni e tali rovine ce li indennizza l'Italia. L'Albania se mangia e veste meglio degli altri popoli belligeranti... tale sorte, diciamo noi, ce l'ha assicurata l'unione con l'Italia"*³⁶.

Un passo, però, era stato notato da Jacomoni e che mise in sospetto Ciano: *"Nella sua piccolezza anche lo stato albanese deve avere i suoi segreti ed il suo stato maggiore. Questo stato maggiore è il governo"*³⁷.

A Roma si cominciò a sospettare che il governo albanese, in presenza della sconfitta di El Alamein e della piega negativa delle operazioni in Russia, tendesse a imbastire manovre a sfavore dell'Italia. Il governo Kruja cadde per effetto di cause interne albanesi. Mentre Jacomoni era in viaggio per Roma, lo raggiunse la notizia dell'uccisione di Qazim Koculi, un intimo collaboratore di Kruja ed esponente di quella corrente che sosteneva l'accordo e la collaborazione con l'Italia. L'uccisione doveva essere fatta risalire ad una vendetta della famiglia e degli amici di Aqif Lleshi, ucciso per motivi politici molti anni prima dallo stesso Koculi.

Kruja considerava questa uccisione come un affronto personale e presentava le proprie dimissioni. Jacomoni si recava a Roma per convincere Mussolini e Ciano a dare integrale applicazione allo Statuto del Regno d'Albania, concesso da Vittorio Emanuele III, al fine di garantire agli albanesi indipendenza e libertà per ottenere in cambio tranquillità e sicurezza.

Nel ricevere Jacomoni, Mussolini chiese che cosa pensassero gli albanesi della guerra e Jacomoni molto francamente rispose che in Albania ormai nessuno credeva più ad una vittoria dell'Asse. Quindi era necessario formare un governo che, attraverso maggiori concessioni, togliesse spunti di azione alla propaganda avversaria circa l'avvenire dell'Albania.

Rientrato in Albania, Jacomoni risolse la crisi di governo accettando le dimissioni di Kruja e nominando presidente del consiglio Egerem Bej Libohova, che risultava ben visto negli ambienti nazionalistici. Anche se, l'opposizione di alcuni esponenti del nord dell'Albania costrinse Jacomoni a nominare nella compagine governativa alcune figure di secondo piano.

³⁶ Jacomoni di San. Savino, F., *"La Politica Italiana in Albania"* cit., pag. 292.

³⁷ Ibidem, pag. 294.

Dal governo Kruja al governo Linohovo: un 1943 difficile

Iniziava con il 1943 l'anno cruciale per le nostre truppe in Albania. Insediatisi nel gennaio 1943 il governo Linohovo, la situazione in Albania era sotto controllo. In base ai rapporti delle autorità periferiche, il quadro che emergeva non era grave. Tranquille le province di Scutari, Peshkopia e Kukes. Nel Kosovo e nel Dibrano vi erano fermenti, dovuti a contrasti tra albanesi, serbi e montenegrini per questioni etniche e religiose. Da Durazzo era segnalata solo la preoccupazione per l'aumento della disoccupazione e null'altro.

Le preoccupazioni venivano dal centro e dal sud dell'Albania. Infatti le devastazioni della guerra con la Grecia avevano distrutto in gran parte l'agricoltura e le industrie e gli approvvigionamenti erano irregolari per le difficoltà dei trasporti. Ad Elbasan, per iniziativa di professori e studenti, in segno di protesta, erano state chiuse tutte le scuole, i negozi e gli uffici. Da Berat si segnalavano attentati contro italiani. Il 25 dicembre era stato ucciso un funzionario dell'AIPA (Azienda Italiana Petroli Albania); un altro funzionario era stato minacciato in modo tale che questi, insieme alla famiglia, rientrò in Italia.

Il governo albanese aveva fatto affluire circa 200 volontari dal Kosovo e dal Dibrano a Berat ponendoli agli ordini del Prefetto per ordine pubblico. A Valona era stato ucciso il maggiore dei carabinieri Mario Lombardi. Senza autorizzazione superiore, il comandante del Presidio aveva ordinato una rappresaglia. Subito dopo veniva trasferito. Anche a Valona, per non far intervenire l'esercito in ordine pubblico, il governo albanese fece affluire volontari civili dal Dibrano per mantenere l'ordine pubblico.

Valona, in ogni caso, fremeva sia per l'effetto della disoccupazione in aumento, sia perché il suo porto era stato preferito a quello di Durazzo per le principali attività logistiche militari e per i collegamenti civili con l'Italia, sia perché mal sopportava che la capitale dello Stato fosse Tirana, considerandosi la culla ed il centro dell'Albania moderna.

La situazione era decisamente negativa ad Argirocastro ed a Corcia. Per effetto della guerra le due province erano state devastate. Gli aiuti dell'Italia in conto riparazioni danni di guerra non giunsero puntuali e si verificarono molti errori ed incertezze. Da qui l'origine di molti atti terroristici, accompagnati da una propaganda antifascista di rilievo. Destinatario di tutte queste azioni "ribellistiche" era il partito fascista albanese, ritenuto un centro di corruzione e clientelismo.

Ma quello che turbava di più gli albanesi era il quadro generale della politica internazionale. Ormai in molti avevano capito che, dopo El Alamein e Stalingrado, la vittoria dell'Asse era sempre più improbabile. Le annunciate armi segrete tedesche erano un interrogativo e quindi si poneva il problema del futuro dell'Albania. Con l'Italia e con l'Asse, i confini albanesi erano stati portati lì dove ogni albanese desiderava. Le popolazioni del Kosovo e del Dibrano erano finalmente non jugoslave. Si voleva mantenere questa situazione anche in presenza di una sconfitta dell'Italia.

Il Ministro degli Esteri inglese, Eden, da Londra, in un discorso ai Comuni, aveva chiaramente fatto capire che l'Albania sarebbe stata sì indipendente, ma sicuramente le potenze vincitrici avrebbero discusso i suoi confini. In altri termini si faceva intendere che territori considerati albanesi si dovevano cedere alla Jugoslavia ed alla Grecia, riaprendo le annose questioni del primo dopoguerra.

I rapporti con l'Italia, quindi, andavano sempre più tendendosi. Se da una parte non si manifestavano forme di ribellione aperta, come in Jugoslavia su vasta scala, con il prosieguo della guerra molti albanesi avrebbero preso le armi contro gli italiani nei supremi interessi albanesi.

Dall'altra parte, i più fedeli nostri amici ritenevano che l'Italia doveva mantenere ciò che aveva promesso.

Scrive Jacomoni: *"Nella lotta fra le fazioni interne che la propaganda straniera aveva ridestate, le nostre inadempienze davano luogo ad accuse di scarso patriottismo contro quegli albanesi che, pur protestando, si erano ad essi adattati, sia perché erano grati del bene che l'Italia faceva egualmente in Albania, sia perché fiduciosi che, al termine delle ostilità, l'Italia avrebbe lealmente applicato gli accordi del 1939"*³⁸.

In ogni caso le incertezze e le divergenze di vedute avevano in gran parte deluso gli amici dell'Italia in Albania.

Jacomoni si fece interprete delle esigenze degli albanesi filo-italiani e si recò a Roma per perorare la causa della piena applicazione degli accordi del '39. Suo intento era quello di proporre a Ciano e Mussolini un nuovo governo albanese, composto da quegli elementi che nel '39 avevano suggerito di porre come Re d'Albania un principe di casa Savoia e che, in accordo con Roma, al tavolo di una eventuale confe-

³⁸ Jacomoni di San Savino, F., *"La Politica Italiana in Albania"* cit., pag. 298.

renza di pace, garantisse all'Albania il ruolo di Stato indipendente. Questo avrebbe avuto come corollario il fatto che l'Esercito non fosse impegnato in ordine pubblico e quindi che l'Albania non fosse trattata dall'Italia alla stessa stregua di un paese occupato.

Jacomoni giunse a Roma agli inizi del febbraio 1943. Ma a Roma molte cose erano mutate. Mussolini, in presenza dell'andamento negativo della guerra, aveva provveduto al cosiddetto "cambio della guardia", sostituendo quasi tutti i ministri, tra cui Ciano ed assumendo in prima persona la direzione del Ministero degli Affari Esteri, chiamando Bastianini come sottosegretario.

Con l'uscita di Ciano terminava un certo approccio dell'Italia con l'Albania. Oramai si annunciavano tempi molto difficili.

La sostituzione di Ciano. Il Governo Bushati e la sostituzione di Jacomoni con Pariani. La ribellione si estende

La situazione nei primi mesi del 1943 si evolve. Era ormai giunto al pettine il nodo, per l'Italia, di decidere se trattare l'Albania come un paese occupato, e quindi dare il potere al Comando Militare, oppure attuare le promesse del 1939, ovvero dar vita nei fatti all'Unione dei due Regni.

Il problema centrale era quindi l'ordine pubblico. Nel secondo caso, sarebbero stati gli albanesi, con le loro forze, a fronteggiare il "ribellismo", nel primo caso sarebbe stato l'Esercito ad intervenire con il corollario di conseguenze pesanti, non ultimo un rafforzamento delle divisioni di stanza in Albania.

La situazione non permetteva dilazioni. Il 10 febbraio 1943 si ebbe un attacco ai pozzi petroliferi del Devoli; il 22 dello stesso mese, un altro attacco alle miniere di bitume di Selenica. Lo stato d'animo degli albanesi, quindi, stava mutando. Da un'atmosfera di fiduciosa attesa si stava passando a sentimenti di inquietezza se non di ostilità, generati dalle pessime notizie provenienti dai fronti di guerra. Al prestigio militare prima italiano e poi tedesco, dopo El Alamein e Stalingrado, stava subentrando una nascente ammirazione per la potenza sovietica, che resuscitava la vecchia immagine della Russia protettrice dei popoli balcanici. L'Unione Sovietica, del resto, era il solo Stato che avesse pubblicamente dichiarato di essere disposto, in caso di sconfitta dell'Asse, a garantire che i confini dell'Albania rimanessero quelli del 1913.

L'azione sovietica era quanto mai penetrante, in armonia con il fatto che parecchi fuoriusciti antagonisti di Re Zogu I, rifugiatisi a Mosca nel '25 ed abbracciati in toto il credo comunista, stavano rientrando in Albania.

In questo quadro non c'è da meravigliarsi che l'ordine pubblico fosse il centro di ogni preoccupazione. Jacomoni, in un rapporto presentato a Mussolini in data 7 marzo 1943 aveva avanzato le seguenti proposte per fronteggiare e padroneggiare la situazione:

- o dare tutto il potere ai militari, riducendo l'Albania a Stato occupato;
- o appoggiarsi totalmente ai notabili albanesi sinceri fedeli dell'Italia, attuando le promesse dello Statuto concesso da Vittorio Emanuele III, affidando loro la risoluzione del problema dell'ordine pubblico.

In questo secondo caso, Jacomoni fece presente che aveva già in corso contatti con esponenti albanesi del nord dell'Albania, i quali chiedevano che un "delegato del governo italiano" risiedesse a Tirana e un "delegato del governo albanese" risiedesse a Roma. Questo per sottolineare la pariteticità dei due governi. In più Jacomoni proponeva su questa linea che il Partito Fascista Albanese fosse sostituito da una nuova formazione denominata "Guardia della Grande Albania" con l'evidente intento, palesato anche nel nome, di conservare i confini acquisiti nel 1941.

I membri del Consiglio Centrale, inoltre, dovevano essere sostituiti con esponenti meno compromessi e qualche fascista, anche italiano, doveva essere allontanato perché accusato dalla voce comune di corruzione e clientelismo.

Per le Forze Armate si chiedeva la formazione di reparti albanesi, posti alle dirette dipendenze del Comando Superiore delle Forze Armate in Albania, destinate principalmente all'ordine pubblico. Jacomoni concludeva che nel caso questa linea fosse stata accolta, sarebbe stato necessario accogliere le sue dimissioni.

Dopo un ampio chiarimento Mussolini accettò le proposte di Jacomoni, che la sera stessa del colloquio (7 febbraio 1943) ritornò a Tirana.

Ekrem Libohova non fece alcuna resistenza e difficoltà a lasciare il governo, a fronte di questa nuova situazione. Senza scomporsi lasciò l'Albania per l'Italia il 12 febbraio. Il 15 successivo a capo del governo fu nominato Maliq Bushati, lo stesso nobile scutarino già ministro degli Interni nel governo Verlaci. Nel suo discorso di insediamento, Bushati confermava la fedeltà all'Italia ed accentuava ancor più il carattere di indipendenza dell'Albania. Ed infatti su questa linea si iniziò a muovere.

Oltre al partito della "Guardia della Grande Albania", stava uscendo dalla clandestinità anche il partito degli "Aquilotti di Skanderberg" (Shqiponjat Skenderbeut) composto da elementi nazionalisti. Per questi due partiti si stava predisponendo uno statuto.

Si operava per la ricostituzione della Gendarmeria albanese nonché la nomina per il comandante, mentre il ministero della Guerra italiano rendeva liberi gli albanesi che erano entrati a far parte dell'arma dei Carabinieri. L'Arma sarebbe rimasta in Albania, ma come parte integrante dell'Esercito, senza i compiti di pubblica sicurezza. L'11 marzo Jacomoni fu chiamato a Roma: Mussolini aveva deciso, nonostante che gli albanesi fecero di tutto per trattenerlo a Tirana, di sostituirlo con il gen. Pariani. Il passaggio di consegne avvenne il 20 marzo 1943. Con la partenza di Jacomoni, oggetto di calorose manifestazioni di simpatia da parte albanese, si chiudeva un capitolo della nostra presenza in Albania.

Sei mesi prima degli eventi di settembre, anche per i nostri soldati in Albania iniziava un periodo alquanto burrascoso. Fino a quel momento, dopo tre anni di guerra l'Albania era stata relativamente un paese tranquillo, eccettuata la parentesi della guerra con la Grecia. Ora anche nel paese delle aquile iniziavano tempi non facili.

La formazione dei partiti albanesi

Il Partito Comunista Albanese

Con l'uscita di scena del luogotenente Jacomoni termina in Albania l'influenza diretta del gruppo facente capo a Ciano, gruppo che aveva voluto prima l'occupazione militare del paese schipetaro, poi la costruzione di quell'ordine nuovo europeo che doveva essere, nell'ottica della vittoria dell'Asse, il modello per tutti i paesi assoggettati a Roma, ed eventualmente, a Berlino. Terminata nella primavera del 1943 questa fase, andarono via via arganizandosi quei partiti politici albanesi che, all'indomani dell'8 settembre 1943, con la liquefazione del potere militare e civile italiano in Albania, diedero vita a formazioni politiche e militari, aderenti o non all'Asse, cui dovettero appellarsi i soldati italiani rimasti senza ordini. Soprattutto quei soldati italiani che, per scelta o per circostanze, decisero di prendere le armi contro i tedeschi e, quindi, contro i loro alleati albanesi.

La genesi di questa nuova fase della politica albanese ed il suo sviluppo non è tema di questa monografia; qui si intende dare delle indicazioni di carattere generale per comprendere con quali formazioni militari e con chi o contro chi i nostri soldati dovettero misurarsi.

Il primo partito politico e, in seguito, formazione militare, che deve prendersi in esame è quello del Partito Comunista Albanese (PCA PKSH) anche in relazione al fatto che, all'indomani della liberazione di

Tirana ed in seguito alla liberazione di tutta l'Albania fu questo partito che gestì il rimpatrio dei nostri soldati nonché gli eventi dei primi anni della guerra fredda.

Il Partito Comunista Albanese traeva origine da quattro gruppi, naturalmente illegali, aggregatisi all'indomani della occupazione italiana. Tali gruppi erano:

- gruppo di Corcia, capeggiato da Enver Hoxha e composto da Koçi Xoxe, Nako Spiro e Mihal Lako, che è da considerarsi il gruppo più anziano. Dei suoi componenti solo Mihal Lako era un operaio, gli altri erano degli intellettuali.
- gruppo di Scutari, guidato da Zef Malaj, Qemal Stafa, Liri Gega, tutti intellettuali, e da Tuk Jakova, Vasil Shanto e Kristo Temelko, operai.
- gruppo cosiddetto "dei giovani", diretto da Anastas Ljulia, Eljani Nimani e Sadik Premte, composto da impiegati, studenti e intellettuali i quali ritenevano cosa normale procurarsi i mezzi per l'attività del gruppo mediante vere e proprie rapine.
- gruppo "Zjarri" (Fuoco) con a capo Andrea Zisi, composto da elementi privi di scrupoli disposti a tutto.

Il solo gruppo di Corcia aveva contatti con il Comintern e con la Conferenza balcanica. Nell'inverno del 1941 il Partito Comunista Jugoslavo aveva mandato in Albania un suo emissario, Dushan Mugosha, con il compito di liberare Miladin Popovic, internato a Peqini dagli italiani. Tale emissario, inoltre, aveva il compito di prendere contatto con i comunisti albanesi e tentare di dare vita ad un vero e proprio Partito Comunista a premessa dell'avvio della lotta armata. Era il primo passo del collegamento tra comunisti jugoslavi e albanesi ed il segno premonitore di quanta incidenza ed influenza gli jugoslavi avranno nelle vicende comuniste albanesi.

La fondazione del Partito Comunista Albanese ebbe luogo a Tirana l'8 novembre 1941 a seguito di una conferenza convocata dagli emissari jugoslavi. Aderirono ad essa tutti i gruppi comunisti sopradetti, tranne quello di "Zjarri", che respinse categoricamente l'invito alla conferenza stessa.

Dalla conferenza uscì anche il programma e quindi i compiti del partito, fissati nei seguenti punti:

- creazione di nuove cellule;
- preparazione di nuovi quadri dirigenziali;
- organizzazione di sabotaggi contro le truppe italiane;
- collegamento con gli altri partiti politici albanesi con lo scopo di creare un "Fronte unico di liberazione nazionale".

Questo ultimo punto non ebbe seguito perché il principale partito interlocutore, quello del fronte nazionale (Balli Kombetärj era per principio contrario alla lotta di classe propugnata dai comunisti). I rapporti tra i nazionalisti ed i comunisti per tutto il '42-'43 fino all'armistizio italiano furono oggetto di trattative, che poi si ruppero in modo drammatico nell'agosto '43 generando confusione e disorientamento nelle file di entrambi i partiti.

Nell'ambito della formazione di nuove cellule si individuaroni i nuovi dirigenti da parte di una apposita commissione di cui faceva parte anche Nako Spiro. Questi scrisse anche una biografia, in lingua italiana, di Enver Hoxha; tale biografia fu inviata al Partito Comunista Jugoslavo.

Dopo che la commissione ebbe presentato le schede biografiche dei candidati alla dirigenza, fu eletta la Direzione provvisoria del PCA, che risulta composta da Enver Hoxha, Qemal Stafa, Ymer Dishnica, Ramadan Çitaku, Koçi Xoxe, Nako Spiro, Kristo Themelko, Tuk Jakova, Liri Gega, Bedri Saphiù, Kadri Hoxha.

La dipendenza del PCA da quello jugoslavo era marcata. Miladin Popovic e Dushan Mugosha fecero espellere dal PCA tutti coloro che non approvavano l'ingerenza jugoslava negli affari interni dello stesso. Tra questi Sadik Premte, appartenente al gruppo dei "giovani" insieme ad altri 80 membri del partito. Questo portò a non poche lotte intestine tra filojugoslavi e antijugoslavi, soprattutto nella zona di Valona.

Data la eseguità delle forze, occorreva, però, trovare delle soluzioni non conflittuali. Per porre fine a queste lotte deleterie l'espulsione fu confermata per il solo Sadik Premte il quale, a sostegno delle sue tesi pubblicò un "Invito alla popolazione di Berat" nel quale tra l'altro si affermava: *"Il Partito Comunista Albanese, nato dall'unione di tre vari gruppi comunisti, fu organizzato da due delegati del partito comunista jugoslavo, Miladin Popovic e Dushan Mugosha. Fin dalla creazione il partito comunista albanese fu sottoposto agli ordini di quello jugoslavo. Invano numerosi membri, specialmente quelli appartenenti al gruppo dei "giovani" hanno chiesto insistentemente che il partito non dipendesse dagli emissari di Tito"*.

Nonostante le divisioni e le lotte intestine, il PCA nel dicembre 1941 lanciò un appello, rimasto pressoché inascoltato, alla insurrezione ed alla lotta armata.

Infatti, il livello dei dirigenti era quanto mai mediocre, tanto che si procedette alla traduzione dall'inglese dei "Principi del Marxismo" e dall'italiano della "Storia del partito comunista sovietico". Nel contempo si svolse

opera persuasiva soprattutto fra i contadini perché entrassero nelle formazioni armate, adesione che avvenne per paura e per effetto di minacce.

I primi colpi portati da elementi comunisti armati furono messi a segno nella primavera del '42; l'azione comunista si sviluppò prima nell'Albania meridionale poi, con gli accordi con Myslim Peza, operante con la sua banda nei pressi di Tirana, e Haxhi Lleshi, l'azione si estese nell'Albania centrale. In quella settentrionale invece la penetrazione fu difficile per il forte senso religioso di quelle popolazioni.

Per tutto il 1942 i dirigenti del PCA furono sul punto di essere arrestati dai Carabinieri Reali, ma sempre, anche in circostanze fortunate, riuscirono ad evitare la cattura. Significativo il caso di Nako Spiro, arrestato lungo la rotabile Tirana-Durazzo, rilasciato per la generosità delle autorità italiane le quali credettero alle preghiere di suo padre, uno dei proprietari della fabbrica di tabacchi di Durazzo. Evidente l'intenzione delle autorità italiane di non esasperare gli animi ed ancora più evidente che le azioni erano a livello di polizia e non di guerriglia estesa.

Il 16 novembre 1942 il PCA convocò a Peza una conferenza avente il compito di creare un "Comitato di Liberazione Nazionale". A far parte di questo comitato furono chiamati tutti i partiti albanesi, compresi i "Ballisti" ed i Zoghisti.

I rappresentanti in seno alla conferenza nominarono i componenti di questo Comitato che risultò composto da Enver Hoxha, Ramadh Çitaku, Yner Dishnica, Liri Gega, Haxhi Lleshi, nazionalista, Myslim Peza, Babà Mustafa Xhani, Baba Fejzo, nazionalista.

Tutti i componenti erano d'accordo sul fatto che i dirigenti del PCA fossero alla guida del Comitato stesso.

Aderirono a questa linea Abaz Kupi, ex maggiore zoghista, Muharem Bajaktari e Spiro Moisiu, ex ufficiali zoghisti e Manol Komoni esponente della minoranza greca.

Contrario alla leadership comunista in seno al Comitato di Liberazione Nazionale erano gli esponenti del Balli Kombetar, che dalla data della conferenza cominciò ad allontanarsi dal PCA e dal Comitato. Intense furono le trattative per tutto il '43 per trovare una intesa tra Ballisti ed il CLN albanese.

Il 16 dicembre il PCA riceveva la comunicazione che era stato riconosciuto dal Comintern, il quale autorizzava la conferenza per la creazione del Comitato Centrale Permanente. Inoltre venivano dati nuovi compiti al PCA, che si concretizzavano nello sviluppo della lotta contro gli italiani, l'alleanza con quegli albanesi ritenuti "onesti nazionalisti" e la eli-

minazione dalle fila del partito di coloro, per lo più delinquenti comuni, che con le loro azioni criminali screditavano il partito stesso. Costoro furono definiti "antipartito", ed è necessario sottolineare che all'indomani dell'8 settembre, insieme ad altre bande di ladroni provenienti dai diversi partiti albanesi, infierirono sui soldati sbandati; nei sopravvissuti si formò l'idea che i ladroni con cui erano venuti a che fare e di cui erano stati vittime erano zoghisti, ballisti e comunisti, anche se nella realtà erano solo delinquenti approfittatori delle circostanze eccezionali.

Altro passo importante per lo sviluppo del PCA fu la conferenza che si tenne nel villaggio di Labinoti, nei pressi di Elbasan, dal 17 al 22 marzo 1943 con la partecipazione di circa 50 delegati.

Una relazione sui problemi del PCA fu preparata da Blazo Jovanovic, esponente del Partito Comunista Jugoslavo, nella quale si sottolineavano i seguenti punti:

- mobilitare i contadini e la gioventù per il reclutamento partigiano;
- massima disciplina nelle fila del PCA;
- creazione di Comandi Locali e Comando Supremo delle forze partigiane;
- rottura con il Balli Kombetar.

Su questo ultimo punto, Enver Hoxha ed il dottor Dishnica la pensavano diversamente dagli jugoslavi. Essi ritenevano opportuno proseguire le trattative con il "Balli Kombetar" e soprassedere al rafforzamento dell'esercito, fino a quando i negoziati non fossero stati condotti a termine, e ciò per non suscitare, nei nazionalisti, sospetti che avrebbero potuto portare ad una definitiva rottura. Avvenne così che gli albanesi ritardarono l'attuazione delle decisioni della conferenza, in merito alla creazione di un esercito, mentre segretamente proseguivano le trattative con il "Balli Kombetar". A Blazo Jovanovic, invece, fu fatto credere che i suoi suggerimenti venivano integralmente seguiti.

Le conseguenze politiche della conferenza di Labinoti furono importanti. Il "Balli Kombetar" dichiarò che il partito comunista albanese doveva essere considerato una organizzazione straniera. Conseguentemente i nazionalisti riconobbero la necessità di creare un proprio esercito per fronteggiare il pericolo che il Paese cadesse sotto il dominio comunista.

Pertanto, essi ritennero utile allearsi con gli italiani e poi con i tedeschi. A nome del "Balli Kombetar", Alì Këlcyra firmò un accordo con il generale Dalmazzo per la collaborazione con le truppe italiane.

Al "Balli Kombetar" di Mithat Frasheri e di Alì Këlcyra aderirono i comunisti appartenenti al gruppo "Zjarri" tra i quali Hysni Lepeniza e Yan

Filipi, alcuni elementi che avevano rinnegato le idee marxiste, come Sadik Premte e numerosi "intellettuali" tra i quali Mithat Frasheri e Sotir Kondi.

"Il programma di "Balli Kombetär" – che proclamava di combattere per un'Albania indipendente cui fossero annessi il Kosovo e la Metohija – era condiviso da larghi strati della popolazione. Per questo motivo Hoxha, contro il parere dei compagni jugoslavi, non voleva rompere definitivamente i rapporti con esso"³⁹.

Sotto il profilo militare le decisioni della Conferenza di Labinoti portarono, su pressione degli Jugoslavi⁴⁰, portarono alla creazione del Comando Supremo dell'Esercito Popolare Albanese. Si creò quindi il Quartier Generale dell'Esercito Popolare Albanese composto da 12 membri e posto al comando di Spiro Moisiu. Hoxha fu eletto commissario generale. Nel contempo si crearono vari comandi locali e si istituì la 1^a Unità mobile denominata 1^a Brigata che fu posta al comando di Mehmet Shehu. Tale Brigata ebbe stanza a metà del luglio 1943 presso il villaggio di Vithkuqi, nei pressi di Corcia. A tale Brigata fu aggregato, come rappresentante personale di Tito, Dushan Mugosha.

Contemporaneamente alla istituzione delle unità militari il PCA doveva sciogliere il nodo dei rapporti con il Fronte nazionale (Balli Kombetär). Gli Jugoslavi insistevano per una totale rottura con i nazionalisti (Ballisti) mentre Hoxha aveva assunto una linea più possibilista ed era per il prosieguo delle trattative. Da questo approccio nasce la conferenza di Mukje, tenutasi il 2 agosto tra il PCA ed il Balli Kombetär capeggiati da Imer Dishnica.

L'accordo fu firmato dal dottor Ymer Dishnica e da tutti i delegati del PCA. Tale accordo, una volta reso noto anche ai rappresentanti jugoslavi, fu oggetto di profondi contrasti. Emergeva nella sua intenzione la questione del Kosovo, che gli albanesi volevano, nella futura Albania, entro i loro confini mentre gli jugoslavi ritenevano che dovesse far parte della Repubblica Federale di Jugoslavia.

Popovic e Mugosha, messi al corrente degli accordi di Muka, ordinarono subito una riunione del Comitato Centrale del PCA, nel corso della quale accusarono i delegati comunisti a Mukje di avere aderito alle proposte nazionaliste per opportunismo. In seno al Comitato Koçi Xoxe appoggiò la linea jugoslava ed il PCA denunciò gli accordi di

³⁹ Benanti, F., "La guerra più lunga. Albania 1943-1948", Mursia, Milano, 1966.

⁴⁰ Il rappresentante degli jugoslavi era Svetozar Vukmanovic-Tempo, emissario di Tito.

Mukje, non riconoscendo il Comitato di Salute Nazionale e respingendo in toto gli accordi del 2 agosto.

Tutto questo fu origine di una confusione generale nelle file albanesi, sia in quelle dello stesso PCA, sia in quelle del Fronte Nazionale, sia nella pubblica opinione in generale.

In questo clima di incertezze Hoxha bollò come traditori i delegati del PCA a Mukje, convocò in fretta a Labinoti una conferenza in cui si sancì la definitiva rottura tra il PCA ed il "Balli Kombetär", nonché la lotta ad oltranza contro i nazionalisti.

Molti albanesi si chiesero, a fronte di questo repentino mutamento di Hoxha se per caso il problema della conferenza di Mukje non fosse stato falsificato: non si voleva credere che Hoxha si fosse sottoposto a tanto asservimento nei riguardi degli jugoslavi.

L'atteggiamento jugoslavo nei confronti del Balli Kombetär è facilmente comprensibile in quanto vi era in gioco, come detto, la questione del Kosovo e della Metohija.

Il PCA aveva assunto la decisione di adottare un totale allineamento a Tito ed al Cremlino. Questo fece sì che molti albanesi, già facenti parte del Comitato Centrale di Liberazione, uscissero dal partito e fondassero un nuovo raggruppamento, denominato "Legalità".

Con l'armistizio italiano il PCA si dedicò anima e corpo alla lotta per la liberazione dell'Albania⁴¹.

Il fronte nazionale "Balli Kombetär"

Questo partito aveva come capo Ali Këlcyra, con altri esponenti come Muço Skenderi Gani Gostivari, Hysni Deme ed altri.

I nazionalisti albanesi, denominati in gergo popolare ballisti avevano come obiettivo la acquisizione dei diritti alle libertà individuali, i diritti del popolo; inoltre, propugnavano il mantenimento della Grande Albania attuata, all'indomani della sconfitta jugoslava, con l'annessione del Kosovo e della Metohija. Erano per la non collaborazione con ogni elemento straniero e rigettavano il principio della lotta di classe.

⁴¹ Un ampio quadro delle attività del Partito Comunista Albanese, dei suoi rapporti con quello jugoslavo è dato da *"Il sangue tradito - relazioni jugoslavo-albanesi 1938- 1949"*, Documenti ufficiali, lettere, fotografie memoriali coordinati ed elaborati da Vladimir Dedijer, Editori Periodici Italiani, Varese, 1949.

Questo programma aveva come una larga eco in molti strati della popolazione albanese.

Il partito della "Legalità"

Si formò sulla fine del luglio 1943 dopo la denuncia di Enver Hoxha degli accordi di Mukje. Era composto per lo più da elementi ex comunisti che non accettavano l'asservimento del PCA al partito comunista jugoslavo. Assunse subito una connotazione di ispirazione monarchica e quindi facente riferimento a re Zogu I. Erano anche chiamati Zoghisti. Capo di questo partito fu Abaz Kupi.

L'area di maggior presa era il Mati. Presso il direttivo di questo partito, nell'agosto del 1943 si trasferì il maggiore inglese Mac Lean, capo della missione militare inglese in Albania. Inizialmente era stato presso il Quartier generale dell'esercito partigiano, ma ne era stato allontanato per ordine di Miladin Popovic. Alla vigilia del 25 luglio, l'Albania presentava in quadro politico di opposizione alla presenza italiana quanto mai variegato e con le sue componenti in contrasto fra loro. Sarà questa situazione che determinerà la rottura del fronte della Resistenza all'indomani della presa del potere da parte dei tedeschi dopo l'armistizio italiano.

I riflessi del 25 luglio in Albania

La notizia della destituzione di Benito Mussolini ed il suo allontanamento dal Governo, con il conseguente dissolvimento della organizzazione e del partito fascista in Italia non poteva non avere dei riflessi in Albania.

I responsabili albanesi, a qualsiasi partito appartenessero, avevano compreso, stante anche la situazione delle operazioni di guerra, che l'Italia ormai era alle corde e sarebbe stata una delle prime nazioni dell'Asse ad essere sconfitta.

Si trattava quindi di scegliere la migliore via per far sì che l'Albania uscisse dalla difficile situazione nel migliore dei modi.

Una parte degli albanesi volevano l'indipendenza dall'Italia, il superamento dell'Unione, mantenendo, però, tutti i vantaggi che tale Unione aveva portato, ovvero i confini del maggio 1941. La Grande Albania già realizzata doveva rimanere tale. La Ciamuria, il Kosovo e la Metohija dovevano rimanere albanesi. Si guardava con estrema attenzione alla Germania, che non nascondeva propositi tali da assecondare tale programma. Soprattutto nel Kosovo questo orientamento era fortemente radicato.

Un'altra tendenza era quella espressa dal Partito Comunista, che nel suo antinazionalismo, non accettava il principio della Grande Albania e in maniera indiretta accettava i confini del 1913. L'importante per i comunisti era condurre la lotta di liberazione contro gli Italiani, poi si sarebbe discusso.

A prescindere da tutte queste prospettive, nell'estate del '43 veniva a crollare l'impalcatura che il fascismo aveva creato, e di conseguenza i rapporti con l'Italia ebbero ad inasprirsi.

Primo fra tutti la liquidazione della Gendarmeria Albanese, che portò all'assunzione diretta da parte dell'Esercito della gestione dell'ordine pubblico. Poi, con il 25 luglio, le organizzazioni fasciste vennero liquidate, prima fra tutti la Milizia Fascista Albanese, che divenne la Milizia Volontaria Albanese.

Nei rapporti giornalieri che la Luogotenenza di Tirana inviava a Roma si può notare un crescendo di diserzioni di albanesi dalle file delle nostre Forze Armate, di un aumento degli attentati ai singoli (specialmente albanesi filo-italiani) nonché veri e propri attacchi contro installazioni militari, con conseguente reazione italiana⁴².

Il solco tra italiani ed albanesi si allargava sempre di più fino a che il 17 agosto 1943 l'autorità Militare assunse la tutela dell'ordine pubblico in tutta l'Albania. Ormai l'Italia non era più il vicino potente che su un piano paritario costituiva in Albania, nel quadro della Unione Personale del Re Imperatore, un nuovo ordine europeo. Era divenuta un paese che occupava con le sue Forze Armate un altro paese.

Per tutto agosto e fino alla sera dell'8 settembre (al momento dell'armistizio erano in corso otto combattimenti) l'Esercito italiano combatterà i "ribelli", non facendo alcuna distinzione circa la loro appartenenza a questo o a quel partito politico albanese⁴³.

⁴² Nelle novità che la Luogotenenza inviava a Roma il 4 agosto 1943 si legge: "*Ieri a Durazzo in seguito a sentenza del tribunale straordinario di guerra del IV Corpo d'Armata sono stati fucilati il tenente spe Cani Qira, il sottotenente di complemento Xhabir Alilai e due soldati già disertori del 2° Reggimento cacciatori e catturati durante azione a Kruja*".

Nello stesso bollettino si legge che una Divisione di polizia tedesca era segnalata a 20 chilometri da Tetovo in sosta a Glumovo. Un'altra divisione tedesca, dotata di carri armati era segnalata a Skoplje. Il clima di insicurezza traspare evidente da tale documento. Cfr. Luogotenenza Generale di S.M. il Re Imperatore in Albania - Gabinetto Militare - Telespresso n. 3/2951 G.M. in data 3 agosto 1943, Ministero della Difesa, SME US., Cartella H-1- 56.

⁴³ Testimonianza di don Andrea Valsecchi, cappellano militare presso la div. "Arezzo", di come venivano condotti i rastrellamenti. Don Andrea Valsecchi, *Diario*, Archivio COREMITE.

La storia dell'Albania non si fermò all'8 settembre 1943, ma con questa data anche per il paese schipetaro si aprì un capitolo nuovo. Con l'inizio della guerra di liberazione, l'affermarsi dell'elemento comunista, la guerra fredda, il Paese diede un taglio netto con tutta la sua storia fino al 1943. Venne spazzato via e sradicato tutto ciò che non era in linea con il PCA e per oltre quarant'anni durò una stagione di dominio comunista che terminò solo nel 1989.

DA OPPRESSORI A COMBATTENTI PER LA LIBERTÀ

All'indomani dell'unione del Regno d'Albania con l'Italia, con l'accettazione della Corona albanese da parte del Re Vittorio Emanuele III, il clima dei rapporti tra albanesi ed italiani in Albania era favorevole. La formula dell'Unione delle due corone fu generalmente accettata dal popolo, o meglio da quella parte del popolo albanese che contava, sia per la tradizionale amicizia che da molti anni legava l'Albania all'Italia, sia per la viva speranza di attuare lauti guadagni di vario ordine derivanti da una stretta unione, sia, infine, perché l'Italia era ritenuta Nazione forte ed autorevole che avrebbe saputo proteggere l'Albania dai soprusi serbi, montenegrini e greci, verso i quali era vivo il tradizionale antagonismo.

Questo iniziale clima positivo andò via via attenuandosi a seguito dell'azione politica del governo di Roma, ed in particolare dell'azione del Ministro degli Esteri, Ciano.

La politica fascista tese, nella sostanza, ad una vera e propria occupazione integrale dell'Albania, andando molto al di là della semplice Unione. La Luogotenenza, con l'azione del Ministro Jacomoni, restrinse sempre più l'autonomia albanese. La Gendarmeria albanese fu soppressa e sostituita con i Carabinieri Reali; in ciascun ministero albanese, nei posti chiave, furono messi funzionari italiani, portanti per lo più una mentalità burocratico-colonialista, estranea a quella albanese.

Questi funzionari dovevano svolgere azioni di consiglio ed orientamento ma in realtà svolsero precise azioni di controllo; la Banca di Albania, senza mezze misure, passò alle dirette dipendenze di Roma, diventando una semplice succursale della Banca d'Italia. Nella polizia locale, che subì pesanti epurazioni, furono immessi funzionari ed agenti di Pubblica Sicurezza italiana; nel contempo si creò la M.F.A., la Milizia Fascista Albanese, alle dirette dipendenze di Roma. Si creò quasi dal nulla il P.F.A., il Partito Fascista Albanese, con funzionari italiani con chiare funzioni ispettive e di controllo. Tutte queste iniziative

andarono ad urtare il diffuso spirito indipendentistico schipetaro che, se non compromise le iniziali simpatie, iniziò ad incidere negativamente nell'atteggiamento degli albanesi verso di noi.

Con l'attacco alla Grecia, il rapporto tra albanesi ed italiani entrò in crisi. L'andamento negativo delle operazioni militari contro la Grecia, palesò il "bluff" della nostra troppo lodata potenza militare. Fu un duro colpo al nostro prestigio; prestigio che già veniva intaccato anche dalle attività non chiare di loschi affaristi, da quelle disoneste di qualche funzionario pubblico e, nota interessante per comprendere gli aspetti socio-morali del problema, del numero veramente eccessivo di donne di cattiva moralità che, sotto le vesti di domestiche o di impiegate, si sforzavano di fare denaro con la prostituzione clandestina.

Nonostante tutto questo fino alla seconda metà del 1942 la situazione si può dire rimase nei limiti dell'accettabilità. L'attentato a Sua Maestà il Re, durante la sua visita in Albania, fu un atto che si può considerare isolato, anche se i veri motivi non furono mai noti. Con la sconfitta di El Alamein e la vittoria russa a Stalingrado si ebbero le prime mutazioni politiche sostanziali. Per i "Bej" albanesi, in una prospettiva globale, non era più conveniente legarsi strettamente agli italiani.

Incominciò a diffondersi tra loro l'opinione che gli Alleati potessero anche vincere la guerra e, quindi, questa eventualità prima remota ora appariva possibile. Era necessario predisporre le cose in modo da non farsi sorprendere dagli avvenimenti.

In questo contesto incominciò ad avere vita il "Movimento Nazionale". Tale movimento aveva un programma di sostanziale affrancamento da ogni ingerenza dell'Italia negli affari interni albanesi, con l'evidente e celato calcolo di indebolire le posizioni fasciste e quindi italiane, con lo scopo finale, qualora l'Asse avesse perso la guerra, di evitare lo smembramento dell'Albania a favore della Grecia e della Jugoslavia.

Chi teneva le fila di questo movimento era l'allora Presidente del Consiglio Albanese Mustafa Kruja.

Kruja era un fuoriuscito che per molti anni era stato in Italia, scaltrissimo, molto colto, intelligente. La sua azione era improntata al rispetto della Unione, ma con grande autonomia rispetto all'Italia. Le richieste dei Nazionalisti furono sempre più insistenti. Sul finire del 1942 le loro richieste si tramutarono in leggi che, nella sostanza, ridussero di molto lo spazio ed il potere delle nostre autorità di Pubblica Sicurezza.

Vennero annullate praticamente le sentenze del Tribunale Speciale per la difesa dello Stato, nonché furono tolte ai funzionari di Pubblica

Sicurezza ogni ingerenza in materia di polizia politica. Inoltre, furono trasferite le competenze ai Prefetti albanesi e non più ai Comandi dei Carabinieri Reali di rilasciare ai cittadini albanesi il permesso di detenzione e di porto d'armi da guerra (fucile, pistola e moschetto). Inoltre fu approvato il divieto alle autorità di P.S. (italiane) di arrestare per motivi politici cittadini albanesi senza la preventiva autorizzazione dei Prefetti, tranne il caso di flagranza. Al tempo stesso si iniziò nelle sfere ufficiali, in particolare modo presso la Presidenza ed il ministero dell'Interno, una violenta campagna denigratoria contro l'Arma dei CC.RR., ritenuta la più forte istituzione del potere amministrativo italiano in Albania.

Sempre nella seconda metà del 1942 si manifestarono i primi sintomi della attività di un movimento comunista. Tale movimento si manifestò con atti di sabotaggio ed uccisione di elementi italiani ritenuti più pericolosi all'evolversi del movimento comunista.

In questo periodo iniziale il movimento comunista non fu preso molto sul serio. Era prevalente nelle considerazioni degli uomini politici Albanesi che il comunismo non poteva attecchire in Albania. Infatti diffusa era l'opinione che gli Albanesi, in gran parte piccoli o grandi proprietari terrieri, non potevano accettare il comunismo.

Non si pensò, o non si volle pensare da parte dei responsabili politici del tempo, ad una finalità militare più che politico-sociale del fenomeno che poteva essere alimentata materialmente da una potenza nemica e sostenuta dalle vicende della guerra.

Il movimento ebbe presto il sostegno di missioni militari alleate e rapidamente si organizzò. I comunisti si inquadrono in bande armate, i cui componenti aumentarono via via di numero. Gli atti di sabotaggio divennero frequenti e più gravi; si cominciarono a registrare aggressioni ad autocorriere civili, poi ad autocolonne militari, alle stazioni rurali dei carabinieri ecc.

L'atteggiamento del Luogotenente del Regno in Albania, Jacomoni, di fronte a questi fatti fu temporeggiatore, anche su ispirazione di Ciano. Si voleva valorizzare al massimo il primo esperimento di collaborazione fascista con uno stato estero e dimostrare come questa collaborazione, unica in Europa, potesse produrre un oasi di pace rappresentata dall'Albania, in mezzo al cataclisma che sconvolgeva il mondo.

Secondo i responsabili italiani, l'atteggiamento temporeggiatore era il più adatto: il movimento nazionalista non destava soverchie preoccupazioni, quello comunista non poteva andare lontano. L'URSS sarebbe stata, prima o poi, sconfitta dalla Germania e la guerra contro gli Alleati sarebbe finita con la vittoria dell'Asse.

Si ritenne quindi saggia la politica di guadagnare tempo evitando un contegno assolutamente intransigente tale da scontentare e spingere ad eccessi i nazionalisti, lasciando liberi gli stessi nazionalisti, movimento sorretto dai "Bej" e quindi sostanzialmente anticomunista, di combattere i comunisti.

Questi erano considerati alla stregua di perturbatori dell'ordine pubblico, come dei banditi; l'opera di repressione fu quindi lasciata alle sole forze di polizia che per il loro limitato numero e principalmente per la dislocazione in piccoli reparti nel vasto e difficilissimo territorio e per avere nei loro ranghi ufficiali e truppa di nazionalità albanese nella maggior parte infidi e ostili agli italiani, non furono in grado di svolgere un'azione proficua ed efficace contro l'organizzazione comunista.

In questo contesto fu anche istituito un "Comando Generale per le forze di P.S.", comando che venne affidato al generale di Divisione Licurgo Zanini. Il compito di questo comando era quello di coordinare l'azione dei Carabinieri Reali, della regia Guardia di Finanza, della Milizia Fascista Albanese e del Corpo della Pubblica Sicurezza. Furono eseguiti rastrellamenti ed azioni "antiribelli" come allora si diceva, ma non si ottennero risultati soddisfacenti, anche in conseguenza della abilità dei "ribelli" di sfuggire alla cattura sottraendosi al combattimento.

L'aiuto in proposito dato dai nazionalisti albanesi si può definire insignificante; anzi si dovettero registrare casi di connivenza dei nazionalisti stessi coi ribelli specialmente da parte delle varie autorità politiche e di P.S. albanesi.

Per lunghi mesi l'Esercito non fu impegnato in attività antiribelli, per i motivi che sopra si sono detti in ordine alla immagine internazionale che si voleva dare dell'Albania.

La situazione si aggravò ai primi mesi del 1943: il numero e la forza delle bande era notevolmente aumentato e, in concomitanza, aumentarono le pretese nazionaliste.

Furono queste le linee maestre della nostra presenza in Albania, determinando una situazione che fu di estrema influenza per la sorte di molti militari italiani all'indomani dell'armistizio dell'8 settembre 1943.

Il substrato di questa politica diede modo a tantissimi soldati italiani, sia nei confronti degli albanesi che nei confronti di loro stessi, di trasformarsi da oppressori, portatori di una politica di dominio, a combattenti per la libertà, non solo del popolo albanese ma anche del proprio paese, che fu la matrice ideologica fondamentale e qualificante della Resistenza dei militari italiani all'estero.



Schizzo geografico della regione

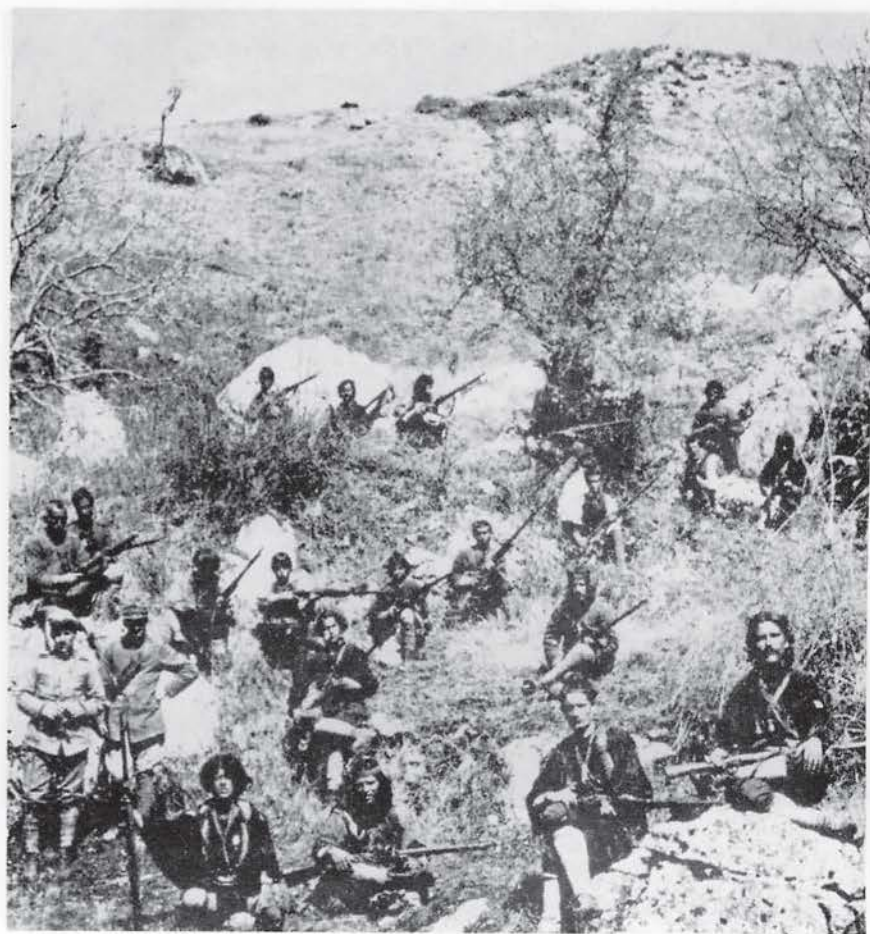


Il generale Giacinto Ferrero



Il generale Settimio Piacentini

*Comando di una banda albanese*



Bande albanesi nell'alto Osum (1918)



*7 aprile 1939: granatieri del Corpo di Spedizione
si imbarcano all'aeroporto di Grottaglie*



8 aprile 1939: sbarco di contingenti italiani a Durazzo

CAPITOLO III

DAL 25 LUGLIO ALL'8 SETTEMBRE 1943

QUADRO GENERALE

Tramontata alla fine del 1941, con la controffensiva davanti a Mosca da parte delle truppe sovietiche, con l'avanzata delle truppe inglesi in Africa Settentrionale, l'ipotesi della guerra lampo, il 1942 per l'Asse fu un susseguirsi di battaglie vinte, che comunque non portarono alla vittoria definitiva della guerra.

Ad ottobre la battaglia di El Alamein e nel dicembre - gennaio 1943 quella di Stalingrado segnarono l'inizio della fine per l'Asse.

L'Italia in Africa Settentrionale, fu costretta prima a cedere terreno poi a ritirarsi dalla Cirenaica e dalla Tripolitania, fino a che il 23 gennaio 1943 Tripoli cadde. In Russia la nostra 8ª Armata fu costretta alla ritirata nel gennaio 1943, ritirata che praticamente pose fine alla nostra partecipazione alla guerra in Russia.

Portata dagli Alleati la guerra in Tunisia, la resistenza delle truppe dell'Asse fu accanita, anche eroica, ma ebbe termine il 13 maggio 1943; il mese successivo la guerra giunse sul suolo italiano. L'11 giugno fu presa Pantelleria ed il 12 Lampedusa.

All'alba del 10 luglio 1943 iniziò lo sbarco Alleato in Sicilia. Queste operazioni, accompagnate da massicci bombardamenti sia nelle immediate retrovie sia sulle più importanti città dell'Italia meridionale, portarono la guerra sul "fronte interno" che, per i primi due anni, era stato in gran parte risparmiato. Ormai era pensiero comune che la guerra difficilmente, salvo miracoli dell'ultima ora dei tedeschi, poteva essere vinta.

Sul piano politico il Capo del Governo, Benito Mussolini, aveva avuto dai responsabili militari dati sempre più esaurienti sull'impossibilità di continuare la guerra da parte dell'Italia.

Nell'incontro di Feltre con gli alleati tedeschi (19 Luglio 1943) il Capo del Governo non ebbe il modo o la possibilità, o la forza di chiarire ad Hitler ed ai tedeschi l'inderogabile necessità per l'Italia di ritirarsi dalla guerra, anche se, in cuor suo, Mussolini meditava un passo in tale direzione.

Non scaturendo novità di rilievo dal convegno di Feltre il Re ed i circoli che ad esso facevano capo, in un clima di incertezza sostituì, a capo del Governo Mussolini con il Maresciallo Badoglio (25 luglio 1943).

La notizia della caduta del "duce" pervenuta la sera del 25 luglio 1943 al Quartiere Generale del Führer provocò una reazione negativa nei tedeschi, di ampio respiro: Hitler si sentì profondamente colpito nella sua autoconsapevolezza di dittatore e di amico di Mussolini.

Successivamente in una conversazione, ebbe modo di affermare che lui come capo della Germania Nazista non si sarebbe legato ad una Italia qualsiasi. Si legò solo ad una Italia Fascista, con Mussolini come "duce".

Le "provocate" dimissioni di Mussolini fecero sì che Hitler e, quindi, tutto il vertice nazista, considerassero gli autori di queste "dimissioni" come autentici traditori della causa nazifascista e della guerra in corso.¹

Subito dopo il 25 luglio i tedeschi misero allo studio piani per fronteggiare l'eventuale emergenza di una uscita dell'Italia dalla guerra e, in pratica, per occuparla.

Sarà questo spirito, anche di vendetta, che animerà le Forze Armate tedesche l'8 settembre e che si abatterà sui soldati italiani in varie forme, soprattutto su quelli stanziati fuori dal territorio nazionale.

Ma per l'Italia, le necessità del cambio di governo erano per lo più dettate dalla impossibilità di porre termine alle morti ed alle rovine che si stavano abbattendo sull'Italia stessa.

Dalla metà di luglio l'intensificazione delle operazioni Alleate si concretizza per lo più in massicci bombardamenti delle principali città italiane con migliaia di morti, con altrettante migliaia di feriti, con incalcolabili danni materiali.

Un vero flagello, che produsse nei mesi di luglio e di agosto di quel terribile 1943 più danni di quanti ne avevano causato incendi, saccheggi, guerre e disastri materiali negli ultimi due-tre secoli.

"La guerra era perduta; perché continuare a subire danni, lutti, e sofferenze?", era il pensiero dominante nella popolazione. La nomina del Maresciallo Badoglio a Capo del Governo fu salutata con entusiasmo. Ma subito, per effetto della inattività del nuovo Governo, che dava l'impressione di prendere tempo, seguendo la linea politica di Musso-

¹ Klinkhammer, L., *La politica tedesca nei confronti dell'Italia prima dell'8 settembre ed il disarmo delle truppe Italiane*, in *"La lotta armata e resistenza delle Forze Armate Italiane all'Esterio"*, a cura di B.D. Maraldi e R. Pieri, F. Angeli Editore, Milano 1990.

lini, senza portare novità di rilievo immediate, fece cadere ogni entusiasmo nella popolazione.

La sfiducia prese il sopravvento, il decadimento morale e l'esaurimento fisico raggiunsero punte estreme e tutta la Nazione, comprese le Forze Armate, impotenti di fronte all'offensiva aerea, precipitò in uno stato di prostrazione che durerà fino all'8 settembre.

Perché il governo Badoglio rimaneva inattivo, pur constatando, un atteggiamento tedesco sempre meno comprensivo? Il passare delle settimane e dei mesi sicuramente avrebbe complicato o reso più difficile ogni operazione di sganciamento dalla Alleanza.

L'inattività del Governo Badoglio giovò peraltro solo ai tedeschi, che ebbero tutto il tempo per mettere a punto il loro piano "Alarico".

Si potrebbe dire che il 25 luglio sorprese i protagonisti italiani, sebbene ne fossero gli autori e gli attori principali. Essi mostrarono, senza ombra di dubbio, una totale impreparazione sul piano politico-diplomatico, e nel contempo, anche strategico-militare. Non avevano alcunché di preparato o una qualche minima idea di come avviare la presa di contatto e quindi l'avvio dei negoziati con gli Alleati. Misero a nudo una tale superficialità, un tale diletterismo che, sia allora sia oggi, meravigliano per la loro incapacità di previsione e di prevenzione delle conseguenze degli atti che via via andavano compiendo.

Il vertice istituzionale e politico italiano, indubbiamente, ha il merito di aver compiuto, senza spargimento di sangue, quei passi iniziali essenziali per porre fine al dramma, ovvero la incarcerazione di Mussolini e il por termine al regime fascista.

Ma i passi successivi, quelli reali, che dovevano portare alla fine della guerra, furono incerti e dubbiosi.

Davanti alla terribile realtà, che ora aveva due facce, (una guerra, con i tedeschi sul retro e gli Alleati di fronte) si trovarono impauriti, sgomenti, non sapendo che pesci pigliare e da dove incominciare, sia per arrivare all'armistizio sia per difendersi dai tedeschi. Il giudizio politico che ne esce è negativo:

Non si possono non imputare ai *"protagonisti del 25 luglio i gravissimi peccati di omissione di un piano per contattare tempestivamente gli anglo-americani o comunque renderli universalmente edotti della decisione di deporre le armi o di rivolgerle, se necessario, contro i tedeschi e di un piano per impedire, o quanto meno arrestare, l'invasione da parte di questi ultimi del territorio italiano.*

I capi politici e militari furono inferiori ai loro compiti e, pur tenuto conto della situazione estremamente difficile sotto tutti gli aspetti, etico, psicologico, politico, diplomatico, strategico, tecnico-militare nella quale si trovavano a decidere ed ad agire, commisero errori e colpe che nessuna indulgenza può perdonare e che il passare del tempo non può, e non deve, far obliare".²

Nel condividere questo giudizio, non rimane altro da dire che l'armistizio arrivò tardi e male. Tutta la vicenda armistiziale nelle fonti analizzate e studiate è infarcita di particolari veri, taciuti, smorzati, falsi, grotteschi, insignificanti, ma che non intaccano il concatenarsi dei fatti oggettivi. La via seguita dal Maresciallo Badoglio, maggiore responsabile di quanto successe, prima e dopo il settembre 1943, per giungere all'armistizio fu costellata di errori. Scopo del suo Governo era quello di far cessare i bombardamenti alleati e evitare l'ingresso delle forze tedesche in Italia. Non ottenne, né la prima cosa né la seconda, rilevando mancanza di senso reale, di decisione, coraggio e capacità politica.

A ciò, come se non bastasse, si aggiunse le responsabilità, gli errori e le colpe dei Comandi Alleati, che nella vicenda dell'armistizio con l'Italia, dettero ampia prova di miopia politica, mancanza di acume e capacità strategica; furono accecati dal demone della vendetta e della punizione, tralasciando di curare le potenzialità che poteva dare, in una visione futura, l'uscita in guerra dell'Italia; lasciarono cadere, in modo quasi assurdo, l'offerta di collaborazione che sarebbe stata preziosa in quanto, nel settembre '43 ancora non avevano vinto la guerra; ricorsero ad espedienti e menzogne, per paura di un ripensamento italiano, che non giustifica tra l'altro il mancato accordo sulla data di annuncio dell'armistizio.

I responsabili politici che firmarono l'armistizio non furono alla altezza della situazione.

Ha ragione il generale H. Hardy Butcher³ quando riporta l'asserzione di Eisenhower, che tutta la vicenda dell'armistizio con l'Italia, il cui documento non volle firmare, non fu altro che "uno sporco affare" (Crooked deal).

² Stefani, F., *La storia della dottrina e degli ordinamenti dell'Esercito Italiano*, Ministero della Difesa, Stato Maggiore dell'Esercito, Ufficio Storico, Roma, 1985, Vol. II, Tomo 2°, pag. 816.

³ Hardy Butcher., H., *My the three years with Eisenhower*, Simon e Schuster, New York 1946.

Chi pagò il conto maggiore di tanti errori furono i soldati italiani che affrontarono la crisi armistiziale al buio; fra i soldati italiani coloro che più dovettero subire questa catena di errori furono quelli stanziati ed operanti fuori del territorio nazionale al momento della proclamazione dell'armistizio. Di essi e della loro tragedia poco si è detto. Questa collana monografica intende rendere giustizia al loro sacrificio.⁴

LA SITUAZIONE POLITICO DIPLOMATICA

Il 25 luglio e le trattative con gli Alleati

Il Maresciallo Badoglio scrive⁵ che nel colloquio che ebbe con il Re, quando venne invitato ad assumere la carica di capo del Governo *"fu convenuto che, data la nostra precaria situazione, non era possibile dichiarare che l'Italia si sarebbe ritirata dalla lotta. Un simile passo avrebbe certamente provocato una immediata e violenta reazione tedesca tale che il Governo non ancora costituito non avrebbe potuto fronteggiare"*.

L'impossibilità di uscire dalla guerra è la giustificazione della frase del proclama del 26 luglio di Badoglio in cui si afferma che *"la guerra continua"*.

Goebbels, nel suo diario, scrive:

*"Badoglio non avrebbe potuto esprimersi altrimenti poiché, in tal caso, avrebbe provocato l'immediato intervento della Wehrmacht e l'Italia sarebbe diventata campo di battaglia"*⁶.

Quale era per il Re e per coloro che l'aiutarono nella impresa di far uscire l'Italia dalla guerra l'obiettivo ultimo della formula della *"guerra continua"*, con il corollario di attestati di fedeltà alla Germania che ne seguì?

Una testimonianza di un alto ufficiale italiano, appare emblematica. Perfetto conoscitore del tedesco e dei suoi metodi, essendo stato loro ufficiale di collegamento durante e fino alla fine della guerra, in conversazioni successive, ha sottolineato che l'Italia, nonostante tutte le

⁴ Per un quadro di sintesi degli avvenimenti succedutesi dal 10 giugno 1940 all'8 settembre 1943, vds. Bocca G., *"Storia d'Italia nella guerra fascista"*, 1940-1943, Mondadori, Milano, 1996.

⁵ Badoglio, P. *"L'Italia nella seconda guerra mondiale"*, Mondadori, Milano, 1946; Vailati, V., *"Badoglio risponde"*, Rizzoli, Milano, 1958.

⁶ Goebbels, J. *"Diario Intimo"*, Mondadori, Milano, 1948.

precauzioni, divenne ugualmente un campo di battaglia e 360.000 militari italiani all'estero furono abbandonati egualmente a loro stessi. Considerando il carattere dei tedeschi, non desta molta impressione il loro comportamento a Cefalonia, a Lero, a Samo, oltre che in Italia. Si tratta di un comportamento spietato che andava previsto e messo in bilancio e non solo, come avvenne, verso il Re, Badoglio e tutti coloro che all'indomani della proclamazione dell'armistizio lasciarono Roma e, via Pescara, raggiunsero Brindisi, ma anche nei confronti di chiunque avesse opposto loro resistenza.

Davanti a questa constatazione, andava affrontato il rischio, da parte del Re e di Badoglio, di una pianificazione militare preventiva da attuare, in concomitanza del 25 luglio o subito dopo al fine di far cessare o ridurre i bombardamenti Alleati ed affrontare con energia la minaccia tedesca, mettendone al corrente i Comandanti di grado elevato, scelti possibilmente tra i più fedeli alla monarchia.

Una tesi che, però, non tiene conto in modo sufficiente della reale situazione dell'agosto 1943. Era possibile attuare, di pari passo con le trattative armistiziali, una pianificazione avente per presupposto uno sganciamento dall'alleanza con la Germania, senza che si rischiasse di provocare non solo la reazione tedesca - che per certi versi poteva essere contenuta - ma soprattutto la reazione di quella parte della gerarchia militare italiana che ancora era fedele all'Alleanza. Ovvero si trattava di scardinare dal loro perfetto incastro, avallato da oltre otto anni di sintonia, il fascismo ed il nazismo, attuato attraverso una gerarchia il cui vertice era stato scelto proprio dal fascismo e dalla fedeltà alla sua ideologia. "La guerra continua", in questa chiave, serviva a guadagnare quel tempo necessario per concludere le trattative di armistizio.

Il fatto che Badoglio dica testualmente "fu convenuto", chiamando in causa il Re sulla adozione della formula de "la guerra continua" coinvolge la figura di Vittorio Emanuele III. Il Re, peraltro, rappresentava per tutti gli italiani, il punto di riferimento primario, al di sopra di ogni cosa. Fin quando avesse potuto esercitare le proprie prerogative, egli sarebbe stato una guida per tutti gli italiani, sia soldati che non, a prescindere dalla sicura reazione tedesca.

Un qualsiasi governo "Quisling" in Italia, con il Re prigioniero dei tedeschi, non avrebbe sicuramente semplificato la situazione, mentre l'eventuale fuga del Re, per sottrarsi alla cattura sarebbe stata utile, come lo furono quelle della Regina d'Olanda, di Norvegia, di Grecia.

Nei 45 giorni che vanno dalla caduta del fascismo all'8 settembre non fu attuata quella pianificazione dello sganciamento dai tedeschi, che pure sarebbe stata quanto mai utile al momento della proclamazione dell'armistizio, per timore non solo della reazione germanica, ma anche di tutti coloro che ancora erano a loro fedeli.

Se non si poteva uscire dalla guerra il 26 luglio, come afferma Badoglio, era, però, noto a tutti che la caduta di Mussolini non poteva preludere ad altro che ad una uscita dell'Italia dal conflitto. Trattative dovevano in ogni caso essere avviate con gli Alleati per addivenire ad un armistizio.

Prima si fossero iniziate e concluse tali trattative, prima sarebbero cessati i bombardamenti sulle città italiane; inoltre non si sarebbe dato ai tedeschi tutto il tempo a loro necessario per prepararsi.

Come furono condotte le trattative per l'armistizio è un altro capitolo oscuro della vicenda: pressappochismo e superficialità ne furono le costanti.

I sondaggi furono avviati utilizzando diversi emissari, alcuni anche fuori del controllo del Governo Badoglio, e persino frutto d'iniziativa personali. Alla fine, per non perdere credibilità, venne deciso dal Governo Italiano di inviare a Lisbona il generale di brigata Castellano⁷ ufficiale addetto al Comando Supremo e che godeva la fiducia del gen. Ambrosio.

Le direttive date a Castellano furono le seguenti:

"Deve cercare di abboccarsi con gli ufficiali dello Stato Maggiore Anglo-americano, esporre la nostra situazione militare, sentire quali sono le loro intenzioni e soprattutto dire che non possiamo sganciarci dall'alleato senza il loro aiuto.

*Consigli uno sbarco a nord di Roma e un altro in Adriatico: uno sbarco a nord di Rimini risolverebbe da solo tutta la situazione perché i tedeschi, minacciati sul fianco delle proprie linee di comunicazione, sarebbero costretti a ripiegare dall'Italia centrale a difesa dei passi alpini"*⁸.

⁷ Per questa parte vds. Toscano, M., *"Dal 25 Luglio all'8 Settembre"*, Le Monnier, Firenze, 1966., Vailati, V., *"Badoglio racconta"*, cit.; Lanza d'Ajeta B., *"Documenti prodotti a corredo della memoria presentata al Consiglio di Stato"*, Ferraioli, Roma, 1946., Berio, A., *"Missione segreta a Tangeri Agosto-1943"*, Dall'Oglio, Milano, 1947., Fuller, J., *"Le battaglie decisive del mondo occidentale"*, Ministero della Difesa, Stato Maggiore dell'Esercito, Ufficio Storico, Roma, 1989, vol. III., Castellano, G., *"Come firmai l'armistizio di Cassibile"*, Mondadori, Milano, 1966.

⁸ Le disposizioni date a Castellano erano condivise sia da Badoglio che dal ministro degli esteri Guariglia, Vds: Guariglia, R., *"Ricordi 1922-1946"*, Edizione Scientifiche Italiane, Napoli, 1950.

Nell'agosto 1943 tale ipotesi non era poi tanto lontana dalla realtà, se gli stessi tedeschi ipotizzarono all'indomani dell'armistizio, una ritirata generale verso nord. È noto il contrasto nel settembre 1943 fra Rommel e Kesserling. Il primo non aveva nessuna fiducia in una resistenza a sud di Bologna da parte delle truppe tedesche e quindi aveva chiesto a Berlino l'autorizzazione per una ritirata fino a quella linea che successivamente fu chiamata "Gotica", se non addirittura a lasciare la pianura Padana a protezione dei passi alpini. Kesserling, invece insistette per tentare una resistenza a sud con le forze disponibili confidando in soluzioni tattiche via via adottate in base alle circostanze.

A complicare ancor più le cose ed a togliere linearità all'azione italiana, a metà d'agosto alla missione Castellano si sovrappose quella del generale Giacomo Zanussi⁹ dello Stato Maggiore dell'Esercito.

Zanussi raggiunse Lisbona il 24 agosto 1943, il giorno dopo che Castellano l'aveva lasciata, per rientrare a Roma con le proposte Alleate. La missione Zanussi insospettì ancor più gli Alleati e non sortì alcun effetto se non quello di rendere più fiscale l'atmosfera delle trattative successive.

Castellano arrivò a Roma il 27 agosto e consegnò il documento alleato che poi prese il nome di "Armistizio Corto", accompagnato dal documento di Quebec. Tutte le proposte ivi contenute furono accettate.

A Zanussi invece fu consegnato un altro pacchetto di proposte che prenderanno il nome di "Armistizio Lungo" e che saranno firmate ed accettate il 29 settembre a Malta.

Il 2 settembre 1943 Castellano, accompagnato dall'interprete Montanari, dal magg. Luigi Marchesi, ufficiale del Comando Supremo e uomo di fiducia del gen. Ambrosio, a bordo di un aereo pilotato dal magg. Vassallo, partì alla volta della Sicilia.

Castellano non conosceva le proposte consegnate a Zanussi, e quando lo incontrò, anche al cospetto dei rappresentanti Alleati, ebbe un atteggiamento irritato verso Zanussi, in pratica considerato un intruso. Castellano, peraltro, arrivando a Cassibile, non era munito di poteri negoziali. Tutto questo acuì ancor più la diffidenza degli Alleati verso i rappresentanti italiani.

⁹ Zanussi, G., *"Guerra e catastrofe d'Italia. Giugno 1943-Maggio 1945"*, Corso, Roma, 1945.

Dopo oltre 24 ore estremamente difficili, si arrivò alla firma, a Cassibile, un paese vicino a Siracusa, dell'armistizio fra l'Italia e le Nazioni Unite. Era il 3 settembre 1943 e non era stata chiarita né concordata la data certa della proclamazione di detto armistizio.

Questo del mancato accordo sulla data di proclamazione è un altro capitolo non chiaro, l'ennesimo della vicenda armistiziale. Colloquiando in via confidenziale con il gen. Smith, Castellano era arrivato alla conclusione, secondo proprie personali valutazioni, che lo sbarco sulle coste italiane (di cui gli Alleati non avevano rivelato né l'entità, né il luogo, né la data) non sarebbe avvenuto prima del 12 settembre.

A Roma, nei momenti in cui si decideva di accettare le clausole armistiziali, si era sempre considerato il 12 settembre come data di proclamazione dell'armistizio, sulla scorta delle deduzioni di Castellano. Il mattino del 5 settembre 1943 Marchesi e Vassallo rientrarono a Roma. Il gen. Castellano ebbe tutta la giornata del 4 settembre per meditare e riconsiderare se effettivamente il 12 fosse la giornata scelta dagli Alleati sia per lo sbarco che per la proclamazione dell'armistizio, il frutto di questi ripensamenti e meditazioni si concretizzò in una lettera per il gen. Ambrosio sull'argomento fondamentale della data di sbarco. La lettera fu consegnata al magg. Marchesi prima della partenza per Roma.

Marchesi portava al Governo Italiano i seguenti documenti:

- "l'armistizio corto", firmato a Cassibile il 3 settembre;
- "le clausole aggiuntive", ovvero copie di quello che poi sarà chiamato "armistizio lungo";
- un appunto scritto a mano dal gen. Smith per Badoglio;
- il piano operativo per l'impiego della divisione paracadutisti, (Operazione "Giant Two");
- le modalità per la rotta della flotta e quella per il volo degli aerei che si dovevano dirigere in luoghi controllati dagli Alleati;
- un appunto per Badoglio con i suggerimenti del Capo del Servizio Propaganda Alleato sulle modalità d'annuncio dell'armistizio (incisione su disco del proclama in caso che Badoglio all'ultimo momento ne fosse stato impedito; consigliò inoltre di far seguire l'annuncio da un discorso di una nota personalità politica e da quello di un operaio).
- la citata lettera personale di Castellano per il gen. Ambrosio, nella quale sarebbe stata indicata la previsione che l'annuncio dell'armistizio sarebbe stato non più il 12 settembre, ma l'8 settembre.

Proprio sull'ultimo documento si è acceso, nel dopoguerra, e negli anni seguenti un dibattito rovente, punteggiato da polemiche incandescenti su

cui ha anche indagato il Tribunale Militare negli anni 1948-1949, senza che si potesse arrivare ad una ricostruzione certa ed accettata da tutti.

Al suo arrivo a Roma, Marchesi consegnò tutti i documenti ad Ambrosio e questi li sottopose alla visione di Badoglio, tranne la lettera di Castellano. Nel fare ciò, Ambrosio confermò a voce la data di proclamazione dell'armistizio, che si presumeva fosse il 12 settembre.

La ricostruzione di Zangrandi di questo passo della intricata vicenda può essere utile a comprendere il volgere dei fatti.

"... mentre Ambrosio mostrava a Badoglio gli altri documenti, non gli faceva vedere la famosa lettera, ma solo gliene riferiva verbalmente il contenuto, la cui importanza era maggiore di tutti i documenti messi insieme.

Ma il vero è che, da quel momento, di stranezze, Ambrosio ne fece una dopo l'altra. Le ricostruiremo sulla scorta di informazioni precise (i cui autori hanno nomi e cognomi, anche se non tutti hanno pubblicato memorie e libri), nell'ordine in cui si susseguirono; e cioè da dopo che Ambrosio era rimasto chiuso nel suo studio col messaggero di Castellano, Marchesi, per circa due ore.

Prima di seguire le iniziative e le disposizioni variamente illuminanti di costui, dobbiamo anticipare la convinzione cui siamo giunti circa la fantomatica lettera e la fantastica indiscrezione di Smith a Castellano: che sono, poi, un'unica cosa.

L'indiscrezione certamente ci fu. Ma, all'opposto di quel che si disse (e si continua a favoleggiare) dovette consistere nella comunicazione che il giorno stabilito per lo sbarco "principale" era l'8, che lo sbarco sarebbe avvenuto a Salerno (altro che "a portata di Roma"!) e che era l'unico in programma.

Una rivelazione davvero sensazionale e drammatica, per Castellano, in quanto contraddiceva tutti gli affidamenti dati in precedenza, d'intesa con Ambrosio e sia pure in buona fede e a fin di bene (per ridurre con più facilità il Re, Badoglio e gli altri ad accettare la firma dell'armistizio).

Un bel pasticcio, quindi. Si trattava adesso di confessarlo e di far tornare i conti (questi, sì, seri assai) che non quadravano più. Castellano - riteniamo - trovò il coraggio di farlo, ma solo in via confidenziale, con Ambrosio. Ambrosio, probabilmente, non ebbe quello di sputare il rospo con nessun altro: anche perché non è azzardato presumere che questo della data non fosse l'unico pasticcio che correva tra i due.

Fu allora che, senza dir nulla sullo scabroso particolare, Ambrosio si diede ad una frenetica serie di iniziative: che tutte, alla luce di que-

sto presupposto, trovano collocazione razionale, a differenza di quanto, per molte, fino ad ora è accaduto"¹⁰.

In base a questa ricostruzione a parere di Badoglio e quindi del Re, in pratica il vertice Italiano, si era ipotizzato, in base a ragionamenti induttivi basati sulle indicazioni di Castellano, che la proclamazione dell'armistizio dovesse avvenire il 12. Gli Alleati, che si erano riservati il diritto di rendere pubblica la data, senza preavvertire la controparte italiana, invece scelsero l'8 settembre, in concomitanza con lo sbarco a Salerno.

Chi era in grado di porre rimedio e incolonnare su binari corretti tutto il volgere degli avvenimenti era il gen. Ambrosio. Per ragioni che sono oggetto ancora di polemiche e di approfondimenti, Ambrosio non ebbe il coraggio di dire a Badoglio che l'armistizio sarebbe stato proclamato l'8 settembre.

L'idea di Badoglio era quella di pianificare sul tamburo tutte le operazioni che dovevano portare all'armistizio, onde non dare tempo né ai tedeschi né ai loro amici ed alleati italiani di intervenire. Ma il tempo che voleva non concedere agli altri, non lo ebbe lui. Dalla firma alla proclamazione dell'Armistizio passarono solo cinque giorni.

In questi cinque giorni furono avviate solo parzialmente quelle procedure per la diramazione d'ordini chiari ed incisivi affinché le Forze Armate potessero, con minor perdite possibili, attraversare il difficile momento del rovesciamento delle alleanze. Tutto era stato calcolato, però, pensando che la proclamazione dell'armistizio avvenisse il 12. La proclamazione la sera dell'8 settembre, sorprese tutti, soprattutto Badoglio, il quale improvvisamente dovette gestire una situazione non preventivata.

Il gen. Rossi, sottocapo di SM Generale, scrive al riguardo.

"Se i tedeschi avessero avuto sentore del progettato armistizio, avrebbero certamente ripristinato il governo fascista, la Nazione sarebbe stata occupata e schiava, legata al carro germanico, fino alla inevitabile sconfitta finale.

Sicché unicamente per scongiurare tutte queste sciagure il Comando Supremo Italiano, anche in aderenza alle precise disposizioni del Capo del Governo, si è sempre e soprattutto preoccupato di mantenere il segreto sull'armistizio e sulle predisposizioni da adottarsi in tale eventualità"¹¹.

¹⁰ Zangrandi, R., "1943-25 luglio- 8 settembre", Feltrinelli, Milano, 1964.

¹¹ Rossi, F., "Come arrivammo all'armistizio", Garzanti, Milano, 1946.

Il fatto è che nemmeno il segreto, così tenacemente voluto dal capo del Governo e dal Comando Supremo, ci portò quei vantaggi che sarebbero stati auspicabili da un simile comportamento, in quanto vennero a mancare quei giorni cruciali durante i quali ci si riprometteva di rendere edotti gli Alti Comandanti della nuova situazione.

Il gen. Roatta scrive che da parte tedesca: *“tutti gli ordini necessari alla realizzazione del piano erano stati dati e tutte le disposizioni di dettaglio erano state prese. Lo si è ben visto nella notte sul 9 settembre, quando tutte le unità germaniche dalla Provenza a Rodi dalla Croazia all'Italia”* (e quelle destinate alla occupazione dell'Albania aggiungiamo noi) *“sono entrate contemporaneamente in azione ed hanno seguito, in circostanze eguali, le stesse linee di condotta”*¹².

Osserva, al riguardo, lo Zangrandi

*“Se tale, dunque, fu l'effetto del famoso segreto di Badoglio non sapremmo quali peggiori conseguenze (per l'Italia non per lui naturalmente) sarebbero venute se egli avesse trovato il coraggio di affrontare a viso aperto i tedeschi e dir loro che la partita era chiusa e che l'Italia, esercito e popolo, era pronta a difendersi ed a combattere qualora gli ex alleati non avessero accettato di sloggiare”*¹³.

Sta il fatto che Badoglio, come conferma la convocazione a Roma per il giorno 8 e 9 settembre dei massimi comandanti (tra cui lo stesso gen. Rosi da Tirana), si procurò il tempo per attuare l'ultima parte del suo progetto: preparare i Comandanti per predisporre quelle misure che avrebbero dovuto fronteggiare la prevedibile reazione tedesca la riluttanza di quei Comandanti italiani d'accordo con la firma dell'armistizio.

Se Badoglio ed il Comando Supremo avessero per tempo preparato e diffuso un piano atto a ridurre le conseguenze negative della preventivata reazione tedesca, piano che poteva prevedere l'individuazione di “aree sicure” dove esercitare la difesa sia in Italia sia all'estero, molte tragedie e lutti si sarebbero evitati. Ad esempio nei Balcani, in Montenegro, in Kosovo, in Dalmazia, oppure in Pindo, ma soprattutto in Albania, ove non vi erano forze tedesche presenti, si potevano predisporre fronti di difesa, al riparo dei quali creare zone di imbarco, e di sbarco.

Oltre a poter approfittare delle eventuali iniziative Alleate, i Comandanti in posto avrebbero potuto organizzare operazioni per resistere

¹² Roatta, M., *“Otto Milioni di Baionette”*, Mondadori, Milano, 1958.

¹³ Zangrandi, R., *“1943 25 Luglio - 8 Settembre”*, cit.

ai tedeschi. L'unico ordine certo fu l'annuncio, dato sul tamburo, con la nota diffusa da Badoglio per radio, che peraltro, si prestava a varie interpretazioni. Si smetteva da una parte di combattere con i tedeschi e si doveva, dall'altra, impedire ogni azione che compromettesse la sicurezza delle proprie truppe. Ma quali Comandanti (dalla sera alla mattina), di alto livello erano in grado di attuare tale cambiamento di fronte, abbandonando ogni ideologia rivolgendo le armi contro il vecchio Alleato? Analizzando quanto accaduto in Albania, il lettore potrà riconoscere in quale situazione grottesca si trovarono i nostri Comandanti. Per alcuni, fu chiara e rivolsero le armi contro i tedeschi, per altri invece la formula di Badoglio non fu né chiara né precisa ed attesero ordini, che non vennero mai dati.

Ai nostri fini interessa comprendere questo: non solo il Comando Supremo non approntò alcun piano, ma per altri due giorni non diede ordini operativi. Quando lo fece la situazione poteva dirsi compromessa. Il Comando Supremo, tenuto da Ambrosio, è il principale responsabile, insieme allo Stato Maggiore dell'Esercito, (gen. Roatta), della caotica situazione determinatasi fin dalla sera dell'8 settembre.

“La razionalità fu sopraffatta dall'emotività, l'inettitudine sopravanzò l'astuzia, la paura paralizzò l'iniziativa. Le decisioni avventate, sconsiderate, quasi incoscienti furono il portato naturale del 25 luglio, vale a dire della scelta sbagliata del successore di Mussolini e della politica estera e militare indecisa, obliqua, lenta, e pavida del Governo e del Comando Supremo.

I tentativi di capire la realtà dei fatti con il silenzio, con eufemismi e giri di parole o, peggio, ancora di travisarla in un senso o nell'altro secondo tesi preconcepite o di comodo, falsando la storia, alienano le responsabilità, recano disdoro anziché lustro alle Forze Armate perché finiscono con l'equiparare capi intelligenti, capaci, preparati, e coraggiosi, dei quali la storia delle Forze Armate Italiane è ricca, a coloro che, in quelle particolari circostanze, dimostrarono d'essere tutto il contrario di queste.

Riteniamo che, oltre che della obiettività storica, sia anche nell'interesse delle Forze Armate confessare con onestà e sincerità gli errori e le colpe commessi. Non bisognerà mai dimenticare, come in uno stato di profondo turbamento e confusione degli spiriti e delle menti, quei vertici politici e militari, mancarono di larghezza di vedute, di prontezza nel risolvere e d'energia che sono le qualità che legittimano l'investitura e l'esercizio del comando. Il male esempio fu contagioso,

ed alcuni comandanti di grado elevato, nel sentirsi abbandonati a loro stessi, divennero inclini alla resa e rinunciatari.

Ciò accadde a Roma ed altrove. Fu, perciò, cosa meravigliosa ed esaltante che a Roma ed altrove alcuni comandanti di Grandi Unità, generali, ufficiali di tutte le armi e di ogni grado, sottufficiali, soldati e cittadini qualunque, senza lasciarsi influenzare dallo stato di abbandono in cui vennero a trovarsi, rivoltarono le armi contro i tedeschi e, piuttosto che farsi disarmare, combatterono con perizia e coraggio e preferirono l'internamento e la morte nei lager, alla collaborazione con i tedeschi”¹⁴.

Ma non si può concludere questo argomento senza una osservazione. Sin dall'inizio, da parte italiana (vedi la direttiva data a Castellano) si è cercato di “contrattare” lo sganciamento dell'Italia dalla Germania e, di pari tempo, la continuazione della guerra al fianco delle Nazioni Unite.

Da parte dalle Nazioni Unite, vedi il persistente atteggiamento di Badell Smith, si precisa continuamente che i colloqui devono vertere esclusivamente sulle condizioni di resa (incondizionata) dell'Italia e non sulla sua (molto eventuale) partecipazione alle ostilità contro la Germania al fianco delle Nazioni Unite. Posizioni che si sono avute fino alla fine, il 3 settembre, e che saranno nei mesi a venire fonte di molte amarezze per noi italiani.

Quello che poteva essere fatto nel quadro delle trattative per l'armistizio in favore delle truppe stanziate in Albania

Agli inizi del settembre 1943 l'Esercito Italiano disponeva, anche se non tutte in perfetta efficienza, di 64 divisioni.

Di queste, quelle che potevano sottrarsi ad un'eventuale azione tedesca erano le sei divisioni stanziate in Sardegna e in Corsica (cosa che poi avvenne nella realtà) le circa 15 divisioni stanziate nella Italia meridionale e, delle 31 divisioni all'estero, le sei stanziate in Albania, data la totale assenza di forze tedesche in questo paese.

L'utilizzo di queste forze, in tutto o in parte, in funzione antitedesca avrebbe potuto portare notevoli vantaggi agli Alleati sul piano strettamente operativo, avvicinando i fronti di guerra al territorio tedesco e, di conseguenza, portare anche alla abbreviazione della guerra.

¹⁴ Stefani. F., *La storia e la dottrina degli ordinamenti dell'Esercito Italiano*, cit., pag. 321.

Inserire una proposta d'impiego o di recupero o di salvamento di queste divisioni nelle trattative armistiziali, non solo avrebbe salvato da morte o da prigionia un gran numero di soldati, ma avrebbe dato al Governo Badoglio o a qualsiasi altro governo italiano che fosse uscito dall'armistizio, una solida base di potere.

Occorre rilevare che, in seno al Comando Alleato, per pressioni soprattutto inglesi, che facevano capo a Churchill, l'orientamento del 1942 era di intervenire proprio nella penisola balcanica, con sbarchi anche consistenti.

Qui gli Alleati, da tempo, appoggiavano formazioni partigiane e vi mantenevano numerose missioni di collegamento, le quali avevano dato sufficienti informazioni anche per attuare operazioni di vasta portata.

Se non fosse intervenuta la decisione, presa non senza contrasti in seno al Comando Alleato, di spingere, con la promessa di sbarchi nella penisola italiana, il Governo Badoglio a firmare l'armistizio (questa era la convinzione al momento della progettazione delle operazioni) sarebbe stato possibile effettuare altri sbarchi in Grecia e sulle coste albanesi e dalmate¹⁵.

Non appare quindi remota l'ipotesi di utilizzo delle divisioni italiane in Albania, come forze di primo impiego per una costituzione di una testa di ponte balcanica, a premessa di azioni successive.

Quello che appare come una causa lontana delle vicissitudini tragiche dei nostri soldati in Albania è la circostanza che i nostri negoziatori armistiziali non chiesero, o per lo meno non riuscirono ad ottenere, di elaborare in comune con gli Alleati un piano di impiego o di recupero delle nostre divisioni in Albania, in Grecia e in Dalmazia, da attuare in concomitanza con gli sbarchi nella penisola italiana. Non venne neanche chiesta una adeguata copertura aerea per le nostre truppe nei Balcani nel caso di un loro movimento verso la costa, ma senza alcun effetto.

Né tantomeno fu ideato e posto allo studio un piano che prevedesse un sufficiente numero di navi da inviare nei porti greci, dalmati e albanesi, per l'imbarco ed il recupero delle nostre divisioni.

¹⁵ Per l'intera vicenda delle decisioni alleate di carattere strategico in questo settore Vds.: Aga-Rossi, E., *La politica degli Alleati verso l'Italia nel 1943*, in "Storia Contemporanea" fascicolo ottobre - dicembre 1972., Llewellyn, W., *British Foreign Policy in the Second World War*, Vol. II, Vol. III, H.M. Stationery Office, London, 1971., Cordell Hull, P., *The Memorie of Cordell Hull*, Mecomillan New York, 1948; Garland, A.N. McGaw Smith, H., *The mediterranean theater of operations, Sicily and the surrender of Italy*, Office of the Chief of Military History, Department on the Army, 1985, MacMillan, H., *Vent'anni di pace e di guerra, Memorie 1923-1945*, Mondadori, Milano, 1989.

Un piano che poteva contare sulle navi italiane alla fonda nei porti del Nord Adriatico, navi che, per le clausole armistiziali, dovevano essere cedute agli Alleati e quindi si dovevano mettere in movimento verso il sud nei giorni dell'armistizio.

Queste navi, andando a sud, potevano toccare alcuni porti dalmati, albanesi o greci, per il recupero dei nostri soldati, con la copertura e la scorta delle navi della nostra Regia Marina, presenti in buon numero e superiori a quelle tedesche in Adriatico, nel settembre 1943.

Il tempo materiale per preparare un piano di sgombero della Balcania vi era e, certamente, anche facendosi parte diligente verso la controparte Alleata, si poteva, da parte del Comando Supremo, orientare gli Alleati in questo senso.

L'Adriatico, ancor più del Tirreno, era un mare controllato dagli italiani ed i tedeschi non erano in grado di opporre alcuna azione contraria di una certa consistenza.

Un dato si può porre in evidenza. Nei giorni cruciali del 9 e del 10 settembre l'incrociatore "Scipione" e le corvette "Baionetta" e "Scimitarra" si mossero senza contrasti in Adriatico, da Pola a Pescara e Brindisi da Brindisi a Taranto e da qui a Pescara. Anche correndo alcuni rischi, si poteva predisporre e cercare di attuare un piano di recupero che mirasse a portare in Patria da dieci a venti divisioni delle 31 nei Balcani. Era un piano che, almeno a livello progettuale, andava approntato.

È stato obiettato che esso non poteva essere attuato in quanto le nostre navi non avevano nafta sufficiente per muovere. Ciò non sposta i termini del problema perché a livello concettuale non vi fu nulla che facesse ipotizzare una qualsiasi volontà di recupero delle divisioni dei Balcani. Non si arrivò, prima della firma dell'armistizio, a ipotizzare alcun piano che prevedesse il recupero dei nostri soldati in Balcania. E per predisporre piani non occorre né benzina né nafta.

Che detto piano potesse avere un minimo di riuscita, se attuato, anche impiegando la poca nafta rimasta, è suffragato dal fatto che alla sera dell'8 settembre, in Albania, non vi erano forze tedesche, tranne quelle, insignificanti, di collegamento. Quindi i porti albanesi erano in mano italiana. Inoltre, nel mese di settembre, sempre per l'Albania, diversi viaggi furono effettuati da navi italiane, l'ultimo dei quali il 25 settembre a Santi Quaranta.

L'ipotesi del recupero non appare, quindi, tanto remota o peregrina, se si esamina il "Documento di Quebec" ove al sesto ed ultimo punto si stabiliva:

"Non si deve permettere ai tedeschi di prendere in mano le difese costiere italiane; predisporre piani perché, al momento opportuno, le

unità italiane nei Balcani possano marciare verso la costa, dove potranno essere trasportate in Italia dalle Nazioni Unite"¹⁶.

È vero, perciò, il contrario e cioè che gli Alleati erano orientati nel senso di riportare almeno parte delle unità italiane in patria.

Ma nei documenti ufficiali della conduzione dell'armistizio (in special modo i verbali del 18 Agosto 1943 e quello di Cassibile del 3 settembre 1943) riprodotti dal generale Castellano non risulta che sia fatto cenno a piani per l'evacuazione dei Balcani.

Si parla di sbarco a sud e a nord di Roma, della sicurezza della Famiglia Reale e del Governo, della difesa di Roma, di molte altre cose, ma di evacuazione dei Balcani, non vi è traccia.

Il perché questo argomento non sia stato trattato è materia che non può interessare questa ricerca; qui preme rilevare che gli Alleati, a nota delle clausole armistiziali, non avevano alcun obbligo di accorrere in aiuto delle divisioni italiane nei Balcani. E questo perché gli Italiani non lo avevano chiesto e avevano dimostrato non di aver alcun interesse in merito. Tanto che, al processo cui venne sottoposto il Maresciallo Badoglio, dopo la guerra, il gen. Ambrosio ebbe a dichiarare che il Maresciallo aveva preventivato "a priori" la perdita di circa 500.000 militari, dislocati nei Balcani. Se Badoglio non mosse dito per recuperare i suoi soldati all'estero, tuttavia non c'è dubbio che avrebbe dovuto essere anche nell'interesse degli Alleati svolgere azioni in Balcania, con il concorso italiano, al fine ultimo di abbreviare la guerra con operazioni tali da costringere i tedeschi ad abbandonare l'Albania e il meridione della Jugoslavia. Lo sbarco a Taranto di truppe inglesi, il 9 settembre, poteva essere effettuato anche dalla parte opposta dell'Adriatico, come i tedeschi temevano. Naturalmente va verificata la consistenza tecnica-operativa di questa ipotesi. Una spiegazione della inattività alleata può essere individuata nella anticipata proclamazione dell'armistizio, dal 12 settembre all'8. Non si poteva certo in quei giorni affrontare piani di vasta portata; ma gli inglesi a Dunkerque, anche se in altre circostanze, attuarono un reimbarco eccezionale, in tempi molto ristretti. Ma a Dunkerque c'era la volontà di operare e salvare gli uomini.

A noi, basta ricordare che il porto di Santi Quaranta fu in mano italiana fino al 30 settembre, e che Cefalonia e Corfù resistettero fino al 25 dello stesso mese.

¹⁶ Briant, A., *Tempo di Guerra 1939-1943*, Longanesi, Milano. 1943.

Tutti quei soldati che in Albania accorsero sulla costa, sperando di veder arrivare navi in loro soccorso, furono delusi e quasi tutti finirono in mano tedesca o andarono incontro ad una sorte ancora più infelice.

Questo del mancato recupero, con nostre navi, delle truppe nei Balcani e la non richiesta di sbarchi o di piani d'evacuazione agli alleati, è il dato iniziale di riferimento che segna le sorti delle nostre truppe in Albania ed è la premessa per comprendere tanti avvenimenti e tragedie che si svolsero nel settembre-ottobre 1943, oltre che una delle tante colpe da imputarsi a Badoglio ed al Comando Supremo, quasi delitto, che spesso viene sottovalutato nel giudizio su questi dei protagonisti degli avvenimenti armistiziali.

LA SITUAZIONE MILITARE: ORDINAMENTO DELLE FORZE

Il Quadro di Battaglia delle forze italiane alla data del 1° maggio 1943

In base al Diario Storico, la 9^a Armata, in Albania, presentava alla data del 1° maggio 1943 un quadro di battaglia così articolato:

- Comando 9^a Armata, a cui facevano capo:

- Comando Militare Marittimo Albania
- Comando Aeronautica
- 26° Comando Guardia alla Frontiera
- Comando Regia Guardia di Finanza

Nell'ambito del Comando dell'Armata erano costituiti:

- L'Ufficio generale della M.V.S.N (di collegamento)
- Il Comando Genio
- Il Comando Artiglieria
- L'Intendenza 9^a Armata
- Il Comando Carabinieri Reali 9^a Armata
- Il Comando Difesa Territoriale

Le componenti operative, dipendenti dalla 9^a Armata erano così costituite:

- Truppe alle dirette dipendenze:

- Raggruppamenti Unità Celeri (R.U.C.)

- IV Corpo D'Armata, con

- Sottosettore Tirana- Durazzo
- Sottosettore Fieri
- Divisione "Parma"
 - Truppe di rinforzo
 - Sottosettore Porto Edda

- XXV Corpo d'Armata, con
 - Comando Sottosettore "D"
 - Divisione "Arezzo"
 - Divisione "Firenze"
- Settore "Z" Scutari Kosovo, con
 - Sottosettore "Kosovo"
 - Divisione "Puglie"
 - Truppe di rinforzo
 - Sottosettore Scutari.

Il quadro di Battaglia¹⁷ si presentava quindi imperniato sulla 9^a Armata che si articolava in due Corpi d'Armata e disponeva di quattro divisioni più unità di supporto.

¹⁷ L'allegato 75 al Diario Storico della 9^a Armata, firmato dal Capo di Stato Maggiore, gen. Tucci, alla data del 20 giugno 1943, riporta i nomi dei Comandanti delle Unità, dei Reparti e degli Enti dipendenti dell'Armata, che sono:

9^a Armata:

Comandante: Generale Designato d'Armata Renzo DALMAZZO

Capo di S.M.: gen. D. Carlo TUCCI

Comandante Aeronautica Albania: gen. B.A. Armando FERRONI

Comandante Militare Marittimo Albania: Amm. Manlio TARANTINI

Ufficiale Generale della M.V.S.N. di collegamento: Console Generale Italo DE PASQUALE

Comandante del Genio: gen. D. Giuseppe PIACENTINI

Comandante dell'Artiglieria: gen. B. Alberto DE AGAZIO

Intendente 9^a Armata: gen. B. Ezio VEGNI

26^o Comando G.a.F.: gen. B. Enrico LUGLI

Comandante CC.RR. 9^a Armata: gen. B. Giovanni SCOPELLITI

Comandante R. G.di.F.: gen. B. Michele DI GAETANO

Comandante Gruppo Unità Celeri: gen. D. Carlo RIVOLTA

Comandante Difesa Territoriale: gen. D. Egidio LEVIS

Comandante IV Corpo d'Armata: gen. C.d.A. Carlo SPATOCCO

Comandante sottosettore "Tirana-Durazzo": gen. B. Emilio PEANO

Comandante sottosettore "Fieri": col. Salvatore D'AGOSTINO

Comandante Divisione "Parma": gen. Luigi PODIO

Comandante XXV Corpo d'Armata: gen. C.d.A. Umberto MONDINO

Comandante sottosettore "D": gen. Gino PICCINI

Comandante Divisione "Arezzo": gen. D. Salvatore D'ARMINIO MONFORTE

Comandante Divisione "Firenze": gen. D. Arnaldo AZZI

Comandante sottosettore "Scutari-Kosovo": gen. D. Paride NEGRI

Comandante sottosettore "Kosovo": gen. B. Federico D'ARLE

Comandante sottosettore "Scutari": gen. B. Eugenio MAGRINI

Il IV Corpo d'Armata, con sede a Durazzo, era articolato in due sotto-settori, che presidiava con unità a livello battaglione, e con la divisione "Parma" che presidiava il settore sud occidentale dei laghi. A Nord, nella regione dello scutarino, vi erano unità a livello battaglione mentre la divisione "Puglie" presidiava il Kosovo, annesso all'Albania nel 1941.

Nel giugno 1943 venne creato il Comando Gruppo Armate Est e si ebbe l'arrivo di due nuove divisioni ("Perugia" e "Brennero").

Per le altre Forze Armate (per l'Esercito vedi oltre) l'ordinamento era il seguente:

Regia Marina

Il Comando Militare Marittimo dell'Albania (Marialbania) era a Durazzo. Da Marialbania dipendevano i Comandi Marina di Durazzo, di Teodo e di Valona. Responsabile della Difesa di Durazzo, e quindi anche del settore marittimo, era il gen. Peano, che disponeva di tre battaglioni presidiari e di due costieri dislocati in vari posti di vigilanza e di guardia. La piazza marittima di Durazzo aveva un armamento che consisteva in tre batterie: una da 120 mm. situata su una altura dominante il porto, una la città ed un'altra da 76 mm. sulla spiaggia, a levante del porto.

Aveva inoltre otto batterie di cannoni di vario calibro ed una dozzina di mitragliere da posizione.

Integravano la difesa di Durazzo un gruppo di tre batterie da 88 mm. e varie mitragliere tedesche.

Il settore marittimo Valona-Saseno era giuridicamente territorio di occupazione nella parte continentale e territorio italiano nell'isola di Saseno.

Il Comando Marina era a Valona ed a Saseno c'era un Comando di Distaccamento. I due comandi erano collegati con due cavi sottomarini attraverso la rada di Valona e da Saseno partivano i cavi permettenti le comunicazioni telegrafiche e telefoniche col Comando Marina Militare di Brindisi.

La Difesa Territoriale del settore Valona-Saseno era affidata all'esercito ed era al comando del gen. Lugli.

Da Maridistat Saseno dipendeva il nucleo di marinai addetto al Servizio ostruzioni di Santi Quaranta; a Santi Quaranta (Porto Edda) vi era una Capitaneria di Porto e due stazioni di segnalazione, che normalmente ricevevano ordini direttamente da Marialbania e talvolta, per motivi pratici, dal vicinissimo Comando Marina di Corfù.

Regia Aeronautica

La Regia Aeronautica in Albania schierava nel 1943, un Gruppo da Bombardamento, uno stormo Caccia su tre Gruppi, due squadriglie autonome di Caccia, per un totale di due squadriglie da Caccia, quattro da Bombardamento e due squadriglie da Combattimento. La dislocazione di dette squadriglie era suddivisa fra gli aeroporti di Tirana, Shijak e Devoli.

Inoltre l'Aviazione Ausiliaria per l'Esercito aveva in Albania tre Gruppi con sei squadriglie schierate sugli aeroporti di Scutari di Valona e di Shijak.

Non vi erano reparti dell'Aviazione Ausiliaria per la Marina in Albania. Dal Comando Aeronautica Basso Jonio e Basso Adriatico, stanziato a Brindisi, dipendeva la 114^a Squadriglia, orientata ad operare anche sui cieli dell'Albania.

In merito all'efficienza bellica dei velivoli, alla fine del luglio 1943 la situazione in Albania era la seguente:

La Caccia presentava in carico 25 velivoli, di cui 20 efficienti.

Il Bombardamento: in carico 33, di cui 23 efficienti.

In totale vi erano 58 aerei di cui 43 efficienti.

Per l'Aviazione Ausiliaria per l'Esercito il totale dei velivoli in carico 48 di cui efficienti 26.

In pratica in Albania le nostre forze aeree assommavano a 96 aerei in carico, di cui 68 efficienti.

Guardia di Finanza

La Guardia di Finanza in Albania era retta da un Comando Superiore da cui dipendevano le Legioni di Tirana e di Scutari.

La Legione di Tirana era inizialmente suddivisa in quattro Circoli che vennero mobilitati e costituirono quattro battaglioni, denominati Battaglioni "Tirana", "Valona" "Corcia" e "Argirocastro".

La Forza della Legione era di complessivi 2711 uomini di cui 929 albanesi (19 Ufficiali, 82 sottufficiali e 828 finanzieri) e 1792 italiani, comprendenti 47 Ufficiali.

La Legione, a somiglianza dell'ordinamento in Patria, era ordinata, a seconda delle esigenze, in presidi che andavano dal plotone alla squadra.

La Legione di Scutari comprendeva i Battaglioni di Scutari e di Dibra con una forza complessiva di 27 ufficiali, 860 sottufficiali e militari di truppa di cui 403 albanesi, compresi 14 ufficiali.

Dipendevano dalla Legione di Scutari anche il III, il VII ed il XV Battaglione (forza complessiva di 1579 uomini) che presidiavano il Kosovo sia centrale sia settentrionale.

Guardia alla Frontiera (G.a.F.)

Unita l'Albania all'Italia, si dispose che i confini albanesi fossero difesi dalla "Guardia alla Frontiera". Il 1° dicembre 1939 a Tirana fu istituito il Comando Guardia alla Frontiera, retto dal gen. B. Carlo Rivolta.

Nel 1941 furono costituiti quattro Battaglioni G.a.F., che furono ordinati in settori di copertura e sottosettori di copertura. Tali settori erano:

- 1° Settore= Scutari
- 2° Settore= Kosovo
- 3° Settore= Peshkopia

Nel luglio 1941, dopo il termine delle operazioni contro la Grecia, la G.a.F. in Albania si ordinò su tre settori di copertura, un settore costiero, due sottosettori (XLI/A e XLI/B) e un Reggimento di Artiglieria G.a.F. (13°) su quattro Raggruppamenti.

Il 1° dicembre 1942 la G.a.F. si ordina sul 26° Comando G.a.F. di Albania, su tre settori e due sottosettori, che erano:

- XLII = Settore di Copertura "Scutari"
- XLIII = Settore di Copertura "Kosovo"
- XLIV = Settore di Copertura "Laghi"
- XLI/A = Sottosettore "Laghi"
- XLI/B = Sottosettore "Librazhd".

Il 1° Gennaio 1943 si costituisce, poi il 13° Reggimento Artiglieria G.a.F. su quattro Gruppi (VIII, X, XVI) e il 15° Reggimento Artiglieria su tre gruppi (III, XI, XIV).

Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale (M.V.S.N.)

La Milizia fu costituita, dopo l'aprile 1939, per ordine del Duce con gli Italiani residenti in Albania e gli Albanesi scritti al P.N.F. (albanese).

Era ordinata su un Comando Camicie Nere (CC.NN.) in Albania con sede a Tirana e su quattro dipendenti Regioni.

Il reclutamento era volontario e si effettuava tra gli uomini tra il 21° ed il 55° anno di età. In Albania per il periodo 39-40 vi erano sei battaglioni di Camicie Nere, dipendenti dal Comando Superiore in Albania, nonchè a livello coorte elementi della Milizia della Strada, Portuaria e Confinaria.

Dopo le poco edificanti prove date durante la campagna contro la Grecia, la Milizia albanese fu completamente riordinata. Si poteva, però, contare solo sulle unità composte da italiani inseriti nelle unità dell'Esercito Italiano.

Variazione nel Quadro di Battaglia dal 1° Maggio all'8 Settembre 1943

Nel periodo giugno-settembre 1943 nei Balcani in generale ed in Albania in particolare, si ebbero delle variazioni al Quadro di Battaglia delle Forze Armate che non tennero conto del fatto che ormai le trattative armistiziali erano in corso e quindi prima o poi dovevano sfociare in uno sganciamento dalla Alleanza con la Germania e conseguente uscita dalla guerra.

Tuttavia due elementi fondamentali, come detto, si ebbero in Albania che variarono il Quadro di battaglia delle Forze Italiane: la costituzione del Comando "Gruppo Armate Est" e l'invio in Albania della "Perugia" dal Montenegro, e la "Brennero" dalla Grecia.

La Costituzione del Comando Gruppo Armate Est

Nel giugno 1943 a Tirana retto dal gen. Ezio Rosi si costituì alle dirette dipendenze del Comando Supremo, il Comando Gruppo Armate Est. (G.A.E.)

Da tale Comando dipendevano:

- La 9^a Armata, in Albania
- La 11^a Armata in Grecia
- Il XIV Corpo d'Armata in Montenegro
- il VI Corpo d'Armata in Erzegovina e Dalmazia
- il Comando Forze Armate dell'Egeo

Presso il Comando Gruppo Armate Est era insediato un nucleo di collegamento germanico, al comando del gen. Hans Bessel, che dipendeva direttamente dal Comando della 2^a Armata Corazzata con sede a Belgrado.

A fine luglio la 11^a Armata, dislocata in Grecia, che contava otto divisioni, cessò di dipendere dal Gruppo Armate Est per passare, operativamente alle dipendenze del Comando tedesco del Sud-Est, con sede a Salonicco, agli ordini del generale Lohr.

L'invio in Albania delle Divisioni "Brennero" e "Perugia"

La divisione motorizzata "Brennero" nell'agosto-settembre 1942 veniva approntata sul tipo "Divisione A.S.42" per essere impiegata nel meridione dell'Italia, per poi passare in Sicilia e quindi in Africa Settentrionale.

La trasformazione non raggiunse mai gli organici previsti e neppure riuscì ad approntarsi in tempo; infatti a novembre 1942 i reggimenti di fanteria non avevano tutti gli automezzi prescritti ed il reggimento di artiglieria mancava ancora dei due gruppi da 75/32 giunti poi nel dicembre 1942 e nel gennaio 1943.

Nell'inverno 42-43 mentre le unità di artiglieria erano in addestramento, i reggimenti di fanteria furono impiegati in operazioni contro i "ribelli" greci, nella zona di Lamia - Larissa.

Dopo ulteriori periodi di addestramento la divisione aveva raggiunto un buon livello di addestramento: ai primi di luglio 1943 fu ordinato il suo trasferimento in Albania.

Per quanto fosse stato ripetuto che il trasferimento in Albania era definitivo e che la divisione sarebbe stata impiegata contro i "ribelli" albanesi, molti degli ufficiali e della truppa della divisione nutrivano la speranza di raggiungere Bari o Brindisi per partecipare alla difesa della madrepatria, dopo che la Sicilia era stata invasa.

La divisione passò il confine greco-albanese ai primi di agosto e si dislocò alle dipendenze della 9^a Armata, (IV Corpo d'Armata) nell'area a ridosso di Durazzo.

Il morale della truppa era buono. La lontananza delle famiglie, l'esiguo numero delle licenze concesse non incidevano più di tanto sul livello della disciplina.

La divisione godeva presso i tedeschi di una buona reputazione, specie per i reggimenti di fanteria.

La caduta del fascismo raggiunse la divisione mentre era in marcia dalla Grecia all'Albania. La notizia fu accolta, con una certa indifferenza:

".. specialmente i combattenti d'Albania"(40-41) secondo la testimonianza del ten. Alfonso Fera "non potevano dimenticare le terribili giornate trascorse sulla fronte e le difficoltà che avevano superate, capi e gregari, con l'ausilio del loro soli mezzi. Tutti rimproveravano all'ex Capo del Governo la leggerezza con cui si era entrati in guerra e, particolarmente, l'avventura albanese dalla quale eravamo usciti salvi solo per il valore e l'abnegazione dei soldati e di pochi capi e per

l'attaccamento alla bandiera: le conseguenze del 25 luglio cioè l'accentramento dei poteri nelle mani di S.M. il Re di cui tutti ricordavano la mirabile condotta della guerra 1915-1918 e la sua profonda affezione all'Esercito furono accolte con soddisfazione. Si pensava – e ciò ha origine nella scarsa conoscenza della situazione interna italiana che noi avevamo – che ora avremmo potuto fare la guerra sul serio e che, finalmente, il regno degli incompetenti era finito”¹⁸.

La divisione “Perugia”, nell’Aprile 1943 presidiava il Montenegro, ed il territorio di pertinenza era ripartito in tre settori:

- “Cettigne”, con il 130° Reggimento Fanteria, al comando del col. Eugenio Ragghianti, ed elementi di rinforzo del Corpo d’Armata. Sede del Comando “Cettigne”.
- “Rieka”, con il 129° Reggimento Fanteria, ed elementi di rinforzo al comando del col. Gustavo Lanza, con sede a Rieka.
- “Costiero”, con elementi di supporto, al comando del gen. B. Domenico Canistra, comandante della Fanteria Divisionale, con sede del comando ad Antivari Nuova (Bar).

Il comando del Settore Costiero, disponeva di due masse mobili di manovra, composte da un battaglione della divisione “Murge”, giunto nel giugno 1943, e dal II Battaglione del 129° ciclisti.

Compito principale della divisione “Perugia” era quello della difesa costiera; in via subordinata, la “Perugia” doveva collaborare alla lotta contro i “ribelli”.

Nel periodo maggio-giugno, elementi della “Perugia” concorsero alle complesse azioni di rastrellamento in collaborazione con l’“Odred” del gen. Kristo Popovic, nella Kaemscka Nohja (Nord-Est delle Bocche di Cattaro).

Reparti del settore Costiero furono impiegati in diverse azioni di rastrellamento nella zona dei “Pastrovici”, sovrastante i presidi di Budna, S.Stefano, Petrovac, in collegamento con i reparti del settore “Rieka”.

I reparti della “Perugia”, nei mesi maggio-giugno, avevano partecipato insieme alle divisioni del XIV C.d’A., “Ferrara”, “Venezia”, “Taurinense” e un gruppo di CC.NN, insieme a cinque divisioni tedesche, alle operazioni per accerchiare 17 Brigate Comuniste titine che erano entrate in Montenegro dalla Bosnia e che furono parzialmente distrutte.

¹⁸ Relazione ten. Alfonso FERA.

Riuscirono a salvarsi, oltre che Tito ed il suo comando, solo 2500 uomini, che attraverso il fiume Sutiescha, affluente di sinistra della Drina, riuscirono a tornare in Bosnia.

Verso i primi di luglio iniziarono i movimenti di Comandi, unità e servizi per il trasferimento della "Perugia", che era al comando del gen. Pintimalli, verso l'Albania meridionale.

I movimenti furono condotti a termine con lentezza a causa della deficienza degli automezzi.

Il morale della divisione, alla vigilia della sua destinazione in Albania era *"elevato, e ciò era dovuto all'opera veramente meritoria di tutti i Comandanti, che fedeli interpreti delle direttive di S.E. il Governatore, Generale d'Armata Pirzio Biroli, e degli intendimenti dell'infaticabile ed amato Generale Pintimalli Riccardo, appassionato della sua G.U., nulla tralasciavano per il benessere spirituale dei propri uomini"*¹⁹.

Sempre secondo il gen. Canistra l'addestramento era ottimo, *"tutti i reparti della "Perugia" avevano raggiunto un grado di addestramento tecnico alla guerriglia, nonché un grado di resistenza fisica alle varie fatiche cui fanti, artiglieri e genieri venivano continuamente sottoposti, che il valore di detti importanti fattori unito alla audacia si è constatato nel campo della controguerriglia, dei rastrellamenti e degli appostamenti notturni in terreni impervi ed insidiosi come quelli del Montenegro"*²⁰.

Sia per il morale che per l'addestramento e per il grado di resistenza fisica dei reparti della "Perugia", la divisione dava affidamento e sicurezza ed il Governatore del Montenegro, gen. Pirzio Biroli, vide con estremo rincrescimento il trasferimento della divisione dal Montenegro all'Albania.

Con il passaggio alle dipendenze del IV C.d'A. la "Perugia" raggiunse il nuovo settore assegnato, a rinforzo della "Parma" nel sud dell'Albania, nell'area Tepeleni-Argirocastro-Porto Edda, lasciando, però, per deficienza di automezzi in Montenegro il 151° Reggimento Artiglieria, tranne il Comando.

Il giudizio del generale Canistra verrà puntualmente confermato, dopo l'8 settembre, nelle tragiche giornate di cui la divisione fu la principale protagonista.

¹⁹ Relazione gen. B. Domenico CANISTRA.

²⁰ Relazione gen. B. Domenico CANISTRA.

Avvicendamenti nei Comandi nel periodo 2 agosto - 8 settembre 1943

Oltre alle variazioni al Quadro di Battaglia delle Forze Armate Italiane occorre rilevare un dato: quello relativo ai movimenti nella linea di comando delle nostre Forze Armate che può aiutare a comprendere molti avvenimenti del settembre 1943 in Albania ed il destino di molti soldati. Tutti questi movimenti, specie se riferiti ad Ufficiali di grado elevato con cruciali responsabilità di Comando e di Stato Maggiore, lascerebbero pensare ad una sequela di iniziative personali ad opera di superiori compiacenti o di colleghi in Italia intese a "sollevarli" dai loro incarichi in previsione dell'imminente armistizio.

In realtà diversi Comandanti ai primi di settembre o non si trovavano nella loro sede o stavano lasciando il Comando perché avvicendati, in seguito a disposizioni del Comando Supremo, oppure in una fase di iniziale rodaggio avendo assunto il Comando dell'Unità, da poche settimane, se non da pochi giorni. Brevemente si possono indicare i seguenti casi.

Il Luogotenente del Re in Albania, gen. Pariani lasciò Tirana il 5 settembre 1943 e non fu sostituito da alcuno. Quindi il vertice della Luogotenenza era senza titolare.

Il Comandante del Gruppo Armate Est, gen. Ezio Rosi era stato convocato a Roma per il 9 settembre 1943, ma la convocazione fu sospesa dall'armistizio e non si mosse da Tirana.

Il Capo di Stato Maggiore del Comando Gruppo Armate Est, gen. Giglioli l'8 settembre era a Roma a ritirare il promemoria n. 2 del Comando Supremo e non sarebbe poi mai ritornato a Tirana. Quindi il Comando del Gruppo Armate Est visse le vicende armistiziali senza il suo Capo di Stato Maggiore.

Lo stesso Comandante la 9^a Armata per il 9 settembre doveva passare le consegne al gen. Vittorio Sogno. A seguito degli eventi armistiziali, le consegne al vertice della 9^a Armata non furono passate ed il cambio di comandante non attuato.

Il Comandante della Regia Aeronautica, gen. Ferroni, era a Roma nella giornata dell'8 settembre e secondo la relazione del ten. col. Pilota Mario Barbi Cinti, doveva rientrare a Tirana il 9 settembre²¹.

²¹ Testualmente il ten. col. Barbi Cinti scrive:

".. il gen. Ferroni deve rientrare il 9 settembre. So per certo che da lui avrò notizie precise, perciò rimetto a domani ogni decisione". Cfr. Relazione ten. col. Mario BARBI CINTI.

Il Comandante della divisione "Perugia", gen. Pintimalli, che aveva visto nascere e aveva comandato la divisione in Dalmazia e in Montenegro, promosso generale di Corpo d'Armata, lasciò l'Albania nel mese di agosto insieme al capo di SM ed ad altri ufficiali, che avevano prestato lungo servizio in seno alla divisione stessa. A sostituirlo veniva il gen. Ernesto Chiminello che lasciava la divisione "Acqui" a Cefalonia. Merita questo avvicendamento, per gli avvenimenti successivi, un'osservazione di un testimone. Scrive Giovanni Bonomi:

*"Purtroppo prendeva il comando in tempi difficili come lo provano la tragedia di alcune settimane dopo. Tutti i cambiamenti, anche se di ordinaria amministrazione, portano inevitabile temporaneo sconcerto e nell'ambiente e nella compagine di un'istituzione. A tale legge non poteva sottrarsi la nostra divisione. Il cambio di comando fu quindi causa non indifferente e non ultima del disorientamento emerso nell'ora più grave. Giunto da poco non ancora padrone dell'ambiente circondato da collaboratori coi quali non aveva potuto prendere intimo contatto ben difficile tornò al nuovo comandante il compito di districarsi nel groviglio seguito all'8 settembre..."*²².

Il Raggruppamento Unità Celeri (R.U.C.) ebbe il suo avvicendamento: il gen. Rivolta lascia il comando del R.U.C. al gen. Francesco Mayer e questi assume il comando stesso in data 1 settembre 1943.

Il col. Lo Preiato assume il 18 agosto 1943 la carica di Capo Ufficio del Comando Artiglieria del IV Corpo d'Armata (Durazzo) e per l'assenza per malattia del generale comandante dell'artiglieria di detto Corpo d'Armata assume anche il comando interinale dell'artiglieria stessa²³.

Il 1° settembre 1943, il ten. col. SM Alessandro Castro si affianca al ten. col. Calegari per prendere le consegne e sostituirlo gradatamente nelle funzioni di Capo di Stato Maggiore della divisione "Brennero". Il ten. col. Castro fino al 10 agosto era a capo della 4ª Sezione dell'Ufficio Ordinamento dello Stato Maggiore Esercito a Roma.

Il col. di S.M. Piramo Pasquini capo di SM del IV Corpo d'Armata dal 6 settembre 1943 è in licenza ed è sostituito dal ten. col. Alessandro Boselli.

Il 24 agosto il gen. Luigi Clerico è trasferito dal Comando della Fanteria divisionale "Puglie", che sarà assunto in sede vacante dal col.

²² Bonomi G., *Sacrificio Italiano in terra Albanese*, La Prora, Milano, 1948, pag. 24.

²³ Relazione magg. Ugo BRANCA.

Modica, comandante del 50° Reggimento Fanteria "Parma" al Comando della divisione "Puglie"²⁴.

Il gen. Luigi Clerico assume il comando della divisione "Puglie" stanziata nel Kosovo il 2 settembre in sostituzione del gen. D'Arle, il quale assume il 2 settembre il comando del settore Scutari-Kosovo, in sostituzione del gen. Negri, che parte per l'Italia il 4 settembre 1943 per essere collocato in congedo.

Appena assunto il comando il gen. D'Arle ordina lo spostamento della sede del Comando del Settore "Z" da Scutari a Prizren e conseguentemente l'8 settembre tale comando era in piena crisi di movimento.

Il Comandante della Fanteria della Divisione "Puglie", gen. di brigata Baudino dal 3 settembre 1943 è inviato a Scutari al Comando del Settore "Scutari Kosovo" per studiare l'esecuzione di un'operazione avente come obiettivo la distruzione delle formazioni ribelli annidate sui monti a sud di Podgoritza.²⁵

Il Comandante del 41° Reggimento artiglieria "Firenze" il 5 settembre *"lascia il comando ad un comandante interinale, magg. spe Piovini Paolo, in attesa dell'arrivo del nuovo comandante (col. Mancuso) già destinato, ma mai giunto in Albania"*²⁶. In base a questo elenco, con riferimento ai soli comandi superiori, appare evidente che una crisi come quella armistiziale fu affrontata con molti uomini chiave assenti ed altri appena giunti ai loro comandi.

In questi avvicendamenti sicuramente vi era una componente di interesse personale. Con il sempre prevedibile sentore di grandi avvenimenti, chi aveva i dovuti appoggi o le raccomandazioni giuste non esitò ad usarle e a fare pressioni sugli amici a Roma per ottenere un rimpatrio o un reincarico.

Da evidenziare in primo luogo l'assenza del Luogotenente del Re. In pratica, la suprema guida del Regno d'Albania, non vi era. I vertici militari si trovano soli a gestire la crisi armistiziale senza l'apporto né politico né diplomatico.

Anche se molte sono le critiche, anche severe, che si possono fare all'elemento militare, almeno si può dire che i militari in Albania c'erano. L'elemento politico, come altresì l'elemento diplomatico, erano assenti totalmente e quei pochi politici e diplomatici rimasti si dimostrarono professionalmente di basso profilo ed il loro impegno quasi nullo.

²⁴ Relazione col. Francesco LO PREIATO.

²⁵ Relazione gen. Carlo BAUDINO.

²⁶ Relazione col. Ludovico DONATI.

Molti errori di valutazione commessi dai Comandanti militari, potevano essere evitati o attenuati, se i nostri militari avessero potuto contare su una fattiva ed efficace azione diplomatica e politica.

Sul versante militare, poi, l'assenza di elementi chiave ed i numerosi cambi, ordinati da Roma, come se nell'estate del '43 tutto procedesse normalmente, impone una riflessione che non può non sfociare nella constatazione che la tragedia del settembre '43, e le tante tragedie personali, in Albania, abbiano avuto molti padri e moltissimi patrigni, sia sul posto che nella capitale.

La situazione delle Forze Armate italiane alla data del 1° settembre 1943 in Albania

Il Quadro di Battaglia delle Forze Armate Italiane alla vigilia dell'8 settembre si presentava, in Albania, ancora in via di assestamento.

Il Comando del Gruppo Armate Est (G.A.E.), pur continuando a dipendere dal Comando Supremo, aveva ceduto, la sera dell'8 settembre, il Comando Forze Armate Egeo al Comando Supremo. Quindi il Comando Gruppo Armate Est (G.A.E.) aveva, alla dirette dipendenze:

- la 9^a Armata, in Albania
- il VI Corpo d'Armata, in Erzegovina e Dalmazia meridionale
- il XIV Corpo d'Armata nel Montenegro

Pertanto il G.A.E. aveva alle dipendenze: quattro Corpi d'Armata più un settore a livello divisionale²⁷.

La 9^a Armata presentava il seguente Quadro di Battaglia²⁸:

Comando e Stato Maggiore:

Comandante (gen. designato d'Armata Renzo DALMAZZO)

²⁷ Le vicende del VI Corpo d'Armata stanziato nell'Erzegovina e Dalmazia e quelle del XIV Corpo d'Armata nel Montenegro esulano da questa trattazione. Vds. al riguardo le pubblicazioni cui si rimanda, edite da COREMITE; Viazzi, L., *"La Resistenza dei militari italiani all'estero - Montenegro, Sangiaccato Bocche di Cattaro"*, COREMITE, Rivista Militare, Roma 1994; Viazzi, L., Taddia, L., *"La Resistenza dei Militari Italiani all'estero: La Divisione "Garibaldi" in Montenegro, Sangiaccato Bocche di Cattaro, Erzegovina"*, COREMITE, Rivista Militare, Roma, 1994.

²⁸ Tale Quadro di Battaglia è il punto di riferimento per tutti gli avvenimenti accaduti dall'8 settembre 1943. È stato tratto, dalle relazioni che è stato possibile consultare, oltre che da fonti orali e documentali. Il Diario Storico della 9^a Armata non riporta la situazione trimestrale, da completare a settembre 1943: pertanto ci si riferisce alla situazione del trimestre precedente.

Capo di Stato Maggiore (gen. D. Carlo TUCCI)

Comando Genio

Comando Artiglieria

Intendenza 9^a Armata

Comando Carabinieri Reali

Comando Difesa Territoriale

Comandi Dipendenti:

Comando Militare Marittimo d'Albania

Comando Aeronautica Albania

Comando Regia Guardia di Finanza

Comando Guardia alla Frontiera

Unità alle dirette dipendenze:

Raggruppamento Unità Celeri (R.U.C.)

Unità:

IV Corpo d'Armata

Comandante (gen. Carlo SPATOCCO)

Capo di Stato Maggiore (col. Piramo PASQUINI)

Sede del Comando Durazzo

Forze:

Il IV Corpo d'Armata inquadrava le Divisioni "Perugia", "Brennero" e "Parma", più elementi di rinforzo e servizi.

Divisione Fanteria "Perugia"

Comandante (gen. Ernesto CHIMINELLO)

Comandante della Fanteria Divisionale (col. Giuseppe ADAMI)

Capo di SM (magg. Sergio BERARDINELLI)

Inquadrava:

- 129° Reggimento Fanteria
- 130° Reggimento Fanteria
- 151° Reggimento Artiglieria da Campagna
- CLI Battaglione mitraglieri
- CLI Battaglione misto Genio
- Unità dei servizi divisionali
- Rinforzi: Il Battaglione del 49° Reggimento Fanteria "Parma"

I Gruppo Artiglieria Divisione "Ferrara"
III Gruppo Artiglieria Divisione "Venezia"
29° Ospedale da campo

Dislocamento:

La divisione presidiava il settore Argirocastro-Delvino con il 129° Reggimento Fanteria ed unità di rinforzo.

Con il Comando Fanteria Divisionale, il 130° Reggimento ed elementi di rinforzo presidiava il settore Tepeleni-Klisura-Përmeti.

Il 151° Reggimento Artiglieria aveva i gruppi schierati sul litorale montenegrino ed erano sostituiti dai gruppi della "Ferrara" e della "Venezia".

Divisione Fanteria "Parma"²⁹

Comandante (gen. B. Enrico LUGLI)

Comandante della Fanteria Divisionale (col. Arturo MODICA)

Capo di SM (ten. col. Pietro BERARDO)

Sede del Comando: Valona

Inquadrava:

49° Reggimento Fanteria

50° Reggimento Fanteria

49° Reggimento Artiglieria

XLIX Battaglione mortai

Servizi Divisionali

Dislocamento:

La divisione presidiava l'area di Valona ed il suo interland.

Divisione Fanteria Motorizzata "Brennero"

Comandante (gen. Aldo PRINCIVALLE)

Comandante Fanteria Divisionale (gen. Augusto CARRETTA)

Capo di SM ten. col. (G. Battista CALEGARI)

²⁹ Secondo M. Torsiello la div. "Parma" inquadrava "I Reggimenti di Fanteria 49° e 50° ed il 49° Reggimento Artiglieria, il XLIX battaglione Camicie Nere, il II Reggimento Cacciatori d'Albania, elementi vari ed unità dei servizi".

Secondo la relazione del gen. Lugli, Comandante della divisione, all'8 settembre la situazione ordinativa della divisione era quella riportata, vds. oltre.

Sede del Comando: Sassobianco (10 km da Durazzo)

Inquadrava:

231° Reggimento Fanteria

232° Reggimento Fanteria

9° Reggimento Artiglieria

558° Gruppo Semovente

Servizi ed elementi di supporto divisionali

Dislocamento:

Area di Durazzo e suo interland

“XXV Corpo d'Armata”

- Comandante (gen. Umberto MONDINO)

- Capo di SM (col. Gino BOCCA)

Sede del Comando: Elbasan

Forze:

Il XXV Corpo d'Armata inquadrava la divisione “Firenze” e la divisione “Arezzo” ed elementi di rinforzo e servizi di Corpo d'Armata.

Forze:

Divisione Fanteria “Firenze”

- Comandante (gen. B. Arnaldo AZZI)

- Comandante della Fanteria divisionale (gen. Gino PICCINI)

- Capo di SM (magg. Ernesto CHIARIZIA)

Sede del Comando: Dibra

Inquadrava:

127° Reggimento Fanteria

128° Reggimento Fanteria

41° Reggimento Artiglieria da campagna

XLI Battaglione mortai

XLI Battaglione mitraglieri

XLI Battaglione misto Genio

Elementi dei servizi divisionali

Dislocamento:

La divisione di Fanteria “Firenze”, considerata una grande unità di manovra, presidiava il settore del Dibrano

Divisione di Fanteria "Arezzo"

- Comandante (gen. Arturo TORRIANI)
- Capo di SM (ten.col. Carlo VARZEGNASSI)

Sede del Comando: Corcia

Inquadrava:

225° Reggimento di Fanteria

226° Reggimento di Fanteria

53° Reggimento di Artiglieria da campagna

LIII Battaglione mortai

53ª Compagnia controcarri

150ª Compagnia artieri

80ª Legione della M.V.S.N.

Elementi dei servizi divisionali

Dislocazione:

Presidiava la regione del Corciano

Settore Z "Scutari Kosovo"

- Comandante (gen. Alessandro D'ARLE)
- Capo di SM (col. Bruno CIVOLI)

Sede del Comando: Scutari

Forze dipendenti:

Divisione di Fanteria "Puglie"

- Comandante (gen. Luigi CLERICO)
- Capo di SM (ten. col. Antonio MORELLI)

Sede del Comando: Prizren

Inquadrava:

71° Reggimento di Fanteria

72° Reggimento di Fanteria

15° Reggimento Artiglieria da campagna

XXXVIII Battaglione Mortai

1° Reggimento "Cacciatori d'Albania"

Elementi dei servizi divisionali

Presidiava il settore Scutari e la regione del Kosovo.

LA SITUAZIONE MILITARE: LA SITUAZIONE OPERATIVA

Comando Gruppo Armate Est

Il Comando Supremo nel giugno del 1943 aveva creato, come già detto, un "Comando Gruppo d'Armata Est" (G.A.E.), con sede a Tirana, per la condotta delle operazioni in Albania, Grecia, Montenegro, Erzegovina e Dalmazia.

Nella visione del Comando Supremo, il Montenegro, l'Albania, la Grecia e l'Egeo, costituivano un sistema difensivo unico di cui Grecia-Egeo sono la fronte difensiva principale e Albania-Montenegro il retroterra.

Il G.A.E. dipendeva direttamente dal Comando Supremo. I compiti erano i seguenti:

a) esercitare azione di comando su tutte le FF.AA. italiane ed albanesi dislocate nei territori del Montenegro-Albania, Grecia ed Egeo occupati o assegnati all'Italia nonché sulle forze alleate che sarebbero state poste a disposizione dello O.K.W.

b) in base alle direttive del Comando Supremo, il G.A.E. doveva:

- organizzare la difesa dei territori affidati. Nel caso d'attacco nemico condurre le operazioni delle Armate dipendenti;
- coordinare la lotta contro i ribelli nei territori stessi in accordo con i governi interessati (Albania e Montenegro);
- modificare, se necessario, lo schieramento delle forze;
- mantenere autonomi contatti con il corrispondente comando germanico (O.B. Sudet).

Per quanto riguarda l'Albania, le direttive erano le seguenti:

- operazioni militari: nessuna ingerenza da parte della Luogotenenza;
- ordine pubblico: designazione da parte della Luogotenenza dei settori nei quali doveva essere ristabilito l'ordine "manu militari".

Il Comandante della 9^a Armata era autorizzato ad aderire alle richieste che gli sarebbero pervenute dalla Luogotenenza per ristabilire l'ordine pubblico, secondo le direttive del Comandante il Gruppo d'Armata Est.

Un particolare interessante da evidenziare è che nel documento d'impianto³⁰ il Comando Gruppo d'Armata Est era stato inizialmente

³⁰ Comando Supremo, I Reparto, Ufficio Operazioni Estero, Scacchiere orientale. Nr. 22077/op di prot. P.M. 21, in data 27 aprile 1943/XXI Oggetto: Costituzione del Gruppo Armata Est (G.A.E.) Roma, SME, US, Cartella 2126.

assegnato al gen. Geloso. In seguito fu assegnato al gen. Rosi, (capo di SM, il gen. Emilio Giglioli).

L'attività operativa del Comando Gruppo Armate Est nei mesi successivi si è progressivamente ridotta. Infatti, a fine luglio 1943 la 11^a Armata, che comprendeva otto divisioni, passò alle dirette dipendenze del Comando Tedesco di Salonicco, sottraendo così il gen. Rosi dalla direzione delle operazioni in Grecia. La sera dell'8 settembre, il Comando delle Isole dell'Egeo fu tolto al Comando del Gruppo Armate Est, come visto.

Operativamente, quindi, il Comando del Gruppo Armate Est, nel momento cruciale dell'8 settembre non era altro che un doppione del comando della 9^a Armata, in quanto la sua giurisdizione coincideva con quella della Armata stessa. L'unico aspetto positivo era la possibilità di contattare direttamente con il Comando Supremo, a Roma.

9^a Armata: compiti, situazione morale e psicologica, disposizioni operative, le operazioni contro i "ribelli", la situazione operativa alla vigilia dell'8 settembre 1943

In Albania era dislocata la 9^a Armata, retta dal gen. Lorenzo Dalmazzo. La 9^a Armata, nella primavera del 1943, era ordinata su due Corpi d'Armata più un settore a livello divisionale. Durante il mese di agosto 1943 l'Armata ebbe due divisioni di rinforzo: la "Perugia" proveniente dal Montenegro e la "Brennero" proveniente dalla Grecia³¹, come visto.

Compiti

I compiti della 9^a Armata erano dettati, fino al luglio 1943 più da necessità di protezione dell'ordine interno che da reali esigenze operative. Dopo il successo dello sbarco alleato in Sicilia la protezione delle coste, in funzione antisbarco, assunse un rilievo maggiore. Peraltro le forze dislocate lungo le coste erano appena sufficienti per opporsi a sbarchi di modesta entità.

³¹ Le divisioni di occupazione avevano una costituzione organica particolare, con effettivi ridotti. In totale, sette battaglioni di fanteria e due gruppi di artiglieria con pochissime salmerie. Le divisioni motorizzate avevano due reggimenti di fanteria ed un reggimento di artiglieria semovente. Con organici al completo questo tipo di divisione aveva disponibile 7000 uomini ed erano prive di salmerie; avrebbero dovuto disporre di automezzi in numero tale da assicurare il trasporto di tutti i loro mezzi. La divisione di fanteria italiana ordinaria aveva in organico 13.000 uomini.

Preponderante era quindi il compito di vigilanza e di protezione, mentre la difesa assunse un ruolo più marcato nel luglio del 1943. Un compito che, invece, assorbiva molte forze e che imponeva la dispersione delle medesime, era quello della vigilanza degli impianti e dei punti sensibili del territorio.

Tale compito veniva svolto con nuclei fissi, pattuglie, reparti con piccole riserve mobili e, in certe zone, con riserve più robuste. Tali forze dovevano assolvere inoltre alla vigilanza sul contrabbando, impedire le infiltrazioni di partigiani, oltre ai normali compiti di polizia.

Vi erano adibiti per lo più elementi della Guardia alla Frontiera, della Guardia di Finanza e dei Carabinieri; alle loro spalle vi erano unità dislocate in modo da poter intervenire sempre in loro sostegno.

La vigilanza ai confini era meno impegnativa in quanto gli Stati confinanti o erano occupati da forze italiane oppure da forze tedesche o bulgare.

La 9^a Armata, in particolare, doveva assolvere alla:

- difesa delle coste albanesi, il cui sviluppo raggiunge i 350 chilometri;
- difesa delle frontiere della Luogotenenza con uno sviluppo di 850 chilometri;
- protezione sia dei porti che dei principali centri abitati;
- protezione delle vie di comunicazione;
- protezione dell'oleodotto albanese;
- protezione degli obiettivi sensibili come le miniere, gli stabilimenti industriali di maggior rilievo;
- tutela dell'ordine pubblico;
- repressione di movimenti di rivolta e quindi lotta antipartigiana (definita antiribelli);
- esecuzione di lavori di fortificazione.

Evidente, in certi casi, l'antitesi per l'assolvimento di questi compiti contemporaneamente che avrebbe richiesto forze molto più consistenti.

L'aggravarsi della situazione rendeva tali difficoltà sempre più gravi, tenendo conto che l'importanza della produzione in generale e petrolifera, in particolare, albanese andava crescendo a causa delle sempre peggiori condizioni dei rifornimenti dalla madrepatria.

Per l'assolvimento di tali compiti l'Armata aveva le forze frazionate in numerosi presidi e nuclei, che in totale ammontavano a circa 280.

Situazione morale e psicologica

La funzione essenzialmente presidiaria della 9^a Armata, nonché la lunga permanenza oltremare e l'andamento non felice della guerra, avevano inciso in senso negativo sul morale delle truppe stanziate in Albania.

La caduta del governo il 25 luglio e l'andamento sfavorevole delle operazioni in Sicilia, nonché i bombardamenti alleati nei principali centri italiani avevano inciso ancor più negativamente sul morale delle truppe.

Il Comando della 9^a Armata riuscì ad assicurare un buon funzionamento dei servizi logistici e, in particolare, quello del vettovagliamento, quello postale ed quello sanitario. Ma ciò che più incideva nel morale era la lunga permanenza lontano dalla Patria e dalla famiglia.

I soldati erano stanchi dei lunghi periodi di richiamo e della notevole durata della loro permanenza oltremare, senza la possibilità, per deficienza di trasporti, di fruire della prevista licenza.

Vi erano sottufficiali e militari di truppa che non fruivano di licenza da oltre due anni.

L'elemento "sottufficiale" a giudizio del col. Carrai³² dei CC.RR., appariva, nel complesso, insufficientemente preparato sia moralmente che professionalmente.

Un'aliquota di ufficiali inferiori, in special modo fra quelli di complemento, si dimostrava svogliata, apatica, più amante del divertimento che animata da volontà di combattere, con scarso ascendente sulla truppa, anche se non mancavano casi di ufficiali che seppero dare prova di intelligenza, forza d'animo e coraggio e di capacità di comando.

Normalmente i battaglioni ed i gruppi erano al comando di ufficiali di recente richiamo ed in molti casi impreparati, anche psicologicamente, a svolgere il loro compito. I comandanti di compagnia e di batteria in s.p.e. erano rarissimi e addirittura inesistenti nei plotoni e nelle sezioni.

Sempre secondo il col. Carrai nei centri più importanti e principalmente nei comandi a Tirana, i Quadri avevano assunto una mentalità territoriale.

Ufficiali di grado elevato abitavano con le loro famiglie in eleganti appartamenti, lussuosamente arredati, a spese dello Stato.

³² Relazione col. Gino CARRAI.

Ciò nonostante, nel suo giudizio definitivo, Carrai sostiene che le truppe, se ben prese alla mano, mostravano ancora un certo spirito combattivo³³.

A tutto questo occorre aggiungere la sensazione diffusa tra i reparti che nei comandi in Italia e fra la pubblica opinione della Madrepatria i loro disagi non fossero né apprezzati né tanto meno conosciuti. Fatto questo sottolineato dal non riconoscimento dell'Albania come "zona di operazioni", con i vantaggi che questo riconoscimento comportava anche sul piano economico.

Riconoscimento che arrivò il 26 agosto 1943, quando il territorio albanese fu dichiarato zona di guerra; risultò un provvedimento tardivo.

Nelle settimane precedenti l'armistizio un elemento nuovo incise negativamente sul morale della truppa: la constatazione che era inutile logorare le unità in Albania in una guerriglia sterile, mentre il territorio della madrepatria era invaso dal nemico.

Infine, incideva ancor più nel morale la conduzione della guerriglia da parte degli albanesi: non si comprendeva, infatti, il perché di questa rivolta che contrastava in modo evidente con il benevolo trattamento che gli italiani avevano riservato agli albanesi.

Questi elementi che incidevano negativamente sul morale non intaccavano, però, l'aspetto disciplinare. Le mancanze erano poche: le denunce limitate ad un certo numero di diserzioni per mancata presentazione ai posti di imbarco dopo la licenza. Le diserzioni al nemico malgrado le forti pressioni psicologiche dei "ribelli", erano poche ed insignificanti.

Le disposizioni operative

La 9^a Armata non disponeva di artiglierie proprie e altrettanto deve dirsi per i dipendenti Corpi d'Armata. Le batterie delle divisioni dipendenti (con la sola eccezione della "Brennero") erano ridotte a tre pezzi, essendo il quarto pezzo utilizzato per la difesa costiera e per l'armamento delle opere di arresto e sbarramento.

Non vi era in Albania una difesa contraerea vera e propria; la disponibilità in questo settore era solo di qualche compagnia di mitragliatrici da posizione, dopo che le ultime batterie da 20 m/m erano state inviate in Libia.

³³ Relazione col. Gino CARRAI.

Questa deficienza favorì l'arrivo del personale tedesco a partire dalla primavera del 1943, proprio perché la disponibilità delle artiglierie controcarro era limitata.

La forza delle divisioni normali era di 6000 - 7000 uomini, ovvero la metà degli organici. Questa carenza di uomini risultava dalla mancanza di arrivo di militari di complemento e dal continuo stillicidio delle perdite dovute ad incidenti, alle malattie e, da ultimo, alla guerriglia.

La situazione dei quadrupedi era anch'essa grave, pari al 35%-45% degli organici. Le deficienze erano superate ricorrendo all'utilizzo dei quadrupedi dell'artiglieria per dotare i reparti di un minimo di salmerie onde assicurare i rifornimenti anche fuori strada; scarse anche le dotazioni di automezzi e per quelli esistenti, si aggravava sempre più il fenomeno del "cannibalismo" degli automezzi immobilizzati per incidenti, fattore che contribuiva a peggiorare ulteriormente la situazione generale.

I progetti di difesa

Tenuta all'oscuro di quanto, dopo il 25 luglio, si stava approntando a Roma per uscire dalla guerra, la 9^a Armata aveva come principale direttiva operativa l'ipotesi che *"considerava il caso di forze celeri corazzate nemiche che, dopo uno sbarco effettuato ad est ed a sud dell'Albania venissero gettate per aprire la via a movimenti dei grossi, con rapide puntate offensive. Nella impossibilità di immobilizzare forze adeguate a tale scopo, il Comando provvide allo studio ed alla costruzione di sbarramenti - composti da una o più opere - per ciascuna delle linee principali; tali sbarramenti, collocati nei punti più adatti quali strette, passi montani, ecc. avevano il compito di imporre ai mezzi corazzati nemici un tempo di arresto tale da consentire il pronto intervento di forze adeguate alla difesa su posizioni studiate in precedenza"*³⁴.

Gli sbarramenti furono costruiti sulle principali vie di comunicazione. Ai primi di settembre lo stato dei lavori era il seguente:

- Strada Porto Palermo-Valona, sbarramento a Logorà: quasi ultimato;
- Strada Argirocastro-Tepeleni, sbarramento a Stretta d'Ornova (Ingli-shtica Ormoves), stato lavori: avanzato;
- Strada Janina-Perati-Klisura, sbarramento a Stretta Monrova: avanzato;

³⁴ Relazione gen. Lorenzo DALMAZZO

- Strada Florina-Corcia, sbarramento di Zemblaku: avanzato;
- Strada Bitoly-Corcia, sbarramento a C. Sverdes: avanzato;
- Strada Perati Ersek - Corcia, sbarramento a Q. Quarit (Qafa e Qarit): allo studio;
- Strada Ohrida-Librazhd Elbasan, sbarramento a C. Than (Qafa e Thanes): avanzato;
- Strada Struga- Dibra sbarramento a stretta di Modtrio: quasi ultimato.

Presso la stretta di Librazhd-valle dello Skumbini, forte per natura, esistevano opere difensive costruite prima della guerra; era allo studio la loro messa in efficienza e completamento.

Si trattava di opere destinate a sbarrare le vie di accesso al "ridotto centrale", contro minacce provenienti da settentrione e da nord-est.

Di tutti questi sbarramenti nessuno era stato ultimato e tanto meno armato; quelli il cui stato dei lavori era quasi ultimato potevano essere occupati dai rispettivi nuclei difensivi verso la metà o la fine di settembre 1943.

Secondo il gen. Dalmazzo:

*"Quando anche fossero stati armati ed occupati avrebbero potuto offrire scarsa resistenza a forze ingenti capaci di avvolgere lo sbarramento dato il loro compito a raggio di azione limitato alla comunicazione ed alle sue immediate vicinanze"*³⁵.

Ma tale giustificazione, anche alla luce degli avvenimenti che verranno, appare assai debole se non addirittura insostenibile.

Erano inoltre in corso lavori per dare capacità difensiva alla fronte di Valona e di Durazzo, onde assicurare alle forze terrestri, che avrebbero potuto affluirvi, possibilità di ulteriore resistenza.

Il problema degli sbarramenti stradali è estremamente interessante. Infatti anche se la concezione operativa era per una funzione antisbarco, ovvero dalla costa all'interno, un chiaro orientamento all'Armata prima dell'armistizio in funzione antitedesca avrebbe potuto utilizzare al meglio tali sbarramenti.

In ogni caso non sarebbe stato possibile alle forze mobili tedesche provenienti dai confini orientali arrivare alla costa in appena 48 ore, come in effetti avvenne. I tempi di sosta ed arresto sarebbero stati superiori, dando così tempo ad un possibile concentramento delle forze italiane.

Il problema del concentramento delle forze è uno degli aspetti più qualificanti per comprendere il destino di tanti soldati italiani dopo l'armistizio.

³⁵ Relazione gen. Lorenzo DALMAZZO.

Al Comando della 9^a Armata sembrava manifesta l'impossibilità di far fronte a queste due minacce, una reale ed una potenziale.

La guerriglia in Albania imponeva una atomizzazione di forze in assoluto contrasto con l'esigenza di fronteggiare uno sbarco, che era quello di concentrare le forze.

Tale situazione era nota e discussa a Roma a livello di vertice.

Ciano nel suo diario al riguardo scrive:

*"7 Gennaio...Il generale Dalmazzo vede con notevole tranquillità la situazione albanese purché però un attacco non si produca dal di fuori. Avremmo molte e dolorose sorprese"*³⁶.

In Albania il problema operativo era incentrato sul dilemma: si doveva persistere sulle disposizioni in atto, cioè sul diradamento delle forze in presidi in funzione antiguerriglia, abbandonare al loro destino o all'eventuale occupazione di forze germaniche o bulgare una o più parti del territorio albanese?

Qualsiasi soluzione intermedia presupponeva un potenziamento delle forze, cosa che la situazione generale non permetteva.

La prima soluzione condannava alla impotenza le nostre truppe che si dissanguavano in combattimenti minuti e senza alcuna incidenza sulla situazione generale.

La seconda soluzione restituiva al Comando dell'Armata una possibilità di reazione.

Scrive Dalmazzo:

*"la differenza sostanziale in caso di attacco dall'esterno era che nel primo caso la perdita del territorio e delle forze sarebbe stata completa e sicura, nel secondo si conservava uno strumento di difesa di eventuale reazione controffensiva di possibile riconquista, a suo tempo, del territorio perduto"*³⁷.

Prima che entrasse in funzione il Comando del Gruppo Armate Est, nel giugno 1943, il Comando della 9^a Armata inoltrò al Comando Supremo un piano così articolato:

a) raccogliere l'Armata a nord dello Skumbini in zona naturalmente forte ed adatta, quale ridotto difensivo e costituisce una base di partenza per operazioni controffensive.

b) sgombrare il territorio restante ad eccezione di Valona, da presidiare e sistemare in campo trincerato, ovvero i territori dell'Albania meridionale, il Corciano, il Dibrano ed il Kosovo.

³⁶ Ciano G., *Diario 1937-1943*, cit., pag. 686.

³⁷ Relazione gen. Lorenzo DALMAZZO.

Tale piano, naturalmente, doveva essere approvato a Roma per le sue implicazioni politico-militari.

Mentre si attendeva la risposta si venivano studiando i provvedimenti logistici necessari per il previsto concentramento delle forze e dei tempi occorrenti per attuarli.

Un ulteriore piano veniva posto allo studio che prevedeva il ripiegamento dell'Armata in Montenegro per unirsi alle forze italiane ivi dislocate, per una difesa ad oltranza con la baia di Cattaro, alle spalle, per assicurare i rifornimenti.

La risposta del vertice politico-militare al piano proposto dal Comando dell'Armata non fu positiva.

A tale risposta influirono considerazioni sia locali che esterne, gli accordi esistenti con i tedeschi e gli altri alleati dell'Asse, la volontà di mantenere libere le comunicazioni con la Grecia, per dare alimento e protezione alla 11^a Armata.

Il piano di concentramento delle forze, quindi, veniva accantonato. Nel luglio arrivò l'ordine all'Armata di estendere ancor più a sud la linea di occupazione presidiando Colpachi sulla strada costiera Argirocastro - Janina e, più tardi, di estendere la difesa costiera fino a Calamas.

Con questi provvedimenti nell'estate 1943 l'Armata assunse ancor più il carattere di "forza di occupazione" con il risultato che non poteva svolgere, come sostiene il generale Dalmazzo *"nessuna azione difensiva o di manovra degna di questo nome"*³⁸.

Il Comando della 9^a Armata aveva costantemente presente il problema della creazione di riserve.

Dopo l'azione delle forze partigiane di Tito, che nella primavera del 1943 si erano impossessate di parte del Montenegro e minacciavano il Kosovo e lo Scutarino, aveva spostato la divisione "Firenze" dal Dibrano, a nord.

Inoltre aveva creato un comando di Settore, indipendentemente dai Comandi di Corpo d'Armata con forze celeri che, affiancato alla "Puglie" ed alla citata "Firenze", era in grado di fronteggiare la situazione.

Successivamente, mutata ancora la situazione in Montenegro, la "Firenze" fu spostata nella zona di Elbassan-Librazhd.

³⁸ Relazione gen. Lorenzo DALMAZZO.

La "Firenze" veniva spostata a seconda delle esigenze, mentre l'arrivo della "Brennero", a fine agosto, permise di costituire una riserva mobile in zona centrale.

La "Brennero", per i mezzi a disposizione, era idonea a fronteggiare i tentativi di sbarco o minacce provenienti dall'esterno; fu pertanto messa alle dipendenze del IV Corpo d'Armata con sede a Durazzo.

Il Comando della 9^a Armata in questo periodo richiese anche il concorso di forze tedesche e bulgare in funzione antiguerriglia.

I tedeschi declinarono l'invito, adducendo il fatto che le divisioni dipendenti avendo compiti di riserve mobili dell'intero scacchiere balcanico e, quindi, non potevano assumere funzioni di occupazione.

Quando il Comando della 9^a Armata convinse il Comando Supremo ad accettare la disponibilità di impiego delle truppe bulgare che avevano dichiarato la loro disponibilità, si oppose il Ministero degli Esteri, per ragioni di opportunità politica; a seguito di ciò il Comando della 9^a Armata fu costretto ad impiegare la "Firenze" nel Dibrano a fine agosto contando sulla promessa del Comando Gruppo Armate Est che avrebbe disposto il trasferimento dell'intero III Corpo d'Armata (divisioni "Forlì" e "Pinerolo") dalla Grecia.

Il mancato intervento delle forze bulgare che erano temute per i loro metodi sbrigativi e radicali, secondo il gen. Dalmazzo, fu un danno non solo perché impose l'impiego di rilevanti forze nel Dibrano, ma anche per il mancato effetto morale dell'intervento bulgaro che avrebbe prodotto nelle altre zone in fermento.

Le Operazioni contro i ribelli

I territori della penisola balcanica, compreso quello albanese sono ideali per condurre azioni di guerriglia. Nelle aree dell'Albania la natura è montuosa ed impervia, vaste sono le zone boschive, grande la scarsità di buone vie di comunicazione, elementi tutti favorevoli ad azioni di guerriglia.

Il terreno quindi è ideale per imboscate o sorprese, terreno nel quale il contadino o il pastore dall'apparenza inoffensiva nasconde invece il combattente o l'informatore.

In questo contesto l'attività della 9^a Armata fu resa sempre più difficile dall'estendersi della ribellione albanese.

Alla fine di giugno 1943 un battaglione mobile di carabinieri, circa 300 uomini in movimento da Valona a Selenica per presidiare i pozzi di bitume della zona, viene attaccato di sorpresa. Gravi le perdite ed il grosso viene catturato dai "Ribelli". I prigionieri vennero massacrati.

Il 1° luglio 1943 sono attaccati i presidi di Permeti, Klisura, Monrova (Valle della Vojussa), che, anche circondati, resistettero.

Azioni antiribelli si svilupparono un po' dovunque in Albania con uno stillicidio di perdite che non poteva non preoccupare i Comandi superiori.

Il giorno 16 luglio ebbe inizio una vasta operazione di rastrellamento contro i centri di vita, di sosta e di concentramento dei "ribelli" nella Malacastra.

Le forze impiegate sono circa 10 battaglioni, alcuni schierati lungo la Vojussa, altri in movimento da Berat ed altri da Fieri.

I Ribelli si sganciano dopo breve resistenza lasciando sul campo alcuni apparecchi radio ed alcune mitragliatrici. Si hanno 3 morti e 39 feriti da parte italiana.

A metà luglio gli albanesi fanno saltare il grande ponte di Perati e quelli minori tra Perati e Permeti, sempre sulla Vojussa.

Attaccano posti della Regia Marina a Valona, un autocarro cisterna sempre a Valona, il treno a scartamento ridotto tra Selenica e Valona, una autocolonna tra Dibra e Struga e l'autovettura che trasporta il gen. Tricoli, il quale rimane ferito. In questa serie di attacchi si hanno due morti e una ventina di feriti.

A fine agosto si verificano azioni di formazioni "ribelli" anche nello scutario, zona fino a quel momento tranquilla. Una nostra azione svolta da un raggruppamento della "Firenze" verso Reci non ha successo e si conclude con gravi perdite da parte nostra.

Questo risultato impone una azione in forze ed una preparazione accurata per la quale vengono fatte affluire verso Scutari quasi tutte le forze della "Puglie" dal Kosovo (100 - 150 km di distanza).

L'8 settembre trova la "Puglie" ancora in movimento per concentrarsi a Scutari. Occorre tenere presente questo dato per comprendere come in pochi giorni, dopo l'armistizio, la "Puglie" si disintegri.

Il Comando dell'Armata in un apprezzamento di situazione a fine agosto, dava una consistenza delle forze ribelli di oltre 22.000 uomini, cosa che, come si vedrà oltre, appare esagerata.

L'attività dei "ribelli" viene sintetizzata nel suo complesso da un altro quadro di situazione redatto dall'Armata.

I progetti di azioni contro le forze ribelli trovano poi la loro sintesi in un progetto di operazioni che doveva essere posto in atto dalla fine di agosto a tutto il settembre 1943. Secondo il gen. Torsiello alla sera dell'8 settembre vi erano in corso ben otto combattimenti tra le forze italiane e i ribelli albanesi³⁹. Tale affermazione merita un approfondimento.

Il problema operativo si presentava nelle ultime settimane di agosto al Comando della 9^a Armata, nei medesimi termini della primavera. Ovvero da un lato l'aggravarsi e l'estendersi della rivolta albanese e dall'altro la minaccia dello sbarco alleato.

Nella considerazione che era impossibile fronteggiare le due esigenze, il Comando della 9^a Armata decise di gettare tutte le forze mobili disponibili in una vasta serie di operazioni da condursi a fondo e nel minor tempo possibile per domare o, almeno, imporre un tempo di arresto alla rivolta stessa, per poi raccogliere le stesse forze onde far fronte a nuovi eventi (ovvero l'eventuale sbarco) con il prezioso contributo delle divisioni promesse dal Gruppo Armate Est.

Con queste premesse si ha la configurazione del ciclo operativo di agosto-settembre, che nelle intenzioni del gen. Dalmazzo avrebbe dovuto portare una certa chiarificazione della situazione interna e favorire i compiti del nuovo comandante dell'Armata, già designato.

Il ciclo operativo su queste basi avrebbe dovuto iniziarsi alla fine di agosto e concludersi il 10 - 15 settembre. Da notare che tutte queste disposizioni erano note al Comando Supremo, il quale non ignorava che le forze erano impiegate nel momento meno favorevole, in vista degli eventi che stavano maturando nel senso armistiziale. E poiché le disposizioni intese a sollevare i reparti dai rastrellamenti, per rinchiuderli nei rispettivi presidi, non avrebbe compromesso certamente gli occulti tentativi di pace in corso a Roma, questa disattenzione dello Stato Maggiore e del Comando Supremo verso l'Albania appare ancora più grave ed ingiustificata.

La 9^a Armata quindi, in questo ciclo operativo, stava compiendo il massimo sforzo di uomini e di mezzi contro le formazioni ribelli albanesi.

Questo aspetto è da tenere in particolare evidenza nel momento in cui si chiede come mai molte unità dell'Armata si disintegrarono rapidamente all'indomani dell'annuncio dell'armistizio.

³⁹ Ministero della Difesa, Stato Maggiore dell'Esercito, Ufficio Storico, *Le Operazioni delle Unità Italiane nel settembre - ottobre 1943*, Roma, Tipografia Regionale, 1975.

Le Forze Alleate (Germaniche, Albanesi, Bulgare) e le Forze "Ribelli"

Le Forze Alleate: Germaniche

Fino alla caduta di Mussolini, in Albania, non erano presenti forze tedesche. Dal 25 luglio 1943 i tedeschi non ebbero altra preoccupazione che di prepararsi a fronteggiare gli inevitabili nuovi eventi contro le unità italiane ivi stanziate.

Mentre le nostre ripetute dichiarazioni di fedeltà ai patti apparirono ai Comandanti in Albania come una garanzia di continuità di alleanza con i tedeschi, a questi ultimi, invece, esse diedero il tempo necessario per organizzare una preparazione coordinata contro di noi.

I tedeschi utilizzarono i 45 giorni del governo Badoglio per pianificare l'afflusso delle loro forze, la scelta degli obiettivi, le direttrici di movimento, e i tempi per realizzare i loro interventi.

In relazione ai possibili sviluppi della situazione nei Balcani, uno dei primi provvedimenti fu la nomina il 6 agosto del generale Lothar Rendulic a Comandante della 2^a Armata Corazzata con compiti precisi, tra i quali quello di occupare, in caso di necessità la Dalmazia, il Montenegro e l'Albania eliminando le divisioni italiane che avessero opposto resistenza.

Successivamente inizia da parte tedesca una lenta penetrazione nelle maglie dello schieramento italiano nei Balcani senza alcuna opposizione e, persino, con l'accondiscendenza del Comando Supremo.

È stato calcolato che circa 1000 tedeschi entrarono via via in Albania, nel mese di agosto, per lo più a presidiare gli aeroporti albanesi.

Anche l'aeroporto di Shijak, vicino Tirana, base del 38° stormo da bombardamento, in agosto fu posto sotto controllo tedesco.

Interessante, in merito, la relazione del ten. col. Barbi Cinti, comandante dello Stormo stesso:

"Subito dopo il 25 luglio il Comando Aeronautica informò lo scrivente Comando Gruppo da Bombardamento e dell'Aeroporto di Shijak che in dipendenza della nuova situazione politico-militare creatasi reparti della Luftwaffe sarebbero stati stanziati nei principali aeroporti dell'Albania e che pertanto sul mio aeroporto sarebbe affluito un piccolo numero di personale specialista allo scopo di preparare i servizi necessari alla assistenza al volo.

Ricevo in seguito una visita del generale Gnam (tedesco), accompagnato dal gen. Ferroni, comandante dell'Aeronautica d'Albania al

quale dovetti fornire indicazioni particolareggiate sull'efficienza del campo di volo e sulla possibilità di prestazione nel periodo invernale.

Durante tale visita si tentò di ottenere da me l'alloggio del personale aeroportuale al che mi opposi efficacemente per mancanza di spazio e l'impossibilità di esercitare la mia azione di comando qualora mi si fosse imposta la presenza di militari tedeschi mischiati al mio personale.

Ai primi di agosto giunse un nucleo di un centinaio di uomini comandati da un tenente colonnello e provvidi, sistemandoli in tende alla estremità dell'aeroporto assistendoli per i servizi con tutte le mie possibilità⁴⁰.

Il quadro della situazione descritto dal ten. col. Barbi Cinti è significativo.

Non dà indicazioni quantitative sulla penetrazione dei tedeschi in Albania, ma indica come i tedeschi si stavano predisponendo con meticolosità ai probabili futuri eventi.

In sintesi, tale incisivo e progressivo inserimento nel dispositivo italiano ebbe a manifestarsi con:

- istituzione di un ufficio di collegamento presso il Comando del Gruppo Armate Est al comando del generale Bessel;
- invio presso i principali campi di aviazione di reparti dotati di mezzi contraerei mediante della forza di un battaglione per campo;

⁴⁰ Relazione ten. col. Mario Barbi Cinti.

La relazione così prosegue:

"Con detto ufficiale superiore stabilii le modalità di convivenza sul campo di volo e precisai la mia posizione di Comandante sanzionando il principio che egli si sarebbe presentato a rapporto ogni volta che vi fossero stati cambiamenti nella sua situazione numerica della forza delle armi e delle munizioni.

Impostata così la situazione ritenni opportuno nel campo delle relazioni personali dimostrare la massima cortesia; invitai certamente detto ufficiale alla mia tavola, gli concessi una cameretta nell'unico piccolo fabbricato in muratura esistente per evitargli lo scomodo di alloggiare in tenda.

Eravamo ai primi giorni di agosto e subito due sintomi mi allarmarono:

1°) Il nucleo dei tedeschi cresceva continuamente e con essi le armi.

2°) dopo poco tempo il ten. col. si era scusato di non poter accettare l'alloggio sino allora usato, né di partecipare più alla mensa in seguito ad ordini ricevuti dal suo Comando.

Così le mie indistinte apprensioni venivano confermate e da quel momento considerai i tedeschi con la massima indifferenza.

In condizioni normali il Comando Aeronautica Albania avrebbe dovuto costituire fulcro di ogni mio pensiero ed azione ma una sicura esperienza nutrita di molti altri amari bocconi, mi fece scartare la speranza di essere compreso da elementi subito servilmente accodati al generale Gnam. Non mi restava che provvedere per mio conto e con il presupposto di un

- invio di gruppi di artiglieria di medio calibro nella zona di Valona e Durazzo, a rinforzo della difesa dei porti e a sostegno di eventuali operazioni di sbarco di materiali e derrate per le truppe tedesche;
- invio a Tirana di un generale, per il coordinamento ed il comando delle forze tedesche;
- istituzione di una sezione dell'ufficio informazioni tedesco presso il comando della 9^a Armata.

Tutti questi provvedimenti furono presi malgrado gli espliciti pareri contrari dei comandi locali. Al riguardo è significativo il seguente episodio, che ha del paradosso.

Nella prima quindicina di agosto del 1943 senza preavviso, né da parte dei Comandi Superiori Italiani né dai Comandi Tedeschi, venne inviato a Tirana, come già detto, un nucleo informazioni al comando di un maggiore. Il gen. Dalmazzo, nel giudicare inutile tale nucleo, lo rinviò al Comando tedesco di Belgrado che lo aveva distaccato assicurando che il corrispondente ufficio dell'Armata avrebbe fornito tutte le notizie circa la situazione come reciprocamente era stato fatto fino a quel momento.

“Pochi giorni dopo dal Comando Supremo (Roma) giunse un vivo richiamo a quello di Armata con l'ordine di accogliere e favorire il

inevitabile aggravamento della situazione, mi proposi di creare una base fuori dall'Aeroporto sulla quale avrei potuto far ripiegare i miei uomini in caso di emergenza.

Dopo qualche ricerca fissai la mia attenzione su un isolato a 4 km dall'aeroporto e provvidi subito a renderlo accessibile agli automezzi. Intanto la situazione si evolveva nel senso da me temuto; i tedeschi aumentavano continuamente il personale; erano giunte batterie da 88 su 4 pezzi postate in posizione dominante il campo e due batterie semoventi su 4 pezzi ciascuna. Il gen. Ferroni era divenuto il compagno inseparabile del gen. Gnam col quale passava anche le serate e chiara appariva la subordinata posizione che egli accettava. Alla fine di agosto le forze tedesche sul mio aeroporto erano così costituite:

In posizione dominante l'aeroporto: una batteria da 88 su quattro pezzi distribuiti attorno all'aeroporto 4 batterie semoventi, due mortai, 14 mitragliatrici con circa 700 uomini.

Io possedevo complessivamente otto mitragliatrici leggere da 7,7 e tre fucili mitragliatori per difendere un aeroporto amplissimo sul quale avevano sede un gruppo da bombardamento, un gruppo da ricognizione e una squadriglia caccia. Per quanto riguarda il mio personale (circa 880 uomini di cui molti distaccati) nonostante la diffida del Comando Aeronautica Albania provvedevo ogni giorno ad esercitazioni di tiro con munizioni da guerra mancandomi quelle a carica ridotta. Inoltre avevo disposto che il personale uscisse sempre armato. Obbligo agli ufficiali di portare sempre la rivoltella, a diporto ed anche a mensa. Il Comando Aeronautica Albania si oppose in un primo tempo a quelle disposizioni allarmistiche sicché il provvedimento non s'impose anche per gli altri aeroporti.”

nuovo ufficio tedesco, per necessità di sempre più intima collaborazione con il comando alleato"⁴¹.

Con l'acquiescenza del Comando Supremo Italiano tutti gli aeroporti nonché quelli di Mostar in Erzegovina, Podgorica in Montenegro e Gruda presso Cattaro erano sotto controllo tedesco.

Secondo la relazione del gen. Rosi ciò stava a significare che *"tutta la rete stradale ed il maggior porto dell'Albania vennero ad essere posti sotto controllo dei tedeschi ai quali erano altresì venuti a conoscenza di ogni particolare"*⁴².

In pratica i tedeschi, nel mese di agosto, posero sotto il loro controllo i porti di Durazzo e Valona (significativo al riguardo il particolare che non fosse sotto controllo il porto di Santi Quaranta da dove fino al 25 settembre le navi italiane poterono trasportare militari italiani in Italia).

Le forze tedesche atte ad intervenire in Albania erano schierate a ridosso dei confini con l'Albania stessa, essendo quelle stanziato solo come collegamento informazioni e presidio di pochi punti nevralgici.

Alla data del 1° settembre 1943 il totale delle forze tedesche operanti nei Balcani ammontava a 311.000 uomini⁴³.

Gli Alti Comandi tedeschi che avevano giurisdizione sulle truppe germaniche nei Balcani e che potevano operare in Albania, erano il Comando della 2^a Armata Corazzata con sede a Belgrado e, per quelle stanziato in Grecia, il Comando Gruppo Armate Sud Est con sede a Salonico.

Ai primi di settembre erano dislocate a ridosso dell'Albania e del Montenegro le seguenti unità:

- 118^a divisione verso il Montenegro;
- 216^a divisione (nella zona di Mitrovica - confine tra Montenegro e Serbia);
- 100^a divisione di Fanteria zona di Uskub (confine con la Bulgaria);
- 114^a divisione di Fanteria;
- 1^a divisione Alpina, in Grecia, nella zona di Janina;
- I reggimenti corazzati 1° e 2° "Brandeburg" che in seguito avrebbero costituito la divisione "Brandeburg" erano a Bitolj e Florina (confine con la Bulgaria).

⁴¹ Manoscritto Lorenzo DALMAZZO.

⁴² Relazione gen. Ezio ROSI.

⁴³ "Dae Heer 1943-1945", a cura di Burkhard Müller - Hillebrand, Editori E.S. Mittler & Sohn, Francoforte sul Meno, 1969 pag 147.

Oltre alle divisioni tedesche sopra ricordate ed in condizioni di intervenire ai primi di settembre, vi erano due divisioni bulgare di riserva, la 14^a divisione in zona Skoplje e la 15^a in quella di Prilep.

Queste unità non avevano compiti di controllo del territorio o di occupazione, ma erano tenute costantemente raccolte ed alla mano pronte all'impiego e quindi in grado di esprimere prontamente tutta la loro potenzialità.

In sostanza la forza delle unità germaniche organiche era rappresentata dalla loro estrema mobilità che, aggiunta alla chiarezza degli ordini ed alla minuta preparazione dei piani, rappresentavano uno strumento di primo ordine.

Le Forze Alleate: Albanesi

Dopo la campagna di Grecia le truppe albanesi erano state organizzate su tre reggimenti che, in data 14 marzo 1943, ebbero il nome di "Cacciatori d'Albania".

Ogni reggimento fu ordinato su un Comando, due battaglioni fucilieri, una compagnia mitraglieri ed una batteria di accompagnamento, successivamente a questi tre reggimenti se ne aggiunse un quarto.

Gli albanesi erano circondati da palese sfiducia da parte nostra; essi stessi avevano più volte chiaramente manifestato di non avere alcun desiderio di combattere per una causa, quella italiana, che non sentivano, in quanto gli esasperati nazionalismi che venivano alimentati fra le popolazioni di confine non furono mai sufficienti a far superare questo loro convincimento.

Ragioni di ordine politico e morale consigliarono di sciogliere le unità albanesi in seno all'Esercito Italiano. Sempre le autorità albanesi, si opposero allo scioglimento, fino al prevedibile epilogo. Dopo il 25 luglio 1943, si verificarono in queste unità episodi di singolare gravità a nostro danno, ovvero diserzioni in massa di ufficiali e soldati.

L'allegato 6 al Diario della 9^a Armata, riguardo le diserzioni del personale albanese, riporta:

"Le diserzioni in massa verificatesi nel 2° e nel 3° reggimento Cacciatori d'Albania, rispettivamente il 30 luglio ed il 1 agosto c. a. (1943, n.d.a.) devono essere attribuite ad un complesso di cause di varia natura su cui influirono all'ultimo momento, con effetto determinante, i noti avvenimenti politico-militari (Sbarco alleato in Sicilia, caduta di Mussolini, nomina del M. Ilo Badoglio a Capo del Governo,

n.d.a.) verificatesi in Italia nel mese di luglio, che furono, in altri termini, per l'Albania, la goccia che fece traboccare il vaso..... Diserzioni in massa si verificarono infatti il 30 luglio nell'ambito del 2° Reggimento Cacciatori. Complessivamente si allontanavano dal reparto: 21 Ufficiali, e 570 tra Sottufficiali e truppa, asportando l'armamento individuale, 5 mitragliatrici, 19 fucili mitragliatori e quadrupedi, oltre al munizionamento individuale e parte di reparto..... il mattino del 1° Agosto abbandonarono il reparto (3° Reggimento Cacciatori d'Albania, n.d.a.) 37 Ufficiali e 743 tra Sottufficiali ed uomini di truppa, portando seco l'armamento ed il munizionamento individuale, 10 mitragliatrici, 10 fucili mitragliatori e gli otturatori dei 4 pezzi della batteria d'accompagnamento"⁴⁴.

L'allegato riporta poi alcune considerazioni interessanti su queste diserzioni, tra i quali quella che ".... Gli Ufficiali, convinti che l'Italia può ormai considerare perduta la guerra e che sarà costretta tra breve, e chiedere la pace separata, commettendo lo stesso errore delle note personalità politiche che nello stesso periodo si sono date alla latitanza per costituire ed unirsi al governo libero e dei capi del Dibrano che hanno gettato finalmente la maschera della certezza di un imminente precipitare degli eventi, hanno fermamente creduto fosse giunto il momento "ad hoc" per l'azione decisiva ai nostri danni"⁴⁵.

L'allegato 7 allo stesso Diario Storico riporta lo specchio riepilogativo delle diserzioni del personale albanese: dal 1° luglio al 24 agosto 1943 le diserzioni furono di 1.875 unità, di cui 1217 dai Reggimenti Cacciatori d'Albania, 344 dalla Milizia Volontaria Albanese, 258 dalla gendarmeria ed il restante dagli Agenti di Pubblica Sicurezza⁴⁶.

Intanto, alla Accademia di Modena ed in altre scuole di formazione delle nostre Forze Armate proseguiva l'arruolamento di allievi albanesi. Quasi ogni compagnia di allievi ufficiali italiani conteneva uno o due giovani albanesi. Questi elementi, che avrebbero raggiunto i reparti in Albania prima dell'8 settembre, in molti casi disertarono prima dell'Armistizio e presero le armi contro gli italiani dopo tale data. Certamente questa politica

⁴⁴ Diario Storico della 9^a Armata, Allegato 6 Diserzioni nei Reggimenti "Cacciatori d'Albania".

⁴⁵ Ibidem.

⁴⁶ Diario Storico della 9^a Armata, Allegato 7 "Quadro sintetico delle diserzioni verificatesi dal 1° luglio al 24 agosto 1943".

non lungimirante è un altro elemento a carico del Comando Supremo che non seppe prendere provvedimenti, anche se dell'ultima ora, in merito⁴⁷.

Le Forze Alleate: Bulgare

Per effetto della ripartizione territoriale effettuata nel 1941 dopo la sconfitta della Jugoslavia, la regione macedone fu assegnata alla Bulgaria; di conseguenza truppe bulgare vennero a contatto con le truppe italiane stanziate a ridosso dei confini orientali albanesi. I rapporti con le truppe bulgare furono sempre improntati alla massima cordialità e cameratismo. Vi era collaborazione operativa nella lotta antiribelli tra i Comandi italiani e bulgari, anche se limitata per la scarsa consistenza delle forze ribelli nella zona confinaria, dovuta in gran parte ai metodi energici dei bulgari. Nessun reparto bulgaro operò contro di noi all'indomani dell'armistizio. Anzi parecchie testimonianze affermano che i bulgari si mostrarono quanto mai comprensivi della difficile situazione dei soldati italiani e nel limite delle loro possibilità, prestarono aiuto.

Le Forze "Ribelli"

Per avere un quadro generale delle "forze ribelli", alla vigilia dell'armistizio, il documento base è la situazione risultante al Comando della 9ª Armata alla data del 31 agosto 1943. Tale situazione era la seguente:

- nella Albania Settentrionale, a ridosso del confine del Montenegro due bande una di 100 e l'altra di 150 uomini;

⁴⁷ Con la caduta del regime comunista a Tirana, agli inizi degli anni novanta, molti ex appartenenti alle Forze Armate Italiane, ancora viventi, o loro eredi, chiesero al Governo Italiano la corresponsione del trattamento di quiescenza per il servizio prestato. Le domande avanzate furono oltre 5000. La problematica, quanto mai delicata, non può non considerare il fatto che l'Albania fu in Unione con l'Italia dall'aprile 1939 al 12 settembre 1943, un periodo non sufficiente a maturare il trattamento di quiescenza, che è fissato in 14 anni, 6 mesi ed 1 giorno. Nel dopoguerra il Governo Italiano emanò apposite norme, che permettevano al personale albanese di ottenere la soluzione "una tantum" di tutte le pendenze. Occorre rilevare che, dato il clima del dopoguerra, solo poche persone poterono usufruire di tali agevolazioni. Al di là di ogni considerazione giuridico-amministrativa, e fatti salvi alcuni casi in cui si manifestò coerenza con il giuramento prestato, la stragrande maggioranza del personale albanese inquadrato nell'Esercito Italiano nell'estate del 1943 disertò, abbandonando con convinzione il proprio posto, prima dell'armistizio dell'8 settembre. Ed è noto che ai disertori non è possibile accordare alcunché, se non con apposito provvedimento legislativo.

- nell'alto Lim, una banda di 90 uomini;
- nello scutarino tre bande una di circa 1000 uomini, le altre due di circa 200 uomini;
- nell'area tra Kukës e Pukë, due bande una di 300 e l'altra di 400 uomini;
- nel Kosovo tre bande di 30, 100 e 150 uomini rispettivamente.

Nella Albania Centrale, a nord di Tirana, sull'asse Krujë, Burreli, Peshkopia tre bande, la prima di circa 200 uomini, la seconda di 2-300, della terza non si conosceva il numero degli uomini; nel Dibrano due bande, una di 200 e l'altra di 800 uomini; nell'area attorno alla città di Gostivay due bande dalla consistenza non nota. Nell'area di Tirana erano segnalate sei bande, due di entità sconosciute, e le altre quattro di 150, 300, 400 e 700 uomini. Sul confine orientale, a ridosso del lago di Ohrida, risultavano sei bande, la cui consistenza numerica non era nota, le altre di 100, 150, 600 e le altre due di 400 uomini.

Nella Albania centro meridionale erano presenti due grosse formazioni una nell'area di Rogozhina, di circa 500 uomini, l'altra nell'area attorno a Gramshi di 1000 uomini. Nella area di Berat tre bande, una di 250, una di 800 e l'altra di 1000-1500 uomini.

Nella Albania meridionale, a oriente di Cërëvoda una banda di 1500 uomini, a sud di Corcë quattro bande di 300, 500, 600 e 1200 uomini; nella valle della Vojussa settentrionale una formazione di 1000 uomini, mentre nel triangolo tra Argirocastro, Himarë e Valonë erano segnalate quattro grosse formazioni di 400, 1000, 1000, e 1200 uomini. Infine nell'hinterland di Porto Eddë (Santi Quaranta) quattro bande, di 100, 800, 900, 1000 uomini.

Da questa situazione si rileva che il movimento di opposizione era più consistente nel sud dell'Albania; di media consistenza nel centro e scarso nel nord del paese. Occorre, in ogni caso, rilevare che la situazione data dall'Ufficio "I" della 9^a Armata appare superiore e non aderente alla realtà. Configurare una consistenza di oltre 22.000 uomini armati in Albania alla data del 31 agosto 1943, avrebbe significato che all'indomani della dichiarazione dell'armistizio italiano, le forze ribelli, seppure divise in comuniste, monarchiche, nazionaliste e indipendenti avrebbero potuto liberare l'Albania dai tedeschi già nel mese di settembre 1943.

Questa situazione, invece, può avere valore solo se si considera la consistenza delle formazioni ribelli che potenzialmente potevano operare contro di noi. È estremamente difficile rilevare le formazioni che operano in montagna nella loro consistenza numerica, proprio per i metodi di guerriglia che esse adottano.

In base alla documentazione albanese disponibile, che peraltro essendo posteriore è permeata di un alto grado di propaganda, si ha un quadro generale delle forze di opposizione all'Italia fino al 1943. Il Partito Comunista Albanese era la base per le formazioni dei ribelli. L'organizzazione di campagna prevedeva compagnie e battaglioni; nel 1941 - 1942 si ha la costituzione di cinque "cete", mentre dal 1° gennaio 1943 all'8 settembre 1943, si ha la costituzione di 32 "cete" e 31 Battaglioni "partigiani" da parte del Partito Comunista Albanese.

Sono, però, solo formazioni locali non in grado di costituire la minaccia a vasto raggio. La costituzione dell'Esercito di Liberazione Nazionale Albanese (E.L.N.A.) si ha solo il 10 luglio 1943 e la costituzione di una unità elementare partigiana, la I Brigata d'Assalto, si ha solo il 15 agosto 1943. La I Brigata, che sarà l'unica a disposizione dell'E.L.N.A. fino all'8 settembre 1943, era su tre battaglioni operativi, non territoriali. Occorre rammentare che il IV battaglione di questa brigata sarà proprio il battaglione italiano "Gramsci" che si costituirà il 10 ottobre 1943.

Gli elementi locali secondo le fonti Albanesi ammontano nella metà del 1943 a 20-23 mila uomini, e questo dato coincide con quanto risultante alla 9^a Armata. Ma, occorre ribadirlo, sono elementi locali che non possono altro che attuare colpi di mano, agguati, imboscate, essendo armati solo con armi leggere (pistole, fucili ed armi bianche). La costituzione della I Brigata su tre battaglioni rappresenta l'unica iniziativa seria da parte dei "ribelli". Oltre al comando unico, questa unità non legata al territorio, poteva operare a più vasto raggio. La sua consistenza, però, è di 500-600 uomini, armati solamente di armi leggere.

Disposizioni ed ordini alla vigilia e subito dopo l'annuncio dell'armistizio dell'8 settembre 1943

Come si è visto ripetutamente il nostro Comando Supremo, nel periodo precedente l'armistizio, aveva tenuto in somma evidenza la necessità di coprire, ad ogni costo, l'intenzione di uscire dalla guerra a fianco dei tedeschi.

Furono messe in atto misure che, pur non riuscendo in questo intento, portarono nocumento e danni ai comandi italiani e furono fra le cause del loro rapido disfacimento in Albania.

Di seguito se ne elencano alcune fra le più evidenti, per comprendere, come mai, in poco tempo, ben sei divisioni italiane persero ogni loro capacità operativa.

Secondo quando scrive il gen. Nicola Bellomo in una memoria scritta nel 1945 (confermata anche dai generali Rossi, Zanussi e Roatta) l'8 settembre 1943 lo schieramento e lo spirito di tutte le forze italiane nei Balcani era improntato a contrastare eventuali sbarchi angloamericani.

Questo valeva anche per l'Albania. Ma simile atteggiamento, perdurante anche al momento dell'armistizio, mal si conciliava con l'esigenza di fronteggiare i tedeschi e, contemporaneamente, concentrarsi a ridosso dei porti per poi procedere all'imbarco per l'Italia, così come veniva consigliato di fare.

Il 5 agosto addirittura fu diramata una circolare che, "per la solita lunga trafila da un ufficio all'altro", pervenne ai Comandi in tempi lunghi e proprio a ridosso dell'8 settembre. Il tenore era il seguente:

*"Avvertimento a tutti gli Ufficiali dell'Esercito di tener presente che, non solo è inammissibile, ma inconcepibile che militari italiani vengano meno ai doveri di cameratismo verso l'alleato tedesco"*⁴⁸.

E ancora, nonostante le disposizioni della nota "Memoria 44", per cui le Forze Italiane dovevano raccogliersi sulla costa, a ridosso dei porti principali per il successivo imbarco, il Comando Supremo solo all'ultimo momento tolse il veto a che il Comando della 9^a Armata effettuasse la raccolta delle forze nel quadrilatero Durazzo-Tirana-Scutari-Dulcigno⁴⁹.

Un paradossale e tardivo contrordine, giustificato dalla esigenza di mantenere il segreto sulle trattative armistiziali in corso.

In merito il gen. Tucci ebbe a dichiarare:

"Non era necessario rivelare il segreto per evitare il caos nell'Esercito. E, limitandoci alle truppe in Albania ecco cosa si sarebbe potuto fare: appena deciso l'armistizio, senza attendere la firma di esso, si doveva telegrafare al comandante della 9^a Armata che il suo piano di difesa e di raccolta delle truppe nel detto quadrilatero era approvato e

⁴⁸ Dichiarazione fatta dal gen. Arisio all'Alta Corte di Giustizia il 18 dicembre 1944.

⁴⁹ Il gen. Ilio MURACA così osserva:

"Si potrebbe arrivare alla ipotesi che i Balcani costituivano, per il Comando Supremo lo "specchietto per le allodole" in modo che i tedeschi giudicassero dalle nostre continue concessioni ed autorizzazioni a loro favore la nostra fedeltà ed amicizia. Il prezzo di tutto questo sarebbero stati gli oltre 500.000 uomini da consegnare nelle loro mani come ebbe a testimoniare il gen. Ambrosio al processo Badoglio".

doveva avere esecuzione entro dieci o quindici giorni al massimo e che si autorizzava la distruzione e l'abbandono dei materiali inutili o intrasportabili. In questo modo senza violare il segreto dell'armistizio poiché il piano anzidetto era previsto per la guerra contro gli Alleati e non contro i tedeschi (e questi lo sapevano) si sarebbe salvata la 9^a Armata"⁵⁰.

Inoltre. La cecità politica dei vertici militari è dimostrata da questo fatto: dopo il proclama dell'armistizio, in cui vi era la disposizione di *"reagire ad eventuali attacchi da qualsiasi altra provenienza"* un dispaccio del Comando Supremo giunto a Tirana specificava *"tale prescrizione andava applicata anche nei confronti dei partigiani albanesi, con i quali ci si doveva considerare ancora in guerra"*⁵¹.

Tutti questi elementi rafforzano la tesi secondo cui il Maresciallo Badoglio, Capo del Governo, dava ormai per scontato che centinaia di migliaia di uomini, sparsi nei Balcani, dovevano finire nelle mani degli ex-alleati tedeschi⁵².

La salvezza dell'assetto istituzionale e della famiglia reale erano esigenze prioritarie, per raggiungere le quali tutto, anche l'arbitrio, era giustificato.

La carenza degli ordini, quindi, fu un elemento costante e determinante in negativo, per le forze italiane in Albania, come sta a dimostrare la nota vicenda della "Memoria 44" e dei promemoria "1" e "2", contenenti ordini per fronteggiare la nuova situazione.

Lo Stato Maggiore dell'Esercito diramò tra il 2 ed il 4 settembre la Memoria op. 44 che interessò l'Albania solo marginalmente.

Il Comando Supremo diramò tra il 6 e l'8 settembre i Promemoria n. 1 e 2 al Gruppo Armate Est, alla 11^a Armata di stanza in Grecia ed al Comando dell'Egeo.

⁵⁰ Zangrandi R., 1943:25 luglio-8 settembre, op.cit., pag. 469.

⁵¹ Zangrandi R., ibidem, pag.471

⁵² Il gen. Ilio MURACA osserva al riguardo:

"Come si poté, negli accordi armistiziali non considerare con estrema gravità e rigore la sorte dei nostri militari di stanza nei Balcani? Par di concludere che non solo Badoglio ma anche gli Alleati, non si siano interessati più di tanto alla loro sorte: una sorte inesorabilmente drammatica. È semplicemente aberrante pensare che Comandanti di uomini, anche su fronti opposti, si siano disinteressati a tal punto di decine di migliaia di uomini che avevano fino a quel punto obbedito a degli ordini e con onore. Se si pensa che anche i comandanti russi ebbero per gli italiani in ritirata un atteggiamento, a volte comprensivo, ordinando ai loro partigiani di non accanirsi contro di essi, l'atteggiamento degli anglo americani appare ingiustificato e amorale."

Il Promemoria n. 1 era destinato ai Capi di Stato Maggiore delle tre Forze Armate. Non faceva cenno all'armistizio ma recava orientamenti "nel presupposto di iniziative germaniche con atti di ostilità contro organi di governo e Forze Armate Italiane di entità e con modalità tali da rendere manifesto che non si tratta di episodi locali, ma di azione coordinata".

Il Promemoria n. 2 era destinato al Comando Gruppo Armate Est (13 Divisioni di cui 6 in Albania, inquadrata nella 9^a Armata), nella 11^a Armata (8 divisioni in Grecia e nelle Isole) e faceva esplicito riferimento all'armistizio anche se non indicava tempi e modalità.

È importante notare che le disposizioni contenute nei due documenti dovevano attuarsi a seguito della diramazione, in chiaro, di un dispaccio-radio del Comando Supremo con il seguente messaggio in codice:

"Accusate ricevuta del promemoria n. 2"

L'analisi delle disposizioni del promemoria n. 2 porta a due considerazioni:

- a) non reagire ai tedeschi qualora questi si fossero mantenuti tranquilli.
- b) continuare a combattere i "ribelli" o al meglio non far causa con essi ne tantomeno fare causa comune con le truppe angloamericane che eventualmente sarebbero sbarcate.

Per il primo punto si prescriveva quanto segue:

"Dire francamente ai tedeschi che, se non faranno atti di violenza armata, le truppe italiane non prenderanno le armi contro di essi".

Appare significativo che se la violenza tedesca si fosse manifestata non armata essa sarebbe stata tollerata.

Per il secondo punto (ribelli):

Non si doveva far causa comune con essi anche se, a seguito dell'armistizio essi potevano essere considerati non più "ribelli".

Il Comando Supremo assillato dal fatto che queste disposizioni non dovevano assolutamente cadere in mano dei tedeschi prescrisse nella loro attuazione, una serie di misure che aggravarono ulteriormente la situazione.

Queste erano:

- distruzione con il fuoco del documento appena giunto.
- istruzioni da trasmettere solo verbalmente ai comandi dipendenti.
- assicurare i tedeschi qualora avessero manifestato perplessità, che tutto era diretto a contrastare un eventuale sbarco alleato. Ma erano, almeno per i Comandi in Albania, precauzioni inutili.

L'unico ordine che fu recapitato fu quello destinato alla 11^a Armata affidato al Capo di Stato Maggiore, gen. Cesare Gandin a Roma casualmente il 7 settembre per un grave lutto familiare.

Dopo un viaggio avventuroso raggiunse Atene poco prima della proclamazione dell'armistizio. Circostanza che permise al generale Vecchierelli di tenere conto degli ordini del Comando Supremo.

Il secondo messaggio destinato all'amm. Campioni a Rodi non fu recapitato perché l'Ufficiale latore fu costretto a fermarsi a Pescara ove non poté più proseguire. L'amm. Campioni quindi non ebbe i due promemoria ed agì di iniziativa, e anche per tale motivo ha delle attenuanti per i non pochi errori commessi nelle trattative con gli Inglesi.

La terza copia del Promemoria n.2 ha una storia quanto mai interessante, già in parte nota.

Il Capo di Stato Maggiore del Gruppo Armate Est, gen. Giglioli, arrivò a Roma il 7 settembre da Tirana e lo ebbe dalle mani del gen. Rossi, colui che nella sua qualità di Sottocapo di Stato Maggiore Generale né era il compilatore.

Erano le 17 dell'8 settembre ed il gen. Rossi era in procinto di imbarcarsi per Algeri insieme ai due generali americani Taylor e Gardner venuti a Roma per coordinare l'arrivo di quella divisione americana a Roma, mai avvenuto.

Al momento della consegna sorse una controversia tra il gen. Giglioli ed il gen. Rossi. Infatti il documento recava la data del 6 settembre 1943 mentre la effettiva consegna era di due giorni dopo, e per giunta alle ore 17.00. Le 48 ore di differenza erano estremamente importanti, non solo per le immediate responsabilità.

Infatti, in seguito, si sarebbe chiesto a Giglioli conto di tale discrepanza e delle iniziative prese per fronteggiare la situazione.

Giglioli pretese che sul documento si mettesse per iscritto la data effettiva di consegna, così che appare evidente come il promemoria n. 2, destinato al Comando Gruppo di Armate Est, fu consegnato un'ora e mezzo prima della proclamazione armistiziale.

Da aggiungere che il gen. Giglioli, causa il maltempo, non poté comunque raggiungere Tirana, lasciando senza ordini il Comando Gruppo Armate Est: uno dei tanti contrattempi di evento infausto.

In ogni caso ecco quanto Giglioli fece scrivere sul testo del promemoria n. 2 a lui consegnato: *"ho fatto osservare (ore 11 dell'8 settembre) a S.E. Rossi che la data non corrispondeva, poiché io l'ho ricevuto l'8 settembre e non il 6 (settembre). S. E. Rossi rispose che poi era*

meglio lasciare la data di diramazione del documento. Avuto dal gen. F. Rossi il G. (giorno) 8 settembre alle ore 17 circa. F.to Giglioli al Comando Supremo rep. op."

Le considerazioni di cui sopra, relative ad ordini emanati in modo così confuso ed inconsueto tra Comandi ad alto livello, non hanno bisogno di spiegazioni ulteriori per far comprendere il dramma dei nostri soldati in Albania.

La sentenza del Tribunale Militare che, nel dopoguerra, giudicò sui fatti armistiziali in merito all'orientamento che si sarebbe dovuto tenere nella comunicazione degli ordini, osserva:

"Il Capo del Governo Badoglio avvertiva il gen. Ambrosio dell'assoluto divieto di far trapelare l'esistenza di trattative con gli angloamericani perché la notizia sarebbe arrivata alla parte tedesca.

Il capo del Governo, secondo quanto riferisce il gen. Ambrosio, aggiungeva che vi era tempo per emanare disposizioni e che pur di mantenere il segreto aveva preventivato mezzo milione di perdite nei Balcani".

Si ha così una ulteriore prova del fatto che i soldati di stanza nei Balcani, in nome del segreto, venivano abbandonati a loro stessi. E mentre Mussolini, con l'entrata in guerra chiedeva un migliaio di morti per sedersi al tavolo della pace, Badoglio per poter fare uscire l'Italia dalla guerra sacrificava, a priori, lasciandoli al loro destino circa 500.000 soldati italiani oltremare.

Una decisione cinica e grave che prefigurava un numero di vittime quasi uguale a quello della guerra 1915-1918.

Se la mancanza di ordini al momento della proclamazione può essere una delle cause dello sfacelo delle nostre unità in Albania, occorre mettere in evidenza un altro fattore per comprendere il dramma del settembre '43 in terra schipetara.

Appena giunti a Brindisi, dopo aver lasciato Roma e raggiunta la città pugliese via Pescara, il Re ed il Capo di Governo furono estremamente solerti nel dare ordini. Badoglio, mentre prima dell'8 settembre fu ferreo nel non far trapelare le trattative armistiziali, a Brindisi non lesinò a lanciare chiari messaggi.

La sera dell'11 settembre 1943, da Radio Bari, il Re lanciò il seguente radiomessaggio alla Nazione:

"Per il supremo bene della Patria, che è stato sempre il mio primo pensiero e lo scopo della mia vita, e nell'intento di evitarle più gravi sofferenze e maggiori sacrifici, ho autorizzato la richiesta di armistizio. Per la salvezza della Capitale e per poter assolvere pienamente ai miei

doveri di Re, con il Governo e con le Autorità militari, mi sono trasferito in un altro punto del sacro e libero suolo nazionale. Italiani, faccio sicuro affidamento su di voi per ogni evento, come voi potete contare sino all'estremo sacrificio del vostro Re. Che Iddio assista l'Italia in questa ora grave della sua storia".

Badoglio, a sua volta emanò un suo radiomessaggio nel quale, dopo aver spiegato i motivi che avevano indotto l'Italia a non partecipare più alla Alleanza con la Germania e ad uscire dalla guerra, avvertiva:

"Italiani, i tedeschi finiranno tanto più presto di opprimervi, la guerra si allontanerà tanto più rapidamente dal nostro disgraziato paese quanto più, voi, saprete reagire con energia e fermezza alla prepotenza tedesca, quanto più ostacolerete l'oppressore nei suoi disegni".

Scrive Ruggero Zangrandi in merito ai messaggi del Re e di Badoglio:

"La Storia conserva i testi dei due messaggi dell'11 sera; poi di quello che Badoglio compitò dinanzi al microfono il 13 (settembre); dell'altro che pronunciò il 15, già molto più sicuro; del suo discorso del 19 settembre, in risposta al discorso che Mussolini aveva tenuto il giorno prima a Radio Monaco; di un nuovo messaggio del Re diffuso il 24; del proclama con il quale il capo del Governo di Brindisi annunciò agli italiani, il 13 ottobre, che l'Italia aveva dichiarato guerra alla Germania"⁵³.

I toni ed i contenuti dei vari messaggi di Badoglio e del Re erano inequivocabili⁵⁴, tutti volti a incitare gli italiani a prendere le armi contro i tedeschi ed i loro alleati fascisti.

⁵³ Zangrandi R., 1943: 25 luglio-8 settembre, cit, pag.444.

⁵⁴ Nel messaggio del 15 settembre Badoglio, fra l'altro ebbe a dire:

"Non possiamo tollerare che i tedeschi agiscano contro il nostro Paese come con un Paese di conquista. Perciò, una è la consegna, per tutti, uno il comandamento: fuori i tedeschi!" Non tralasciò nemmeno di fare riferimento ai fascisti ed ai "capoccia del disciolto partito fascista ed i loro accoliti" che "pretendevano di rappresentare il cuore e l'onore d'Italia" e che volevano "una pace con onore e non una resa senza condizioni" con l'intento "di mantenere le loro cariche e le annesse laute prebende" ed incitò tutti gli italiani a combattere tedeschi e fascisti "con qualsiasi mezzo, in ogni luogo e in qualsiasi momento si presentino" ricordando a tutti che "bisogna reagire virilmente, spietatamente contro ogni tentativo di sopraffazione. Ricordatevi che dovete vedere in ogni tedesco un nemico e che sempre e dovunque dovete trattarlo senza complimenti come tale. Ricordatevi che lasciarsi disarmare è un delitto. È un delitto che voi e le vostre famiglie sconterete con anni di servaggio. Ricordatevi che uomini risoluti e ben guidati e ben decisi possono tenere testa a forze assai superiori. Ricordatevi che quando popolo e truppa formano un solo fronte e una sola forza, essi sono invincibili. Ricordatevi che contro reparti più consistenti resta alle nostre popolazioni l'arma terribile della guerriglia". Zangrandi R., Ibidem, pag. 445.

Subito balza evidente che anche in questi messaggi lanciati da Radio Bari, il Re e Badoglio non fanno cenno alle truppe dislocate all'estero, avvalorando così la tesi che per lui ed il suo Governo questi uomini erano dati per persi. Ma almeno, questa volta, erano chiari: dare addosso al tedesco, senza riserve.

Così come con chiarezza, mai palesata fino ad allora, agirono il gen. Ambrosio ed il gen. Roatta appena giunti a Brindisi. È appurato che Roatta alle ore 11 dell'11 settembre 1943 abbia diramato ordini chiari ai Comandi periferici, come pure "l'ordine generale di considerare le truppe germaniche come nemiche... così che si tagliava la testa al toro *"poiché questi ordini" costituivano una vera dichiarazione di guerra militare alle forze germaniche, tanto più perché trasmesso per radio o per aereo (a mezzo volantino) in chiaro*"⁵⁵.

Per il Comando Supremo, a Brindisi, quindi, alla data dell'11 settembre, dalle ore 11 antimeridiane, i Comandi in sottordine italiani, in Italia e all'Estero avevano, o dovevano avere, ordini chiari: considerare i tedeschi nemici e come tali attaccarli ed annientarli.

Nonostante che Brindisi e Bari siano di fronte all'Albania e quindi le comunicazioni radio molto agevolate, di tutti questi radio messaggi ed ordini del Re, di Badoglio, del Comando Supremo, come vedremo, nella documentazione consultata, nelle relazioni dei protagonisti degli eventi decisivi in Albania, non vi è alcuna traccia.

Eppure nei giorni cruciali che vanno dall'8 al 13, giorno in cui fu arrestato il gen. Rosi, comandante del Gruppo Armate Est, e fino al 19, giorno dell'arresto del gen. Dalmazzo, comandante della 9^a Armata, i messaggi ed ordini lanciati da Radio Bari dal Re, da Badoglio, dal Comando Supremo, avrebbero dovuto orientare decisamente l'operato sia di Rosi sia di Dalmazzo.

Ma non fu così. Tali messaggi ed ordini non giunsero, o non furono recepiti, in Albania.

Anche i subordinati di Rosi e Dalmazzo, tra i quali gli ufficiali che andarono in montagna a combattere i tedeschi, come Raucci, Zignani, Bua Sircana, Azzi, Piccini e tanti altri, nelle loro relazioni non fanno cenno a questi messaggi ed agli ordini del Comando Supremo dati da Brindisi.

⁵⁵ Zangrandi R., "1943:25 luglio - 8 settembre", cit., pag. 446.

Come non si riscontra traccia di questi ordini nemmeno nella documentazione relativa alla divisione "Perugia" che entrò in contatto con il Comando Supremo il 19 settembre e che rimase in armi fino ai primi di ottobre a fronteggiare la minaccia tedesca. Tutto ciò è sconcertante e vi è materia sufficiente per concludere con il paradosso che in Albania nessuno, ma proprio nessuno, ascoltasse la radio, o almeno Radio Bari.

Se il segreto sulle trattative armistiziali fu la causa della sorpresa cui seguì la assoluta assenza di ordini, la gestione dell'armistizio, o almeno la gestione dei primi giorni dell'armistizio, fu attuata dai nostri comandi in Albania assolutamente al buio, senza alcun orientamento, come se tutte le comunicazioni con l'Italia fossero di colpo cessate⁵⁶.

Una conclusione amara, ma che avvalora ancor più l'asserzione che i soldati italiani all'estero erano dati, dai responsabili italiani ormai perduti, abbandonati a se stessi.

⁵⁶ Radio Bari naturalmente aveva una potenzialità tale da poter essere captata anche in Albania. Per tutta la vicenda della carenza di ordini si è fatto riferimento alla ricostruzione fatta da Ruggero Zangrandi nel più volte citato volume *"1943: 25 luglio-8 settembre"* ed in particolare, per questo argomento, il capitolo decimo dal titolo *"L'O.P.44, il dispaccio 24.202, il fonogramma 16.733 Cp., l'ordine sul tamburo, il radio 21 V. ed altri protocolli"* a cui si rimanda per un approfondito esame di tutta la complessa problematica della carenza o assenza di ordini ed orientamenti dei Comandi italiani.

In questa sede si è voluto solo evidenziare come in Albania né prima né durante né subito dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943 arrivarono dal Re, da Badoglio e dal Comando Supremo ordini; se poi ordini, all'indomani della proclamazione dell'armistizio furono diramati dal Re, da Badoglio e dal Comando Supremo questi non furono ascoltati o ricevuti dai Comandi in Albania. Sembra una conclusione sconcertante, ma è quanto risulta dalle ricerche sulla documentazione consultata che, al riguardo, in questo è univoca.

Vds. Zangrandi R., *"1943:25 luglio-8 settembre"*, cit. da pag.441 a pag.524, in cui è indicata anche tutta la bibliografia, sia edita che di archivio, di riferimento. Che occorra continuare le ricerche su questo particolare settore, lo dimostra l'ulteriore testimonianza acquisita il 21 maggio 1998. La figlia del gen. Vecchierelli, Sig.ra Rosa Bianca Vecchierelli, in una testimonianza diretta all'Autore ha affermato che il generale Giglioli non è stato trattenuto a Roma. In aereo, nonostante il maltempo, ha raggiunto, con il promemoria n. 2, Tirana. Giunto in vista dell'Aeroporto di Tirana, vedendolo occupato dai tedeschi, decise di non atterrare, invertendo la rotta per l'Italia. Sulla rotta di ritorno, decise di puntare nelle Marche, e precisamente a Cingoli, ove aveva dei parenti. Atterrò sopra Cingoli, nei pianori, che Giglioli ben conosceva. Fra la popolazione subito si sparse la voce che era atterrato un "generale": La famiglia del gen. Vecchierelli, che era in villeggiatura a Cingoli, pensando che si alludesse al padre, allora comandante l'11^a Armata in Grecia, si mise a controllare la notizia. A Casa Tittoni, i familiari di Vecchierelli trovano il gen. Giglioli, il quale, conscio della sua missione, cerca disperatamente di prendere contatto con Roma, tramite i Carabinieri, ma ogni suo contatto fu vano.



La Moschea di Scutari - 1941.
Fonte SME Ufficio Storico



Tirana, 1941.
Fonte SME Ufficio Storico



Il monte Golico visto dalla Valle della Vojussa.

Fonte SME Ufficio Storico



I pozzi petroliferi gestiti A.I.P.A. (Azienda Italiana Petroli Albania) a Devoli.

Fonte SME Ufficio Storico



Rotabile costruita dai reparti del genio italiani attraverso il Kurvelesh.
Fonte SME Ufficio Storico



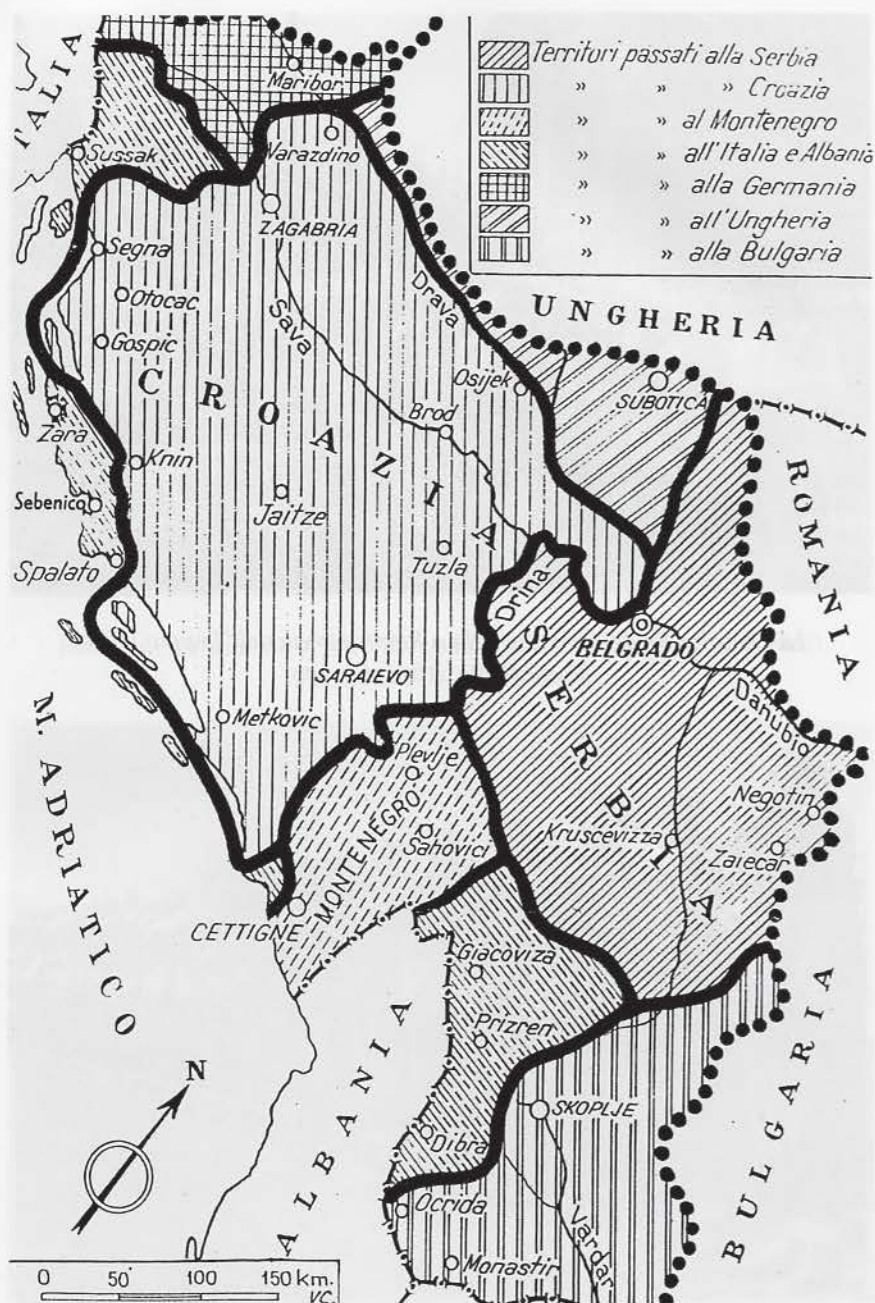
Passarella sul fiume Vojussa nei pressi di Tepeleni.
Fonte SME Ufficio Storico



La Guardia Reale Albanese sfila a Roma per via dell'Impero, 1940.
Fonte SME Ufficio Storico



Albanesi del Battaglione "Tomori" inquadrato nell'Esercito Italiano.
Fonte SME Ufficio Storico

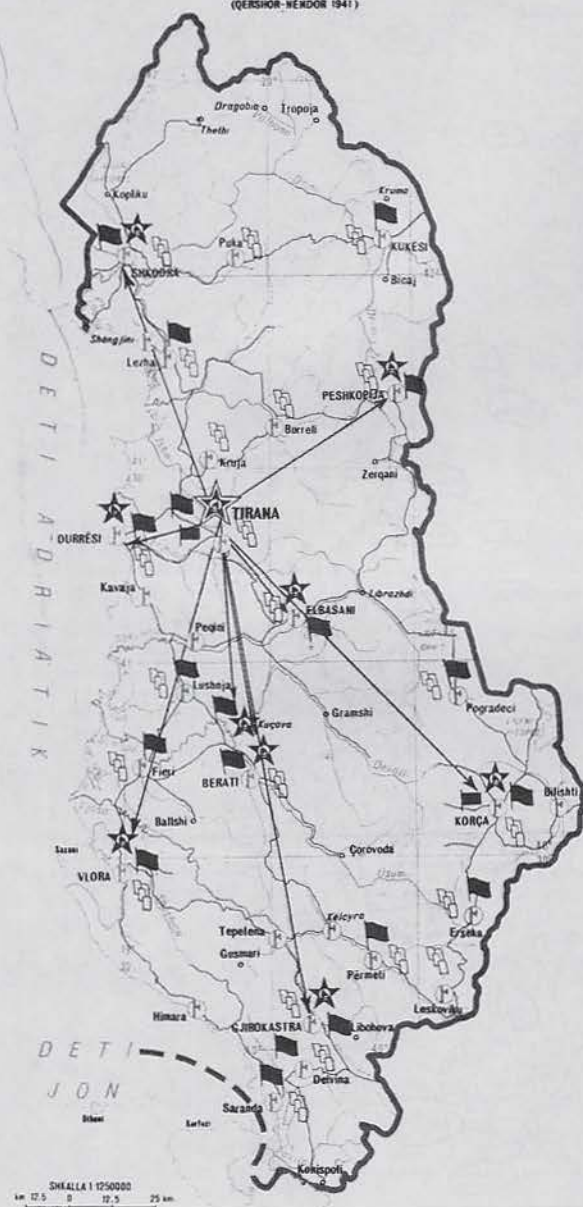


Maggio 1941. Il Kosovo veniva assegnato all'Italia insieme a Zara e Lubiana.

Fonte M. Coltrinari, Albania 1943, Ed. ANRP, 1995, pag. 41

VEPRIMTARIA E GRUPEVE KOMUNISTE

(QERSHOR-NËNDOR 1941)



DEGA E GRUPIT KOMUNIST TE KORÇES NE TIRANE ME SHOKUN ENVER HOXHA NE KRYE. U NGRIT PERMBI GRUPET KOMUNISTE DHE U BE GENDRA ME E RENDESISHME E LEVIZJES KOMUNISTE DHE ANTIFASHISTE NE VENDIN TONE.

KOMUNISTET U DALLUAN SI LUF-TETARET ME AKTIVE DHE TE PATRE-MBUR VUNDER FASHIZMIT PUNA PRO-PAGANDISTIKE E TYRE NE MASAT POPULLORE MORI PERPJESIME TE DJERA. NJE ROL TE RENDESISHEM LUAJTEN TRAKTET DHE THIRRJET DE FILLJAN TE SHPERNDASHJEN NE QYTETET DHE NE FSHATRA T E VENDIT.

★ Dega e grupit komunist te Korçes ne Tirane me shokun Enver Hoxha ne krye.

★ Qendra ku vepron grupet komuniste

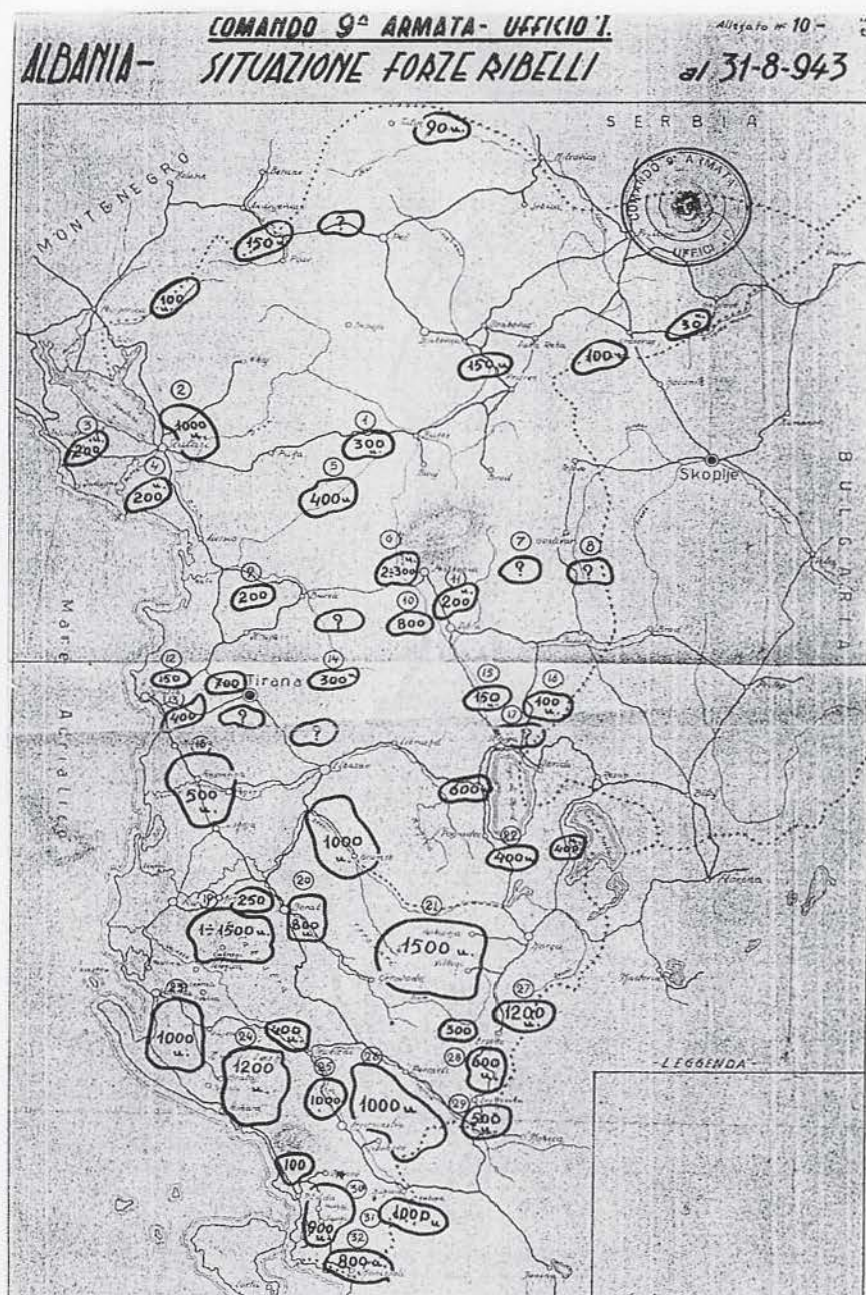
— Trakte dhe thirrje antifashiste

— Qendra rezistence antifashiste

— Demonstrata antifashiste

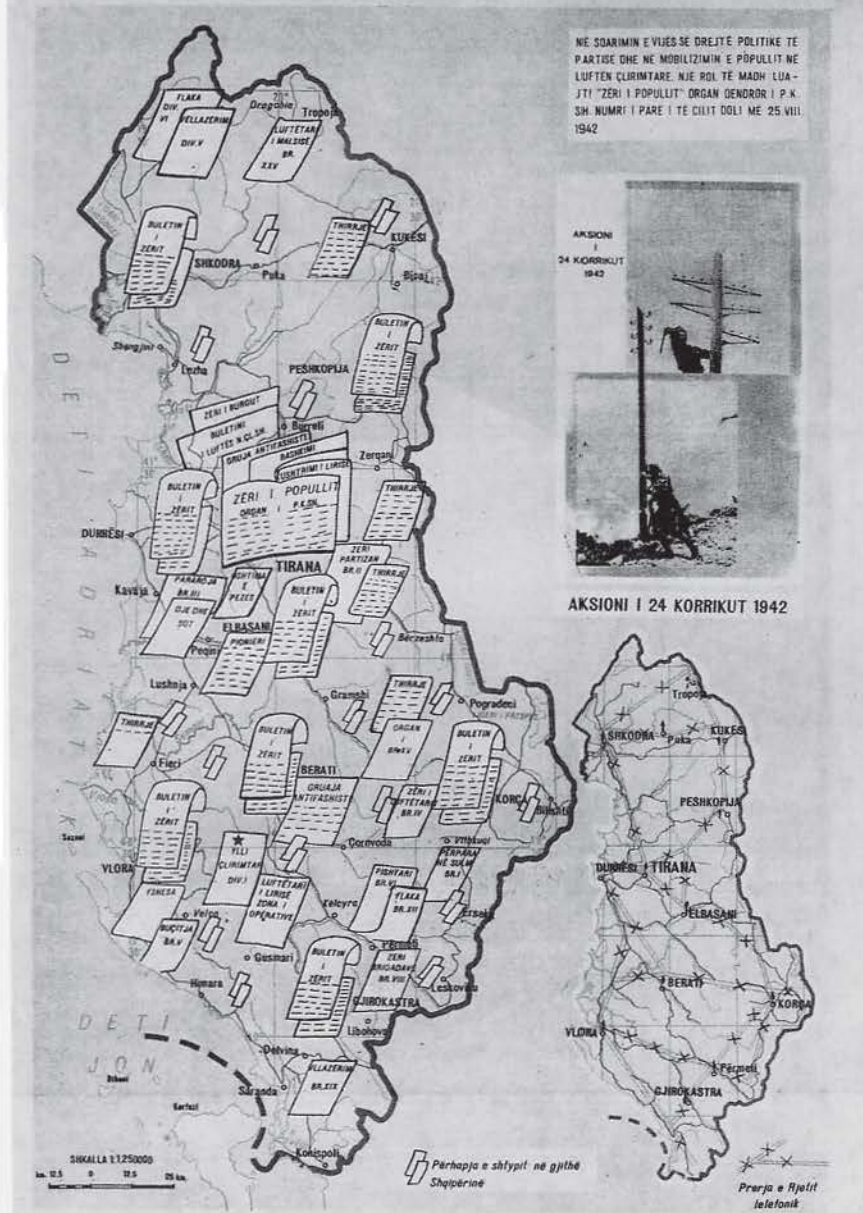
↗ Lidhjet e deges se Tiranes te grupit komunist te Korçes me qendrat e ndryshme te vendit

Organizzazione del partito comunista albanese, 1941.
Fonte Atlante Geografico Politico, Archivio Coremite, Tirana

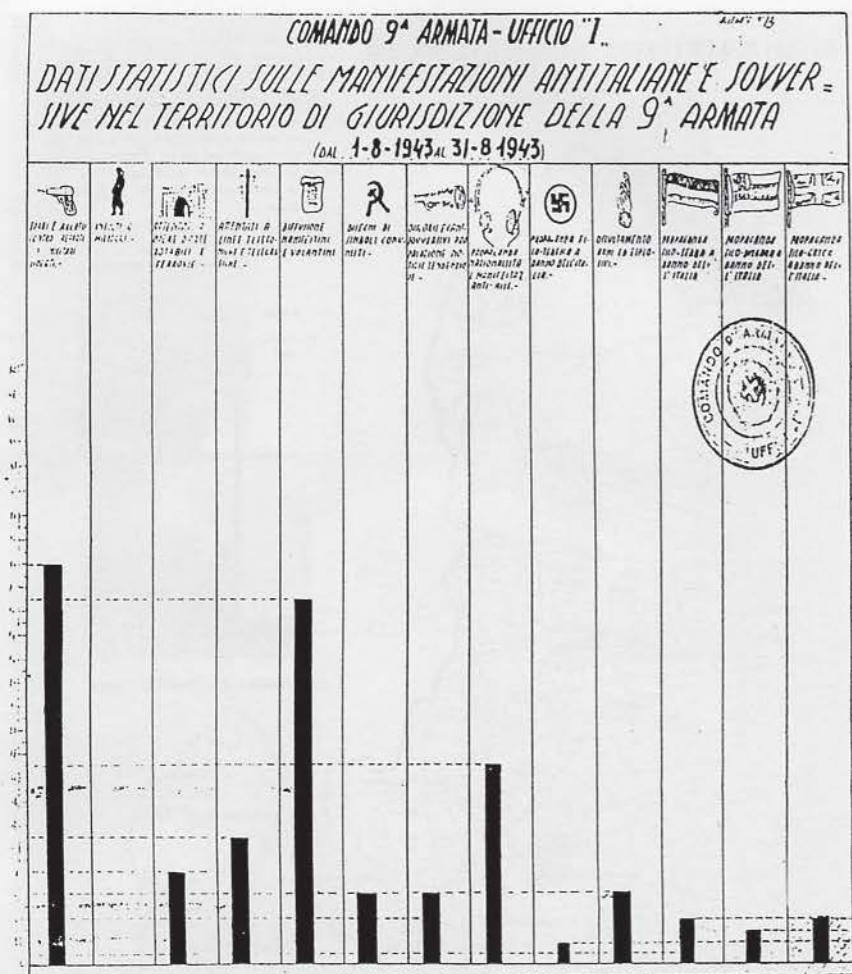


Diario storico 9^ Armata. Ufficio I.
Situazione forze ribelli alla data del 31.8.1943. Fonte SME Ufficio Storico

SHTYPI GJATË LUFTËS NACIONAL-ÇLIRIMTARE



Attività di propaganda anti italiana ed attentati alle linee di comunicazione, 1941-42.
Fonte Atlante Geografico Politico, Tirana, Archivio Coremite



Diario storico 9^a Armata. Ufficio I. Grafico delle manifestazioni anti italiane nell'agosto '43. Fonte SME Ufficio Storico



L'Italia investì notevoli risorse in albania, nell'intento di presentare all'Europa ed al mondo il nuovo modello di stato fascista



*La guerra del 40-41, contro la Grecia ma combattuta
nella Albania meridionale. Il prestigio dell'Italia fu fortemente intaccato.*

Fonte SME Ufficio Storico



Cimitero di guerra del 3° Reggimento Carristi sul fronte Epirota.
Fonte SME Ufficio Storico

